Francamente, pensavamo di non doverne parlare su questo numero della rivista. Ne abbiamo parlato a iosa, dal 1971 ad oggi, e avevamo previsto di non riparlarne fino all'imminenza dell'ennesimo processo, a Bari. Nonostante in queste settimane cadesse il 13° anniversario della strage di Stato e dell'assassinio dell'anarchico Giuseppe Pinelli, pensavamo proprio di non ritornare, ora, sull'argomento.
Ma la pubblicazione delle motivazioni della sentenza emessa lo scorso 10 giugno a Catanzaro (che appunto ha fissato a Bari il nuovo processo contro Valpreda ed i fascisti Merlino, Freda e Ventura) impone che ancora una volta se ne parli, che ancora una volta si gridi forte che è uno schifo. È uno schifo che 13 anni dopo si rimettano in discussione verità lampanti, quali l'innocenza di Valpreda, l'inattendibilità del tassista Rolandi, il ruolo fondamentale giocato dai servizi segreti e dai politici che vi stavano dietro. Le motivazioni della sentenza cercano di cancellare tutto ciò, assolvono tramite Giannettini lo stato, accreditano la frusta teoria degli opposti estremismi, isolano quel primo massacro della recente storia italiana dal suo contesto ''naturale'': lo stato, appunto. La Cassazione indica ancora una volta nella condanna all'ergastolo di Valpreda (accomunato ai fascisti) la soluzione finale di questo *affaire* che più di ogni altro ha messo a nudo il marcio dello stato (e non solo di qualche suo servitore ''deviante''). Riprendere la mobilitazione contro la ''verità di Stato'', in vista del processo di Bari, è a questo punto un dovere irrinunciabile.

nella foto: un manifesto degli anarchici milanesi (febbraio 1970)

rivista anarchica

DICEMBRE 1982 / GENNAIO 1983
NUMERO CENTOSEI
LIRE 1.500

in questo numero **pag.**

**Una copia, 1.500 lire/
un arretrato, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 15.000 lire/
abbonamento sostenitore, da
50.000 lire in su/
*prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire/
abbonamento annuo, 30.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea
(per i soli paesi extraeuropei),
50.000 lire/*
tutti i versamenti vanno effettuati sul
conto corrente postale 12552204
intestato a «Editrice A – Milano»
questa stessa intestazione devono
avere anche i vaglia e gli assegni
internazionali.**

**A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque/
chi non la trovasse ci chieda
il più vicino punto di vendita/
chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la redazione/
chi volesse far arrivare la rivista
in qualunque edicola in Italia, segnali
alla nostra redazione l'indirizzo
dell'edicola e il numero di copie da
farvi arrivare: dal mese successivo
dovrebbe arrivarvi tramite
distribuzione commerciale. Esclusiva
per la distribuzione nelle edicole:
SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25,
20125 Milano**

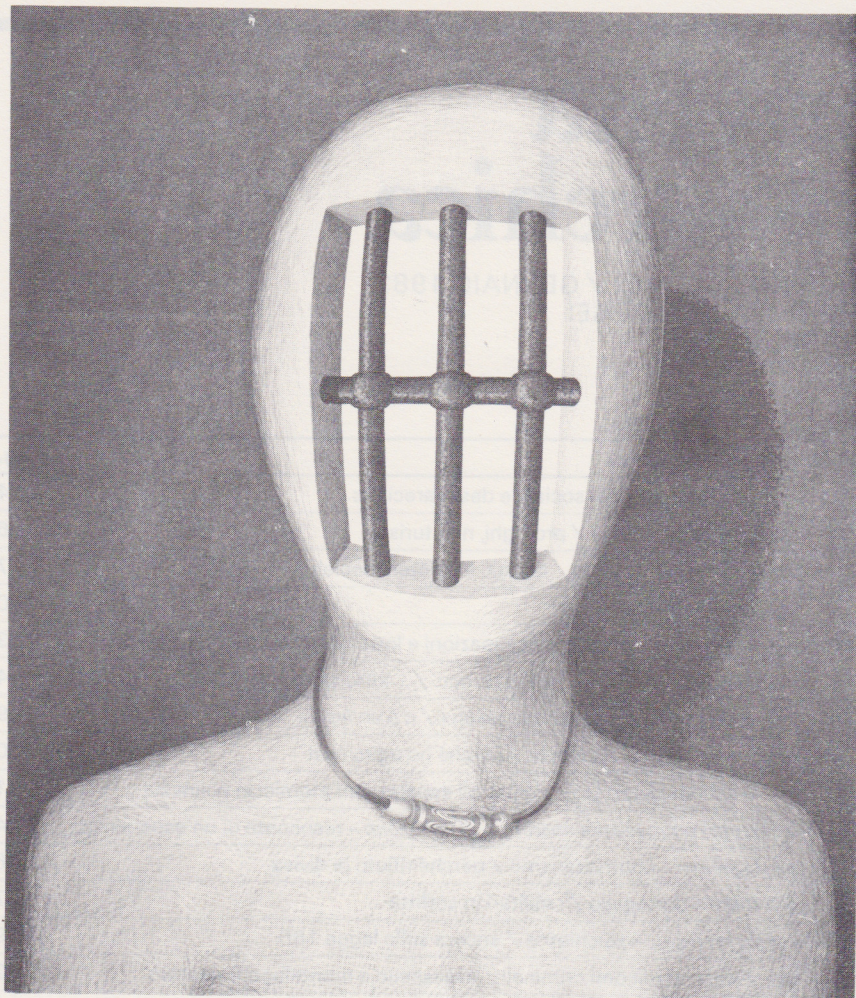
**Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19**

**Redattrice responsabile: Fausta
Bizzozzero / Registrazione al
Tribunale di Milano in data
24-2-1971 al n. 72 / Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica –
via S. Piero 13/a – 54033 Carrara
(MS) – Tel. (0585) 75143 /
nel catalogo internazionale delle
pubblicazioni periodiche, la rivista è
classificata con il
numero ISSN 0044-5592 / è inoltre
aderente all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI).**

Fanfani per l'inverno, elezioni a primavera. Questo sembra lo scenario più probabile dei prossimi mesi politici in Italia. Uno scenario squallido, non per colpa (esclusiva) del «cavallo di razza» democristiano, variamente definito il rieccolo, il reaparecido, il sempre-in-piedi, ecc.. La questione, per noi, non è Fanfani o Andreotti, Craxi o Spadolini, «unità nazionale» o «alternativa». Noi pensiamo (e lo andiamo affermando da oltre un secolo) che il nocciolo del problema sia il potere, cioè – a livello sociale – l'organizzazione centralizzata, verticistica e sostanzialmente autoritaria della società. Che poi al timone ci sia Tizio o Caio, certo qualche differenza pratica può esserci, ma non cambia poi tanto. E l'esperienza storica, compresa l'esperienza individuale di ciascuno di noi, è qui a confortare questa nostra opinione. Lasciamo ad altri la scelta di scaldarsi perché «finalmente» c'è il volto nuovo Goria al Tesoro, o la Falcucci all'Istruzione, e via discorrendo. Con vecchi o nuovi ingredienti, la minestra è sempre quella: e gli aromi che la caratterizzano (e ce la rendono indigesta) sono ben altri. Ci riferiamo – per esempio – agli aumenti del gas, della luce, delle ferrovie, della posta, dei trasporti urbani, ecc.

Ma a primavera, si dice, con le gemme fioriranno anche nuove elezioni. E ancora una volta quasi tutti andranno a votare, confermando la loro adesione, passiva ma ugualmente importante, a questo sistema e alle sue regole del gioco. «Che vuoi farci, è così...» risponde in genere la gente alle nostre analisi, alle nostre proposte.

Appunto, è così. E così sicuramente rimarrà finché nemmeno non si proverà a vivere e a lottare in modo completamente diverso. Sperare che altrimenti le cose cambino, questa sì che è utopia.

DESAPARECIDOS

Né vivi né morti: semplicemente non esistono. I desaparecidos sono una categoria particolare di vittime, frutto di una deliberata politica governativa. Crimine che tende a istituzionalizzarsi come la tortura, pratica semiclandestina, esso è una forma del terrorismo di stato, che, quando si sistematizza e si generalizza, serve alla creazione di un clima di paura nella popolazione più ancora che alla eliminazione fisica degli oppositori. La lista degli stati che ricorrono al sequestro e alla scomparsa in massa, alla tortura sistematica, alle esecuzioni, all'internamento obbligatorio in istituti psichiatrici o meno, e ad altre delicatezze del genere, è talmente lunga che preferiamo rimandare il lettore interessato all'ultimo bollettino informativo di Amnesty International.

Grazie agli sforzi della giunta militare, l'Argentina ha conquistato un certo lustro nella costellazione criminale. Nelle ultime settimane tre fatti, ampiamente ripresi dai mass-media, hanno contribuito a porre all'ordine del giorno il problema specifico dei desaparecidos in Argentina.

Il primo è stata la pubblicazione del «Rapporto 1982» di Amnesty International, nel quale sono analizzati i delitti di stato compiuti in 121 paesi ed in particolare la «scomparsa» di migliaia di persone arrestate o sequestrate dalle autorità. Amnesty International afferma tra l'altro che «non si può più permettere che gli stati eludano la loro responsabilità quando decidono l'eliminazione di presunti oppositori».

Il secondo di questi fatti è successo proprio in Argentina. Il 22 ottobre scorso otto organizzazioni per la difesa dei diritti umani, in una conferenza stampa a Buenos Aires, informano che i corpi di 400 desaparecidos vittime della repressione sono stati sepolti in un cimitero nei pressi della capitale, non lontano da Campo de Mayo, dove si trova la base principale dell'esercito.

Il terzo fatto è stato poi la rivelazione da parte del «Corriere della Sera» della scomparsa di 297 cittadini italiani, tra il '76 e il '79, con lo scandalo addizionale del fatto che tra i desaparecidos c'erano 19 bambini, alcuni dei quali sono stati assassinati con i

loro genitori ed altri venduti.

Queste denunce sono state fatte a fine 1982 ma i fatti a cui si riferiscono sono successi durante un lungo processo di crisi economica e di degradazione politica che culminò, come ultima tappa, nel golpe militare del 1976. A quell'epoca, infatti, i sequestri e gli assassinii commessi dai gruppi paramilitari erano già in pieno sviluppo: si calcola che i crimini politici attribuiti alle famigerate tre «A» (organizzazione terroristica parastatale composta in gran parte da poliziotti ed ex-poliziotti, ndr) tra il 1973 e il 1975 siano stati più di 2.000. La giunta militare ha utilizzato questo metodo come forma di governo negli ultimi 6 anni, al punto che le stime delle organizzazioni internazionali riferiscono di un numero oscillante tra i 6.000 e i 10.000 assassinati, tra i 20.000/30.000 desaparecidos. La tortura sistematica, la censura e l'autocensura frutto del terrore hanno accompagnato il processo repressivo.

Dal punto di vista sociale ed economico la situazione argentina è drammatica come dal punto di vista politico. La giunta ha imposto una strategia ultraliberale in campo economico che ha dato i seguenti risultati: il dollaro, che costava 28 pesos nel '75, passa a 325 nel '76; a 950 nel '78; a 2.000 nel 1980, a 10.000 nel '81 per arrivare ai più di 20.000 del giorno d'oggi. Inversamente il potere d'acquisto del salario è diminuito vertiginosamente passando dall'indice 100 del '75 a 44 nell'82. Attualmente la disoccupazione tocca il 10% della popolazione attiva e, facendo riferimento al mese di luglio, i prezzi al dettaglio aumentano con un ritmo annuo del 500%. Il tasso d'inflazione è del 175%, l'indebitamento con l'estero supera i 40 miliardi di dollari e la diminuzione del prodotto interno lordo è stata del 7% durante i primi dieci mesi dell'82. Il brutale deterioramento del clima interno ha fatto temere un'esplosione popolare della quale sono state testimonianza le manifestazioni svoltesi il 30 maggio in varie città come Buenos Aires, Mendoza, Rosario e Cordoba. La repressione fu molto violenta, con due morti e oltre 2.000 arrestati.

Di fronte a tutte queste difficoltà la dittatura militare è ricorsa a una formula tradizionale: la guerra esterna. Tra l'1 e il 2 aprile truppe argentine occupano le isole Malvine. Però, pessimi strateghi quando non si tratta di massacrare il popolo, i militari argentini perdono la guerra e una delle conseguenze è che l'unità monolitica che esercito, marina e aviazione avevano trovato sul terreno della repressione, comincia a screpolarsi. Vengono così alla luce le rivalità occulte e le reciproche accuse tra rappresentanti della marina e dell'esercito, senza dimenticare quelli dei diversi servizi segreti che avevano una certa autonomia nella repressione. Così ai primi di settembre un ex-segretario di stato di Videla rende pubbliche alcune accuse contro Massera, ex-comandante in capo della marina. Al contempo Gregorio Dupont, che era stato diplomatico argentino nell'ambasciata di Francia, sostiene che Massera si incontrò con il capo dei Montoneros (la ex-guerriglia peronista) a Parigi consegnandogli un milione di dollari in cambio dell'appoggio della sua organizzazione ad un'eventuale candidatura di Massera alla presidenza della repubblica. Questa informazione sarebbe stata senza importanza se non fosse stata accompagnata dall'assassinio di Elena Holmberg, dalla quale era giunta la prima testimonianza in proposito. La famiglia della Holmberg ha tirato in ballo l'ammiraglio Massera. Dopo queste denunce il fratello di Dupont, Marcello, viene sequestrato, torturato, assassinato e il suo cadavere lasciato in una strada di Buenos Aires. Interviene la magistratura e una commissione di periti sancisce l'esistenza di torture e parla di assassinio, in contrasto con la versione dei circoli governativi che parlano di suicidio. Vengono messi sotto accusa i servizi segreti della marina.

In questo clima, nel quale i giornali e la magistratura perdono un po' alla volta la paura e iniziano a prender posizione, appaiono a fine ottobre le notizie sulle fosse comuni del cimitero di «Grand Bourg», che conterrebbero 400 cadaveri di desaparecidos. Questa volta è l'esercito ad essere sotto accusa. Secondo le testimonianze dei vicini e dei dipendenti del cimitero, centinaia di cadaveri furono trasportati da camion militari e sotterrati nottetempo tra il maggio del '76 e il dicembre del '79: tutti figurano nei registri senza nome, con la qualifica «N.N.».

Una volta scoppiato il caso, nuove scoperte di tombe anonime si sono succedute nel cimitero di La Plata, capitale della provincia di Buenos Aires, e in varie altre località. A tutt'oggi circa 1.500 cadaveri di desaparecidos attendono di essere identificati.

Per dare un'idea dell'effervescenza che regna in Argentina e della disorganizzazione del potere militare termineremo con il seguente fatto. Il 22 settembre la «Secretaria de Información Publica», dipendente dalla presidenza nazionale, ha emanato il seguente ordine alle emittenti da lei dipendenti: *Per espressa volontà del Potere Esecutivo Nazionale è assolutamente proibito menzionare o emettere immagini, a seconda del caso, su qualsiasi tema collegato con fattis ovversivi quali 1) casi di desaparecidos; 2) bande di delinquenti sovversivi e loro azioni; 3) organizzazioni che appoggiano la sovversione (Madri di Plaza de Mayo, difensori dei diritti umani, ecc.); 4) citazione del personale, delle unità e degli organismi delle forze armate, delle forze di sicurezza e di polizia collegate alla lotta contro la sovversione; 5) situazione dei processi giudiziari collegati con questi fatti; 6) commenti o lettura di giornali, riviste, libri, ecc., collegati con questo tema; 7) quant'altro attinente al tema. L'esecuzione del presente ordine sarà di esclusiva responsabilità del responsabile dell'emittente, sia essa radio o televisiva (...) La presente disposizione ha carattere «confidenziale». Una volta pressane conoscenza, dovrà esser distrutta».*

Questo «ordine impartito» è stato pubblicato da tutta la stampa argentina, il che sarebbe stato impossibile solo qualche tempo fa.

Vorrei aggiungere, per non dimenticare alcuni aspetti che hanno rapporto con la vita pubblica e segreta in Italia, che l'ammiraglio Massera, ex-comandante in capo della marina ed ex-membro della giunta militare, è stato arrestato lo scorso 2 novembre per avere elogiato il suo amico Licio Gelli, capo della loggia P2.

Speriamo che questo «clamoroso silenzio» sui tanti desaparecidos, sulle numerose tombe senza nome, contribuisca a rischiarare le coscienze sul significato del potere militare e più semplicemente del Potere.

SYRS

profughi, non turisti

I massacri fatti compiere dal governo militare argentino dopo il 1976 non hanno determinato solo l'eliminazione fisica di un numero di persone che non potrà mai essere precisato, ma anche una diaspora di uomini, donne, bambini che hanno cercato scampo alla morte fuggendo all'estero.

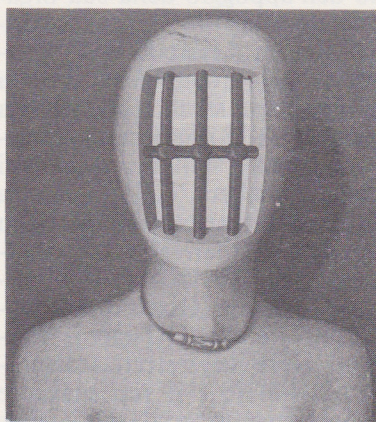
In Italia sarebbero circa tremila i profughi con passaporto argentino, più un numero elevatissimo di esuli con doppia nazionalità. Queste persone, per la gran parte, sono state accolte dal nostro paese con una prima grande beffa: un visto turistico. Anche se la Costituzione garantisce «diritto di asilo sul territorio della Repubblica» allo «straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche», lo stato italiano riconosce come rifugiati politici solo i profughi provenienti dall'area europea, esclusi i Paesi dell'Est. E questo in base alla «riserva geografica» prevista dalla Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati, firmato dall'Italia nel 1951. E' una situazione assurda, ma non è l'unica. Lavoro nero, mancanza di assistenza, sfruttamento, angherie di ogni tipo...

Come sono stati accolti in Italia i profughi argentini? Abbiamo parlato con alcuni di loro. Ecco quello che ci hanno racontato:

«Dopo un anno e mezzo di carcere – dice Eugenia – senza mai essere interrogata o accusata di nulla, mi hanno concesso di usufruire del «diritto di opzione», una specie di esilio volontario. A Roma sono arrivata col visto turistico. L'Italia è un paese molto organizzato quando si tratta di far emigrare le persone, ma non certo per accoglierle. Quindi niente aiuti, assistenza... niente».

«Sapevo che esisteva una organizzazione di solidarietà, composta da argentini in Italia, ma molti dicevano che c'erano spie dei servizi segreti argentini e poi, in ogni caso, non ti trovano né casa né lavoro» ci ha detto un altro profugo che, come tutti gli interpellati, ci ha chiesto l'anonimato. «Dopo un po', dopo aver girato molto a vuoto e aver sentito tante promesse, mi sono adattata: baby sitter, lavapiatti, cameriera. Qualche volta penso ancora alla mia laurea in economia».

«Il fatto è che non viene riconosciuta, ad esempio, la laurea, la specializzazione. E per questo sei sottoposto a ricatti pazzeschi. Dal '78 aspetto che l'Università di Trento mi dica qualcosa sulla mia laurea in sociologia. Adesso vendo giornali; forse dovrò rifare gli esami e la tesi».

«Diciamo che come turista non usufruisco dell'assistenza sanitaria. Per di più non è possibile sgarrare. La situazione è difficile per gli italiani, rispetto alla disoccupazione... pensa quindi per noi, senza libretto di lavoro. E si deve fare attenzione anche ad un'altra cosa: bisogna essere irreprensibili. C'è sempre la Polizia con l'articolo 150 del Testo Unico di PS che permette le espulsioni».

«Qualcuno pur di sopravvivere si è adattato ai lavori più umilianti; certo anche la prostituzione. Altri non ce l'hanno fatta e si sono uccisi. Per legge uno straniero non può lavorare se non arriva in Italia con un cotnratto ben preciso, oppure se non svolge un lavoro che nesun italiano vuole fare. Per di più il ministero del lavoro impone che ci sia – è il caso delle cameriere – depositato in Questura un biglietto di ritorno. Che sei tu a pagare, non il tuo padrone».

«E poi non puoi lavorare se non hai la residenza in Italia, ma non puoi ottenere la residenza se non hai lavoro. E' il classico cane che si morde la coda. E ci si trova sempre più emargiginati».

Questo, dunque, uno spaccato della realtà italiana nei confronti non solo degli argentini, ma di larghissima parte dei profughi politici. Dalla massa degli articoli di stampa sui «desaparecidos» di origine italiana è uscito tanto pietismo, ma poco di questa situazione. Che non è neppure l'aspetto più grave del rapporto Italia-profughi argentini. Non solo il governo italiano non ha fatto quasi nulla né per i desaparecidos di origine italiana né tantomeno per gli altri. C'è anche il sospetto che più o meno direttamente l'Italia sia responsabile della sorte di molte persone scomparse.

Lasciamo parlare ancora una volta i profughi: «Non è vero che l'Italia, come hanno scritto i giornali, è stata «tiepida» di iniziative sul problema dei desaparecidos... Al contrario. Sono convinta che i servizi segreti italiani abbiano lavorato molto con i golpisti argentini».

«In Argentina se tentavi di avere aiuto dall'ambasciata italiana, potevi anche essere segnalato ai poliziotti... Il Consolato, al contrario, ti poteva anche dare una mano a lasciare il Paese, ma non era certo la regola».

«Nel 1978 il Mundial di calcio si svolse in Argentina. Noi fuoriusciti ci impegnammo in una campagna internazionale di boicottaggio. Ebbene le famiglie, gli amici dei nostri compagni più attivi, vennero colpite da una durissima repressione. O ti spariva il fratello, o ti saltava la casa... Chiediamoci: chi fornì i nostri nomi alla polizia argentina?»

«Quando Videla venne in visita al papa, si tennero a Roma manifestazioni contro i golpisti. Quando me ne andai fui pedinata a lungo da tre individui in borghese: uno spione argentino (lo si poteva riconoscere dal tipo di scarpe, mocassini particolari, non in vendita in Europa) e due poliziotti italiani».

La riprova istituzionale a tutte queste informazioni viene dal deputato socialista Falco Accame, che nell'80 aveva rivolto una interrogazione al ministro della difesa per chiedere «se fosse a conoscenza che da qualche anno fra i nostri servizi segreti militari e la polizia politica di Videla esiste un accordo per il reciproco sostegno nella lotta contro i partiti di sinistra».

U.B.

CNT e potere socialista

Dal 12 al 16 gennaio 1983, a Barcellona, nel «Palacio de los deportes», si terrà il 6° congresso della Confederación Nacional del Trabajo («Confederazione nazionale del lavoro»), l'organizzazione anarcosindacalista spagnola che ha legate a sé alcune tra le pagine più esaltanti e più tragiche della storia dell'anarchismo internazionale. E' questo il 2° congresso della CNT dopo la fine del franchismo: il precedente (il 5° appunto), che si tenne a Madrid, nel salone della «Casa de campo», tra l'8 ed il 16 dicembre 1979, è stato infatti il primo dopo una lunghissima parentesi di quasi mezzo secolo. Bisogna infatti risalire al 1936, alla vigilia della guerra civile e della rivoluzione, per segnare un altro congresso della C.N.T. (il 4°).

E' ormai passata l'euforia del '79, quando il solo fatto di «celebrare» (come dicono in Spagna) un congresso della CNT suscitava profonde emozioni, perché testimoniava della sopravvivenza (se non necessariamente della vitalità) di un'organizzazione e più in generale di un movimento che più duramente di tutti gli altri aveva pagato il tragico prezzo della vittoria franchista, dell'esilio, della rigida spartizione del mondo in blocchi, ecc. Oggi la CNT, più ancora che nel '79, i suoi conti deve farli con il presente e con il futuro, più che con il passato: e sono conti difficili, perché difficile è la situazione socio-politica spagnola, difficile è forgiare analisi e strategie per un'efficace presenza libertaria.

Già il 5° congresso, con la successiva dolorosa lacerazione della CNT per la fuoruscita della cosiddetta tendenza «paralela» (rimandiamo in proposito all'articolo di Pep Castells su «A» n° 81), aveva mostrato in tutta la sua gravità la difficoltà di uscire dalle secche della problematica organizzativa interna per proiettarsi nel sociale. Rispetto ai primissimi anni del post-franchismo, quando ai meeting della CNT accorrevano decine di migliaia di lavoratori e di giovani, quando si aprivano sempre nuove sezioni, si promuovevano scioperi locali o settoriali, le cose sono cambiate – per tanti aspetti in peggio. Ma – e non lo affermiamo certo per sminuire la gravità della situazione – questo cambiamento e questo peggioramento hanno afflitto un po' tutte le forze politiche e sociali spagnole.

Ma i socialisti? Ed il loro trionfo elettorale? E' proprio da un'intelligente analisi del voto, che ha portato Gonzales al governo, che parte l'articolo di Luis Andres Edo che pubblichiamo in queste pagine. Edo è noto ai nostri «vecchi» lettori, sia perché nei primi anni '70 «A» partecipò alla campagna di solidarietà con la Spagna libertaria (campagna che aveva nella richiesta di liberazione di Edo e di altri antifranchisti anarchici incarcerati una delle sue costanti), sia perché successivamente Edo, ripreso il suo posto nella CNT, ha avuto modo di collaborare con la nostra rivista. Tra l'altro, Edo ha partecipato ai lavori della «Conferenza internazionale di studi sull'autogestione» (Venezia, settembre 1979).

Come già nel '79, il congresso della CNT sarà «affiancato» da tutta una serie di iniziative pubbliche, conferenze, dibattiti, proiezioni cinematografiche (sono preannunciati filmati assolutamente inediti sulle vicende del '36/'39), spettacoli teatrali, mostre (tra cui una con fotografie e documenti provenienti dagli Archivi della CNT ad Amsterdam) e un festival della canzone di protesta. Con la propabile partecipazione di Chomsky, Bookchin, Roussopoulos ed altri, ci sarà anche la presentazione in Europa dell'Istituto Anarchos, che raggruppa studiosi libertari residenti in Nord America. E' previsto anche un dibattito tra militanti della CNT e dell'UGT (il sindacato socialista9 sulla situazione attuale del movimento operaio, di fronte alla nuova realtà del «potere socialista».

Segnalate con molto anticipo, tutte le previsioni sulla tendenza del corpo elettorale verso il voto ai socialisti sono state ampiamente superate dai risultati. Parlare di una vittoria socialista è, senza dubbio, una schematizzazione che non recepisce tutti i significati del responso popolare. I socialisti sono i primi interessati a non commettere equivoci nel valutare questo risultato. Innanzitutto perché la loro vittoria giunge con cinque anni di ritardo: nel '77 infatti questo risultato avrebbe significato automaticamente la *ruptura* politica, stimolata dalla voglia di cambiamento che caratterizzava allora la società spagnola. Oggi questa euforia non c'è, e questa vittoria giunge nel vuoto, nel seno di una società civile totalmente disarmata, smobilitata, con tutte le correnti sociali *rupturistas* neutralizzate e sommerse nel riflusso. La vittoria socialista non è stata il frutto dell'entusiasmo, il frutto della volontà di cambiamento, no, questa vittoria è la conseguenza di un voto difensivo, risposta al voto di paura cercato dalla grande destra. E'

un voto istintivo quello che è stato espresso.

E questa è la seconda considerazione che devono tener presente i socialisti. Ha dato voti più ai socialisti l'istinto popolare che il contenuto del loro programma o la loro abile campagna elettorale o gli errori dei loro avversari. la grande destra ed il centro filo-governativo hanno progressivamente creato in questi ultimi anni un ambiente sociale e politico di angoscia, brandendo abilmente il pericolo golpista, non riducendolo con misure concrete, anzi accreditando la sua immagine.

Disarticolate, svincolate dagli «apparati» politici e sindacali della sinistra, le correnti popolari sottoposte da una parte alla tensione costante del pericolo reazionario e dall'altra alla politica del consenso promossa da questi stessi «apparti» della sinistra, hanno risposto con un istinto difensivo. Nonostante non se lo siano guadagnato con la forza, i socialisti cercheranno di sfruttare questa attitudine alla legittima difesa, ma per ora è il voto istintivo che si è servito dei socialisti.

Nella vittoria in queste elezioni a suffragio universale convergono tendenze che hanno diverse origini, a volte contrastanti: si blocca il voto comunista, si attrae quasi la metà del voto di centro e «si morde» sul settore tradizionalmente astensionista. Se ciò accade è perché ci troviamo in presenza di un elemento comune presente nel corpo della società civile che, al di là delle differenze anche stridenti, ha permesso questa convergenza sul voto socialista. Questo elemento non è altro che la risposta alla politica della paura da parte dell'istinto della legittima difesa. Ma nel seno di questo voto composito si trova il germe della sua stessa dissoluzione. Ed è questa la terza valutazione che devono compiere i socialisti. In effetti, una volta scomparso lo stato di legittima difesa, svanirà l'apparente unanimità del voto maggioritario, meramente formale, privo della benché minima solidità ideologica.

l'astensionismo della CNT e del movimento libertario

Tanto dall'interno della CNT come da diversi settori del movimento libertario si sono levate voci di protesta per l'assenza di una campagna di vaste proporzioni, sostenuta dalla CNT in favore dell'astensione. Questa critica è diretta principalmente contro l'atteggiamento dei comitati rappresentativi della CNT: il comitato nazionale, i comitati regionali e le grandi federazioni locali.

Se è indiscutibile che questo atteggiamento c'è stato, è altrettanto vero che le succitate critiche non reggono all'analisi più elementare. Nel.e risoluzioni prese al Plenum nazionale delle federazioni regionali della CNT, tenutosi a Madrid lo scorso 2 ottobre, sono state espresse le ragioni dell'astensionismo della CNT, sulla cui base si poteva sviluppare una campagna. Se poi questa campagna non si è certo sviluppata con maggior impeto, le cause non devono essere ricercate unicamente nell'atteggiamento dei comitati rappresentativi, bensì nella mancanza di entusiasmo da parte dei sindacati, cioè degli aderenti alla CNT. Quante volte in passato i sindacati e i loro iscritti hanno scavalcato nella CNT i comitati rappresentativi? Come mai questa volta non c'è stato alcuno scavalcamento?

La CNT e i suoi iscritti non si trovano certo al di fuori della società, isolati dalle correnti, dagli impulsi e dai sentimenti che attraversano i diversi strati sociali, ed è assolutamente logico che tali fenomeni si ripercuotano tra i suoi iscritti. Se la volontà astensionista della CNT manca nella sua base (cioè nei suoi aderenti) è assolutamente logico che questo fenomeno si ripeta a tutti i livelli dell'organizzazione, compresi i comitati rappresentativi.

Di fronte ad un fenomeno sociale di tale vastità, l'atteggiamento della CNT, con o senza campagna astensionista, è un elemento secondario, dal momento che focalizzare le analisi solo su di una critica alla CNT significa correre il rischio di trascurare la «vastità del bosco» concentrandosi unicamente sul «piccolo albero» rappresentato, in questo caso, dall'atteggiamento della CNT.

ma l'ateneo del pueblo seco...

Esaminando in generale il movimento libertario, l'assenza di una campagna astensionista è stata praticamente totale, per cui le sue critiche contro la CNT risultano ancor più tendenziose. A sua discolpa va sottolineato che il movimento libertario non possiede alcuna struttura che possa facilitare lo sviluppo di una campagna generale, il ché non ha però impedito che vi siano state meritorie eccezioni, come l'iniziativa dell'Ateneo Libertario del Pueblo Seco, radicato in un sobborgo popolare di Barcellona.

L'iniziativa di questo Ateneo merita di esser segnalata non solo perché è stata un'eccezione, sviluppatasi durante tutta la campagna elettorale in vari sobborghi di Barcellona e nelle frequentatissime Ramblas *(i vialoni dove si svolge il tradizionale passeggio, cuore della vita del capoluogo catalano,* n.d.r.), ma anche come un precedente che dev'essere studiato attentamente, tanto nella forma come nello stile, basato su una satira mordace cui certamente non ha giovato il fatto di essere un'iniziativa isolata.

La pubblica messa in scena satirica di una campagna elettorale come quella sviluppata dall'Ateneo Libertario di Pueblo Seco apre una nuova via alla scelta astensionista, rompendo con gli schemi tradizionali che da un secolo caratterizzano l'intervento portato avanti su questo terreno dal movimento libertario. La satira è stata realizzata sulle pubbliche piazze, con uno scenario adeguato, con tre telecamere false, cinque compagni dell'Ateneo che recitavano la parte di altrettanti candidati (leader dei principali partiti politici) caricaturando i loro programmi e i loro tic, imitando i loro gesti i i loro discorsi, sotto il fuoco di fila delle domande di un «presentatore» o di una «presentatrice» della TV, personaggi anche questi caratterizzati da altri due compagni dell'Ateneo.

Questo modo di ridicolizzare la campagna elettorale era del tutto nuovo in Spagna, al punto che nel successivo turno di domande ai «candidati», generalmente preparate nella trama della satira, alcuni dei presenti partecipavano al processo convinti di trovarsi di fronte agli autentici leader e formulavano domande serie: solo dopo le risposte di tutti i «candidati» scoprivano che si trattava di una commedia.

Facciamo un solo esempio per far comprendere lo stile esatto di questa satira. Una giovane donna fece questa domanda chiave: «Voi volete il voto della

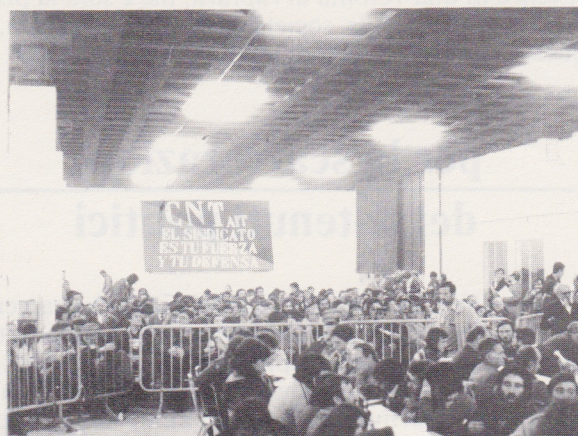
donna, che cosa pensate di dirle, durante la campagna elettorale, per ottenerlo?». I cinque «candidati» alzarono in piedi tutti insieme, si incominciò a sentire una musica di sottofondo e i cinque «candidati» all'unisono intonarono in perfetta sincronia la famosa canzonetta «Besame, besame mucho...», modificando le parole in «Votame, votame mucho, ahora, come si fuere, hoy, la ultima vez...» («Votami, votami molto, ora, come se oggi fosse l'ultima volta»).

Una seconda conclusione che deve essere tratta da questa eccellente iniziativa del succitato Ateneo è che, proprio perché si tratta di un caso unico nell'ambito del movimento libertario, costituisce la prova di un'evidente mancanza di immaginazione, che peraltro non manca in altri campi. Di fronte alla campagna elettorale questa immaginazione è come «pietrificata», bloccata su due possibilità: o la manifestazione furibonda o il mutismo. L'Ateneo del Pueblo Seco ci ha dimostrato che esistono altre dinamiche nel comportamento astensionista.

la «ruptura» come prospettiva

Quando morì Franco vi fu in Spagna, per molti mesi, un'atmosfera sociale di euforia *rupturista,* in cui tutto sarebbe stato possibile se non fossero venuti meno i settori organizzati del movimento operaio e della sinistra politica. Ma gli uni e gli altri imboccarono la strada del consenso con le formazioni del post-franchismo, invece di scatenare una dinamica di *ruptura,* quando l'estrema destra ed alcuni settori e istituzioni dello stato si trovavano in una situazione di evidente sbandamento. L'atteggiamento riformista della sinistra impedì che questo sbandamento si trasformasse nell'inevitabile svolta, e il governo dell'UCD (Unione di Centro Democratico) fece il resto, permettendo il recupero della grande destra, di nuovo pronta ad affrontare la campagna elettorale, sotto la guida di Fraga Iribarne, lo «Strauss spagnolo». Si perse allora l'occasione storica per una *ruptura* politica e si rese necessario, per avanzare lungo la «via della Riforma», neutralizzare l'ambiente sociale di euforia, cioè neutralizzare un movimento sociale di innegabile segno libertario, con evidenti contraddizioni al suo interno, peraltro logiche e giustificate. Sotto qualsiasi forma, era quello l'unico spazio politico nel quale la CNT doveva riversarsi per contribuire alla *ruptura.*

La CNT invece si mise a fare del sindacalismo, non dell'anarco-sindacalismo. «Fare del sindacalismo» è un'attività che non si traduce in risultati validi, se non dopo un lavoro paziente, tenace, lungo, mentre il «momento» storico che si viveva allora esigeva una strategia a tempi brevi per accrescere la disarticolazione della grande destra. E questa strategia la CNT non poteva perseguirla se non attraverso il citato movimento sociale.

Come abbiamo detto questa vittoria socialista arriva nel vuoto, in piena smobilitazione, arriva quando la società civile è incapace di generare le sue proprie «difese naturali». Se fosse necessario trovare un solo esempio per evidenziare l'innegabile esistenza di questa incapacità, sarebbe sufficiente segnalare l'atteggiamento impassibile del movimento operaio di fronte ai massicci licenziamenti di lavoratori, in

molti casi votati e volontariamente accettati da loro stessi, conseguenza della «disoccupazione tecnica» provocata da una riconversione industriale che tiene conto esclusivamente degli interessi del grande padronato di fronte alla prospettiva dell'entrata spagnola nel Mercato Comune. Questa smobilitazione è giunta a tal punto che si è arrivati al punto di accettare di mettere in discussione la propria esistenza di movimento nel quadro delle correnti operaie. Sempre ammesso che esistano ancora gli «Apparati Operai». Altra cosa più discutibile è affermare l'esistenza del movimento operaio.

Ma esistono altri spazi sociali, altrettanto vitali, nei quali l'incapacità di mobilitazione della società civile è manifesta: l'università, l'ecologia, l'antimilitarismo, nei quali solo dei gruppuscoli «di testimonianza» portano avanti una lotta diseguale circondati dal vuoto assoluto.

La situazione penitenziaria critica e tesa, con un codice penale obsoleto che data dal 1883, che i sei anni di parlamentarismo democratico son stati insufficienti per riformare, la tanto sperata legge penitenziaria che una volta approvata è risultata inapplicata ed inapplicabile, la riforma, che non arriva mai, del codice di procedura penale in base al quale un terzo dei carcerati è detenuto anticostituzionalmente, costituiscono nell'insieme dei fattori che aggravano sostanzialmente l'atteggiamento repressivo di un regime che ha dimostrato l'impercorribilità della Riforma per giungere alla *ruptura.* Un regime nel quale la tortura continua ad essere il metodo generalizzato della pratica poliziesca, nel quale è inoltre evidente la dipendenza del sistema giudiziario dal potere poliziesco e politico. Il tema della repressione, che in Spagna non è mai stato considerato un tema «marginale» ma un autentico «problema generale» della società, costituisce oggi più che in passato un tema di mobilitazione.

Di fronte a questa smobilitazione si capisce meglio il «gesto facile» del voto attribuito, per istinto, ai socialisti, nonostante loro siano stati uno dei settori politici responsabili dell'involuzione riformista.

Questo è il panorama che eredita il potere socialista. Ma non mischiamo le carte in tavola: questo voto istintivo massiccio concesso ai socialisti nasconde una «manovra», altrettanto istintiva, non programmata né razionalizzata (il che non significa irrazionale) nella quale vi è un chiaro desiderio di *ruptura.* Il «gesto facile» del voto non dimostra l'ine-

sistenza di una volontà di *ruptura*, ma è solo la prova dell'incapacità della società civile ad impiegare, in questi tempi, altri metodi migliori per la *ruptura*.

per la scarcerazione dei detenuti politici

Se in effetti la drammatica situazione dei carcerati comuni non è stata sufficiente per mobilitare i settori sociali, a parte alcuni gruppi minoritari e gruppi specialistici, a partire dai massicci scioperi della fame che si stanno sviluppando da un anno in più di cinquanta carceri fino alle lotte del rancio di 3.000 detenuti nei giorni della visita del papa in Spagna, è certo che durante la campagna elettorale i socialisti si son visti obbligati a mantenere colloqui riservati con vari settori della sinistra, nel corso dei quali si è discusso del futuro dei prigionieri politici. E non si tratta solo dei controversi negoziati tra Roson, il ministro degli interni, e l'vvocato basco Bandrés, rappresentante di Euskadi Ezkerra, svoltisi per più di un anno, ma di un piano generale di scarcerazione dei detenuti implicati nelle istruttorie dei processi politici, la cui «chiave» si trova nei negoziati segreti iniziati a Parigi durante la campagna elettorale tra rappresentanti dell'ETA militare e del Partito Socialista. Non pare, secondo le ultime indiscrezioni, che questi negoziati stiano per essere denunciati dai socialisti dopo l'attentato effettuato a Madrid il 2 novembre, che è costato la vita al generale comandante della brigata Brunete, Lago Román, quando il nuovo governo socialista non era ancora in carica.

Anche i detenuti libertari sono stati oggetto di un colloquio svoltosi il 7 ottobre a Madrid tra il segretario generale della CNT, José Bondia, e il vicesegretario generale del PSOE, Alfonso Guerra, nel quale si è discussa la sorte di più di 50 detenuti libertari e cenetisti, e di dozzine di esiliati, alcuni con rischio di estradizione, come nel caso di Jesus Fortes in carcere a Roma dall'inizio dell'anno.

A questo proposito il comitato nazionale della CNT, riunito in assemblea plenaria nei giorni 6 e 7 novembre, ha stabilito di continuare i contatti con i nuovi responsabili del governo, al fine di studiare tutte le misure che saranno necessarie per accelerare la scarcerazione generale dei detenuti libertari. Questa assemblea plenaria della CNT si rivolge a tutti i sindacati ed ai suoi iscritti, così come a tutto il movimento libertario, perché si mantengano pronti a mobilitarsi in appoggio alla scarcerazione dei compagni. Si rivolge al contempo al movimento libertario internazionale perché promuova una campagna generale contro l'estradizione dei compagni in Spagna e in appoggio al libero ritorno in Spagna dei libertari esuli e perseguitati.

Tutto questo movimento in merito alla situazione dei detenuti politici, promosso da diversi settori della sinistra durante la campagna elettorale e intensificato nel periodo antecedente la presa del potere da parte dei socialisti, dimostra ancora una volta (come tante altre nella storia di questo paese) che la sorte dei detenuti politici può costituire l'elemento che permette il rilancio di una dinamica di mobilitazione esplicitamente di *ruptura* in seno ai diversi strati della società civile spagnola.

Luis Andrés Edo

comiso / prosegue la lotta contro la base

Mentre continua, circondata dal più assoluto riserbo, la predisposizione delle strutture della base NATO nella quale saranno installati i missili Cruise e Pershing, prosegue a Comiso e nella regione circostante l'attività promossa dagli anarchici – in particolare dal gruppo anarchico di Ragusa e dal gruppo anarchico «Rivoltà e libertà» di Catania. Decine di comizi a Comiso, Vittoria, Gela e in altre località della Sicilia Orientale; volantinaggi; affissione di manifesti e tatzebao; altre iniziative di controinformazione, tutte incentrate sulla parola d'ordine «la costruzione della base missilistica a Comiso si può impedire!», hanno caratterizzato l'impegno degli anarchici. Un momento significativo di verifica del lavoro svolto e di dibattito anche con i compagni venuti da fuori si è avuto tra fine luglio e l'inizio d'agosto, in occasione del convegno promosso a Comiso (ne abbiamo riferito su «A» 103). Successivamente si è pervenuti alla costituzione delle prime «leghe autogestite contro la costruzione della base missilistica di Comiso», che si sono federate in un Coordinamento, aprendo anche una sede a Comiso.

La lega autogestita – **si legge tra l'altro nel documento organizzativo** – è un'organizzazione autonoma di lotta che raccoglie tutti coloro che hanno realmente e sinceramente l'intenzione di impedire la costruzione della base. Non è un' organizzazione burocratica. Non ha statuti, regole associative, documenti costitutivi, ecc. **Tra le «leghe autogestite» più attive, quella degli studenti di Vittoria ha promosso uno sciopero studentesco che ha portato in piazza alcune centinaia di giovani. I compagni fanno appello per nuove sottoscrizioni, da versare tramite vaglia intestato al Coordinamento Leghe Autogestite, via Conte di torino 1, 97013 Comiso, oppure con versamento sul c.c.p. n° 10033975 intestato a Giuseppe Scarso, c.p. 21, 97010 Giarratana.**

Sempre in Sicilia, nel comune di Mistretta, l'esercito vuole erigere un poligono di tiro immenso, nel quale saranno simulate vere e

proprie azioni di guerra, con bombardamenti e simili delizie. La Sicilia diventa così sempre più una portaaerei della NATO – la più grande, la più sicura – nel Mediterraneo.

milano / bandiere nere in piazza

«I giovani contro l'autorità. La gioventù è anarchica» Così si leggeva su di un manifesto anarchico dei «gloriosi» anni '68-'69. Erano gli anni della contestazione studentesca e dietro le bandiere anarchiche si ritrovavano tanti e tanti giovani. Poi l'ambiente studentesco (e non solo quello) si è raffreddato e quelle grandi mobilitazioni spontanee sono entrate un po' nella mitologia. Ma non tutto dorme: se n'è avuto un piccolo ma significativo segno con le due manifestazioni milanesi del 4 e del 10 novembre, che hanno raccolto ciascuna circa 400 studenti dietro le bandiere anarchiche. Il 4 novembre si è trattato di un'iniziativa antimilitarista promossa dagli studenti anarchici, da soli: contro la ricorrenza della «vittoria» si è svolto un corteo esclusivamente anarchico (nella foto). Sei giorni dopo gli anarchici sono scesi in piazza insieme a molte altre forze di sinistra, in solidarietà con i lavoratori polacchi che proprio quel 10 novembre erano in sciopero generale. E' ancora una volta il tradizionale «sparuto gruppetto» era invece uno spezzone sostanzioso. Da segnalare, soprattutto il 4 novembre, la consistente presenza dei punk anarchici.

demoproletari / mario mio fatti capanna

La giunta comunale («rossa») di Milano ha assegnato un appartamentino nella centralissima via Dogana (a pochi metri da piazza del Duomo) a Mario Capanna, eurodeputato e consigliere comunale di Democrazia Proletaria. L'ex-extraparlamentare ha così potuto ovviare immediatamente allo sfratto, che aveva appena ricevuto per la sua precedente abitazione. Per le migliaia di senzacasa, di sfrattati e in genere di proletari – che da anni attendono in lista – l'indicazione di lotta è chiara: altro che azione diretta, lotta dura, occupazioni e baggianate simili. Fatevi eleggere consiglieri comunali o deputati, la casa l'avrete subito. Magari proprio in pieno centro.

parigi / radio libertaire deve vivere

Proseguono a Parigi e nella regione parigina le trasmissioni di Radio Libertaire, l'emittente anarchica promossa dalla Fédération Anarchiste. Contro le manovre legali tendenti a strozzarla o comunque ad ostacolarne l'attività, ci sono state in Francia varie iniziative di controinformazione e di lotta. Segnaliamo, tra le altre, quella realizzata da sette anarchici che il 6 novembre hanno pacificamente occupato per due ore una delle torri della cattedrale di Notre-Dame, stendendovi fuori un grosso striscione sul caso di Radio Libertaire.

carate brianza / ma ci sono anche gli anarchici

Indignazione e proteste da parte di molti pii, operosi e fedeli brianzoli sono state espresse, più a mezza voce che altro (ma segnalazioni indignate sono giunte fino alle autorità cittadine, ree di aver concesso l'uso di locali comunali), in seguito alla prima iniziativa specificatamente anarchica promossa in queste terre trazionalmente bigotte. A Carate Brianza, infatti, il gruppo anarchico della Brianza ha organizzato due giorni di iniziative, con vendita-stampa, volantinaggi, speakeraggi anche in centri vicini, proieizione di un audiovisivo e dibattito. Il tutto il 6 ed il 7 novembre, in coincidenza con le solite celebrazioni ufficiali della «vittoria» (spostate dal 4

novembre al successivo week-end). Il contemporaneo sventolio delle bandiere anarchiche nel centro di Carate, proprio accanto a quelle tricolori, non è andato giù a molti benpensanti. Da segnalare il complessivo buon andamento dell'iniziativa dei compagni brianzoli: al dibattito hanno presenziato numerose decine di giovani compagni e simpatizzanti.

sondrio / assolti per un volantino sulla tortura

Sono stati assolti i 4 compagni che erano stati incriminati per un volantino in cui si riportavano informazioni di stampa sull'uso della tortura da parte delle forze dell'ordine (ne abbiamo parlato su «A» 103). Il relativo processo si è svolto a Sondrio il 26 novembre, alla presenza dei giornalisti dell' Espresso Scialoja e Buffa (citati come testimoni dalla difesa). Lo stesso p.m. ha chiesto l'assoluzione dei compagni. Da segnalare che uno sciopero studentesco, in solidarietà con gli anarchici incriminati, ha portato davanti al tribunale un centinaio di giovani: quasi nessuno, però, ha potuto entrare nell'aula, a causa della minore età.

alessandria / due denunce per istigazione

«Per avere in Alessandria il 24.10.1982, in concorso tra loro, distribuendo in luogo pubblico volantini in cui si esaltavano le persone che si erano rifiutate di prestare il servizio militare o si erano rese colpevoli di renitenza alla leva o di insubordinazione, pubblicamente istigato a commettere i predetti reati», cioè quelli previsti dagli articoli 110 e 414 del codice penale. Questa la motivazione della denuncia (al tempo stesso comunicazione giudiziaria e ordine di comparizione) spiccata dal procuratore della repubblica di Alessandria contro Salvatore Corvaio e Antonio Lombardo, militanti anarchici. I volantini distribuiti riportavano, dopo una breve premessa, le dichiarazioni di rifiuto totale del servizio militare e «civile» rispettivamente di Pippo Scarso e di Mauro Zanoni (pubblicate anche sui numeri 103 e 104 della nostra rivista).

La distribuzione dei volantini è stata effettuata nell'ambito di una serie di iniziative antimilitariste, promosse dal gruppo comunista-anarchico «Gaetano Bresci» di Alessandria a cavallo tra fine ottobre ed inizio novembre.

carrara / un monumento a bresci?

E' in corso da tempo a Carrara un dibattito, a tratti, acceso, che coinvolge un po' tutte le forze politiche cittadine. Oggetto del dibattito: la richiesta avanzata dai Gruppi Anarchici Riuniti di erigere nel capoluogo apuano un monumento all'anarchico Gaetano Bresci, colui che il 29 luglio 1900 uccise Umberto 1° re d'Italia. Gli anarchici di Carrara hanno dato vita ad un Comitato Pro Bresci (al quale hanno aderito varie personalità della sinistra locale) ed hanno curato la diffusione di opuscoli e manifesti sulla loro richiesta e sul «caso» che ne è derivato.

Le forze politiche locali si sono divise e a volte spaccate al loro interno: il tutto per quei due metri quadrati di terreno richiesti (il monumento, infatti, lo metterebbero a loro spese gli anarchici). Se n'è discusso anche in consiglio comunale, ma per ora si è preferito soprassedere a qualsiasi decisione. Nel frattempo giornali, TV e radio locali hanno tenuto vivo il dibattito, prendendo posizione o dando spazio ai più vari interventi. Le polemiche continuano, il monumento – per ora, aspetta.

napoli / incontro-dibattito su e. malatesta il 18 dicembre

Organizzato dal Centro studi libertari «L. Michel» si terrà a Napoli, sabato 18 dicembre, nella sala Santa Chiara, in piazza del Gesù, un incontro-dibattito nel 50° anniversario della morte di Errico Malatesta. E' giusto che dopo le numerose iniziative malatestiane, svoltesi nel corso dell'82 a Pisa, Empoli, Ancona, Milano, Brescia, Spezzano Albanese, Varese e Bergamo, Malatesta venga ricordato anche in Campania, la regione che gli dette i natali (Santa Maria CapuaVetere, 1853).

Ecco il programma dell'incontro-dibattito: al mattino (inizio ore 9.30) relazioni di Nicola Terraciano (Brevi note biografiche), Tiziano Antonelli (L'antimilitarismo malatestiano), Paolo Finzi (L'antiviolenza di Malatesta) e Andrea Papi (Malatesta e l'insurrezione). Nel pomeriggio (inizio ore 16) relazioni di Giovanni Biagioni (Malatesta e il movimento operaio), Domenico Liguori (L'anarcosindacalismo e Malatesta), C. Petriccione (Il biennio rosso), Alfredo Salerni (Il concetto d'organizzazione) e Luciano Lanza (La non-economia di Malatesta). Al termine di entrambi le sessioni è previsto il dibattito.

paghera / lo stato ringrazia

Quando, non si sa con esattezza: secondo alcuni giornali già da giugno, secondo altri solo a fine novembre. Quel che è certo è che anche Enrico Paghera, dopo Fioroni, Sandalo e altri, è stato scarcerato grazie alla legge sui «pentiti», in particolare a quella norma che prevede appunto la scarcerazione di quei condannati che abbiano dato un'eccezionale collaborazione alle autorità. Paghera, a differenza degli altri, non può però nemmeno esser considerato un «pentito», dal momento che le sue «confessioni» si sono sostanzialmente rivelate nient'altro che «sentiti dire», racconti contraddittori, testimonianze indirette palesemente teleguidate. Una valutazione sostanzialmente precisa della sua statura morale, giuridica ed umana l'ha data proprio la Corte d'assise di Firenze, quando lo scorso aprile ha scagionato l'anarchica Monica Giorgi ed altri, che hanno pagato con anni di galera le incredibili menzogne di Paghera. Nonostante la squallida figura che ha fatto e ha fatto fare alle autorità che lo hanno manovrato ed utilizzato, lo Stato ha voluto premiarlo. Il conto torna.

BERLINO

Si scagliarono sui giovani / come l'oceano sulla scogliera / i giovani risposero alla barbarie / come la scogliera all'oceano: / tu non andrai oltre! (Victor Hugo).

Il movimento di Berlino è un duro compagno di strada: imponente, inaspettato, aggressivo, intransigente, violento. E' di poche settimane fa la notizia, riportata dai maggiori quotidiani italiani, di una serie di manifestazioni indette dal movimento a Berlino contro la minaccia di sgombero delle case occupate, manifestazioni che, come sempre, sono culminate in scontri e barricate tra manifestanti e polizia.

«Peccato che il cemento non bruci» è il significativo titolo di un film documentario tra i più noti sul movimento giovanile berlinese. Il cemento a cui si riferisce il titolo è quello delle 170 case occupate, una realtà autogestionaria, una micro-società alterntiva e antistatale, a cui giustamente i «ribelli» berlinesi non intendono rinunciare e che però fa sempre più paura al potere.

A Berlino il sasso che durante un corteo infranse la prima vetrina, probabilmente infranse anche un sogno: quello dei benpensanti tedeschi che vedevano i propri figli sputare in faccia al modello di società da essi costituito. In quel momento si rompeva molto di più nella società tedesca, si apriva una frattura difficilmente sanabile tra i giovani ribelli e le istituzioni statali. Queste esplosioni improvvise, che sconvolgono le viscere di società industrialmente avanzate come quella tedesca, sono spiegabili con l'esigenza di una vita qualitativamente migliore e il parallelo rifiuto dell'esistente che porta a brevi momenti di «tensione rivoluzionaria»: oggi a Berlino, in Italia negli anni '70, ecc.. Eppure in Germania come in Svizzera o in italia, i protagonisti della rivolta non sono certo stati gli operai (quella mitica classe operaia di marxiana memoria), ma strati generazionali della più diversa provenienza sociale che hanno dato vita a un movimento di ribellione spontanea e imprevedibile. Giovani, quindi, che rifiutano le istituzioni, che non scendono a patti, che non mediano con le varie forme camuffate o meno del potere, ma che si scontrano anche fisicamente con la polizia per salvaguardare il loro diritto ad esprimere il proprio dissenso, per mantenere i loro spazi di autogestione. Nei graffiti sui muri, negli slogans, sugli striscioni, v'è un diffuso utilizzo di «A» cerchiata che, seppur confusamente, viene visto come simbolo di libertà. Infatti le decisioni sono assembleari, la delega viene rifiutata, ecc..

Il loro anticonformismo nel modo di vestire (jeans, capelli lunghi, giubbotti in pelle ecc.) assume, rispetto al perbenismo e al grigiore della gente comune, un significato di diversità, di rottura. Questo per tentare di strappare uno spazio al di fuori della società tedesca e contro di essa che, costituzionalmente incapace di comprendere o di inglobare questo nuovo fenomeno, ha dovuto usare la polizia e picchiare i propri figli prediletti: momento culminante in cui il «re si è visto nudo».

L'importanza del movimento di Berlino risiede nel fatto che, pur non avendo una connotazione politica precisa ed anzi rifiutando la politica tradizionale, un' idea si è trasformata in realtà, un'aspirazione si è concretizzata applicando una metodologia libertaria e autogestionaria e opponendo così al potere un'alternativa concreta e tanto più pericolosa perché reale e non più solo sognata. Un esempio da estirpare prima che la gramigna sovversiva si diffonda e spacchi il cemento.

Un movimento che bene o male sa creare, che vive in una dimensione proiettata nell'ottica della controsocietà, con le proprie strutture autogestite: tipografie, birrerie, librerie, locali musicali, con la propria vita comunitaria basata sull'altruismo e sulla solidarietà, una realtà fatta da centinaia di case, da migliaia di persone che hanno scelto di vivere, pur tra mille contraddizioni, una vita davvero diversa dal grigiore dilagante. Nonostante il pericolo di nuovi sgomberi, Berlino ora vive nelle sue case. Un grosso murales recentemente fatto reca la scritta «nessun potere è buono». Forse la farfalla potrà ancora volare.

Mauro De Cortes

... altro amor io preferia ...

Qualche tempo fa mi colpì questa dichiarazione del fotografo americano Helmut Newton (*Panorama,* 2 novembre 1981): «Non vorrei che si cadesse in un equivoco e si pensasse, per nobilitare la mia opera, che io faccia dell'erotismo e non della pornografia. La mia, e lo rivendico, è pornografia...». Dichiarazione singolare, se si guarda alle sue immagini, ma con un fondo di verità: non è infatti possibile, finché impera la repressione sessuale, liberare le immagini dall'oscenità di chi le produce e di chi le guarda. Perché si verifichino le condizioni di un cambiamento, oltre a considerare che non può esistere libertà sessuale al di fuori di un più ampio progetto di liberazione e che d'altro canto non si può parlare di rivoluzione trascurando le implicazioni che la sessualità ha in tale progetto, è necessario aver chiaro che essendo anche noi oggetto di repressione, siamo in qualche modo, in qualche più o meno remoto anfratto del nostro cervello, nemici del progetto stesso. Trascurare questo fatto vuol dire pregiudicare in partenza le nostre possibilità.

E' esemplare, a tale proposito, la storia di questi ultimi anni: una generazione di «rivoluzionari» s'è impegnata a combattere un nemico che si ostinava, ed ancor oggi si ostina (con i suoi epigoni terroristici) a voler vedere solo fuori di sé. La sua invouzione, le sue sconfitte sono anche il frutto di una visione manichea del mondo, dell'aver dimenticato che il nemico più tenace, a volte, non è quello esterno, ma quello che s'annida in noi stessi. Ma quanto ognuno di noi è impregnato di questo modo di vedere? E' allora necessaria una continua revisione del nostro modo di pensare e di agire.

Per ciò che concerne la liberazione sessuale, ritrovare la sostanza e il vero significato di termini come erotismo, pornografia, ecc. non è mera questione di linguaggio, ma il primo passo verso la chiarezza e verso una possibile liberazione. «La strutturazione dell'uomo nel senso della sottomissione ad un'autorità avviene – *dobbiamo ricordarcelo bene* – fondamentalmente attraverso l'ancoramento dell'inibizione sessuale e della paura negli elementi viventi degli impulsi sessuali». (Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del fascismo,* SugarCo pp. 62).

Sulla questione sessuale, nella pratica quotidiana e nelle idee, due cose vanno evitate: le soluzioni moraliste e quelle libertine. Purtroppo anche tra i compagni raramente si sviluppa una pratica sessuale complessiva di segno libertario; si assiste viceversa ad un'oscillazione tra licenziosità e repressione, né par di vedere grandi tentativi per trovare pratiche più congeniali ad un progetto di libertà. Quando si parla di bellezza, di erotismo, ecc. ci si accorge che le considerazioni che vengon fatte sono spesso contraddittorie, ambigue e nella migliore delle ipotesi, confuse.

Erotismo e pronografia

Prima di iniziare, preciso di non aver trovato corrispondenza tra l'uso corrente del termine «erotismo» e il suo originale significato di «passione amorosa».

Se ci affidiamo al senso letterale del termine «erotico», il suo uso risulta corretto quando si parli ad esempio di «stampe erotiche giapponesi», in quanto esse sono rappresentative della passione amorosa, così com'è corretto parlare di pellicole o di stampa erotica per tutto quel settore di produzione (piaccia o non piaccia) normalmente definito «pornografico» e in cui esiste tale tipo di rappresentazione. Non è altrettanto corretto l'aggettivo «erotico» riguardo alla semplice rappresentazione del nudo, dove non appaia una qualunque forma di attività sessuale. La stampa normalmente definita erotica finisce così alcune volte per non essere affatto tale.

Per ciò che riguarda la pronografia (oscenità di parole o di disegno), si entra nel campo delle valutazioni soggettive e quindi ogni tipo di produzione, secondo la valutazione di ognuno, può venire inserita in questa categoria.

Questa confusione di termini risulta estremamente sospetta perché, a ben guardare, appaiono sullo sfondo di questa manovra le implicazioni culturali. Si entra cioè nel campo di quello che è il maggior controllo esercitato dal sistema sull'individuo: la cultura

arriva sempre prima dei carabinieri.

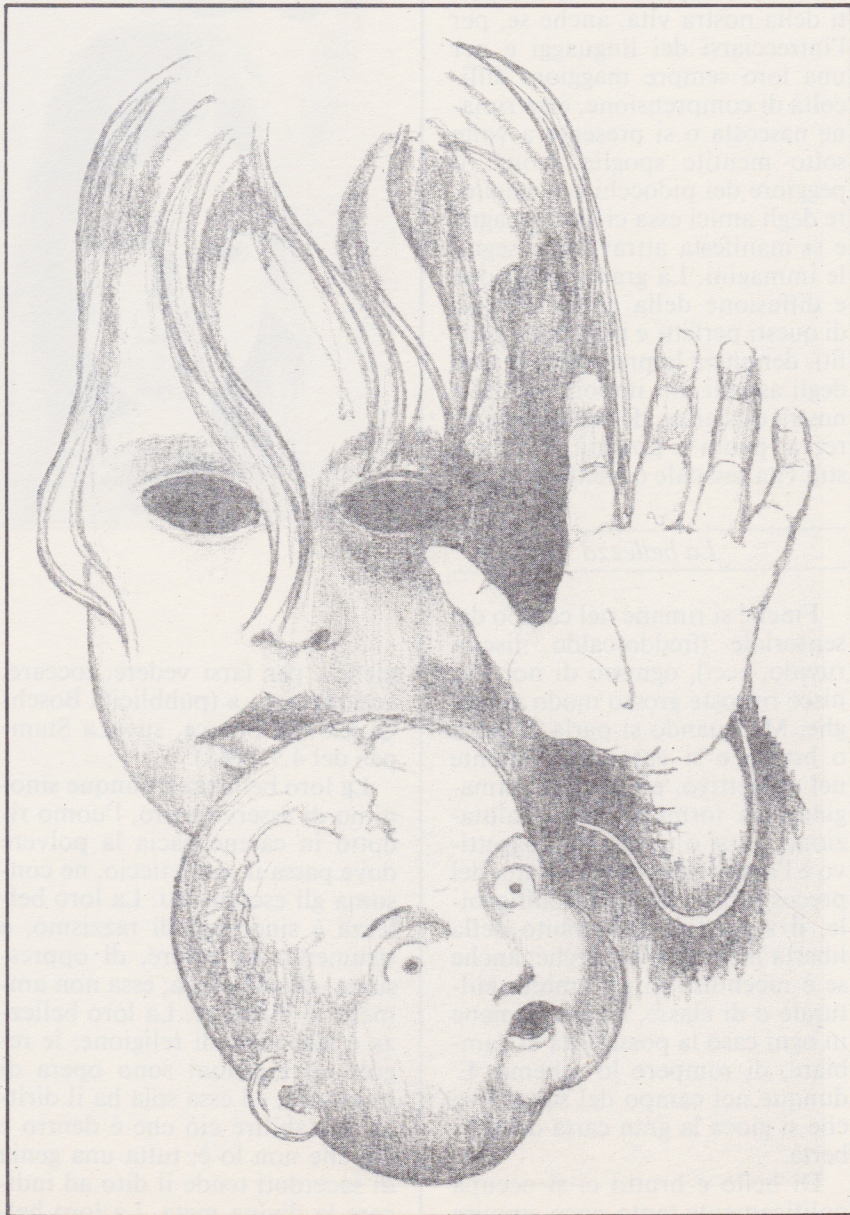
Il significato originale del termine «erotico» è dunque indicativo dell'attività sessuale e non ha in sé connotazioni positive o negative. Ma se nell'uso corrente esso è sostituito da un termine che esprime una valutazione morale (osceno) o qualitativa (bello, brutto), si finisce per porre su di un unico piano e per confondere la rappresentazione dell'attività sessuale e l'uso commerciale e strumentale di essa. La rappresentazione dell'attività sessuale è sempre rappresentazione erotica, bella o brutta che sia, e l'uso improprio di questo termine rafforza un concetto caro alla mentalità sessuo-repressiva del sistema e cioè: sesso=sporco.

Se il termine «erotico» finisce per indicare cose che non hanno più direttamente a che fare con l'attività sessuale, la gente crede erotico ciò che non è. Contrariamente a quanto si crede le immagini della «cara» Marilyn non sono erotiche, ma erotizzanti, poiché tale termine indica l'attribuzione di un carattere erotico a ciò che non ha immediata attinenza con l'erotismo: in tal modo ci si può erotizzare con un reggicalze, con un manico di scopa o con la cuccuma del caffè.

la gente è bombardata da immagini e comportamenti erotizzanti, dei quali diventa essa stessa propagandista, perché per poter dominare è necessario, come accade, che si produca un eccesso di erotizzazione a scapito dell'erotismo. L'industria sforna ogni giorno milioni di oggetti simbolo; lo spettacolo offerto dalle masse con lo sfoggio di tali oggetti è una messinscena celebrata sull'altare dell'infelicità, un inconcludente tentativo di godere. L'erotismo non è più tale, ma la sua sublimazione.

In una società in cui lo stato è il mediatore principe attraverso il quale deve passare ogni tipo di richiesta, anche l'erotismo e la sessualità non possono che soggiacere a questa condizione. Attraverso il mantenimento del tabù sessuale, sotto qualunque forma esso si presenti, lo stato offre all'individuo un surrogato di sessualità, di affettività, di erotismo. L'insoddisfazione che ne deriva non trova al momento attuale un'adeguata risposta: non sfocia nella rivolta, ma trova «facili» sbocchi nel consumismo, nelle mode, nell'eroina, nella musicomania, nel rimbecillimento televisivo. Ciò che è pornografico dunque, nella produzione definita tale, non è mai l'immagine in se stessa, ma il ruolo che essa svolge: quello di sostituirsi ad un'originaria necessità di socialità, di affetto, d'amore.

Autoritratti

Non entro qui nel merito del perché l'uomo abbia avuto, ed ha, la necessità di rappresentarsi; resta il fatto che fin dai suoi esordi l'uomo è rimasto affascinato da questa possibilità. Forse, osservando se stesso e il mondo circostante riflessi in uno specchio d'acqua, dopo l'indifferenza, il sospetto e la curiosità di una lunga teoria di generazioni, l'uomo ha infine raccolto nelle proprie mani la forza di un segno, l'inizio di una narrazione. Attraverso milioni di segni, costruiti, modificati, distrutti, rubati, reinventati, rinnovati, l'uomo ha raccontato se stesso anche più di quanto avesse intenzione di fare. Ha attraversato la storia inventando grafemi sempre più complessi, fino a produrre quelli talvolta astrusi e babelici dei giorni nostri. Il linguaggio della scheda perforata trascende la propria funzione e fornisce, con gli altri linguaggi della dominazione (intendo per

linguaggio qualsiasi scienza o forma di comunicazione) le tessere di un mosaico in cui, come nell'acqua primeva, torna a rispecchiarsi l'immagine della condizione umana. Il linguaggio della scheda perforata diventa il balbettio della lingua perforata, incapace di produrre suoni diversi da quelli del dominio, impossibilitata a produrre le tessere di quel mosaico in cui appaia infine l'immagine della libertà umana.

Graffiando animali sulla roccia, impastando la fecondità nell'argilla in forme femminili colme, pregne in ogni parte del corpo, l'uomo ha raccontato la precarietà della propria vita, legata al doppio filo della caccia e dei figli. Cambiati i motivi della precarietà, egli ha trovato comunque il modo di portarsi appresso nel proprio cammino questa scomoda compagna. La precarietà non ci ha mai abbandonati; essa continua ad occuparsi di molti aspetti della nostra vita, anche se, per l'intrecciarsi dei linguaggi e per una loro sempre maggiore difficoltà di comprensione, essa rimane nascosta o si presenta a volte sotto mentite spoglie. Come il peggiore dei pidocchi o il migliore degli amici essa ci accompagna e si manifesta attraverso i segni, le immagini. La gran produzione e diffusione della grafia erotica, di questi perfetti e policromi graffiti, denuncia la precarietà di uno degli aspetti più importanti della nostra esistenza, denuncia insicurezza, paura e povertà nella nostra vita sessuale e affettiva.

La bellezza

Finché si rimane nel campo del sensoriale (freddo-caldo, liscio-ruvido, ecc.), ognuno di noi fornisce risposte grosso modo analoghe. Ma quando si parla di bello o brutto e si entra sicuramente nel soggettivo, è il nostro immaginario a formulare una valutazione: un sì o un no. Se l'oggettivo è l'ambito del determinato, del precostituito, dell'immodificabile, il soggettivo è l'ambito della libertà individuale, perché, anche se è racchiuso in un ambito culturale o di classe, ad esso rimane in ogni caso la possibilità di cambiare, di rompere lo schema. E' dunque nel campo del soggettivo che si gioca la gran carta della libertà.

Di bello e brutto ci si occupa politicamente tanto poco, eppure la nostra vita quotidiana è una continua richiesta di questo tipo di valutazione. Con le stesse merci alimentari che richiederebbero considerazioni diverse: fresco, genuino, sofisticato, ecc., finiamo per comportarci in modo analogo. Merci sempre più racchiuse, nascoste, misteriose, dove la pubblicità e la confezione determinano troppe volte le scelte. Il supermercato come teatro, la merce come corpo, sul palcoscenico della sublimazione, luogo dove donne e uomini mutilati del loro erotismo, copulano con la merce. «Arriva il concorde ... Il risultato più incredibile della tecnologia aeronautica, volerà, per la prima volta, sul cielo di Torino e si fermerà... per farsi vedere, toccare, accarezzare...» (pubblicità Bosch-Quick-Air France, su «La Stampa» del 4.9.1982).

La loro bellezza è dunque sinonimo di asservimento, l'uomo ridotto in catene bacia la polvere dove passa il suo feticcio, ne consuma gli escrementi. La loro bellezza è sinonimo di razzismo, è strumento di potere, di oppressione, di sofferenza; essa non ammette il difforme. La loro bellezza è sinonimo di religione: le regole ed i canoni sono opera di una casta, ed essa sola ha il diritto di stabilire ciò che è dentro e ciò che non lo è; tutta una genia di sacerdoti tende il dito ad indicare la divina meta. La loro bellezza è calcolo economico: il «bello» nasce, invecchia, muore e rinasce al ritmo della necessità produttiva. La loro bellezza è tante altre tristi cose, ma prima fra tutte è la rapina permanente alla capacità individuale del godimento della bellezza. Attraverso l'irreggimentazione dei gusti e un condizionamento martellante, vien ridotto il nostro orizzonte, il nostro movimento, il nostro piacere. Il corpo umiliato e avvilito è infine mutilato: un'altissima percentuale dei casi di impotenza sessuale è dovuta a cause emotive. La loro bellezza funziona a colpi di pompetta. «Un serbatoio grande come una noce, una pompetta, due tubicini collegati a un paio di cilindretti gonfiabili inseriti nel pene, tre ore di camera operatoria, una decina di giorni di degenza ed è fatta: il maschio che soffre di impotenza sessuale d'ora in avanti avrà solo da premere la pompetta per iniziare e concludere trionfalmente l'amplesso finora negato. Un altro tocco alla pompetta e il pene tornerà nella posizione di riposo.» *(Panorama,* 27 giugno '78).

Se questa fosse la bellezza, si potrebbe buttare senza troppi rimorsi, ma ci troviamo di fronte ad una precisa volontà di inganno e dobbiamo capire. «Che tempo fa. Stamattina la fornaia mi dice: *fa ancora bel tempo! ma fa caldo da troppo!* (la gente di qui trova sempre che fa troppo bello, troppo caldo). Io aggiungo: *e la luce è così bella!* Ma la fornaia non risponde, e una volta di più osservo questo contorcimento del linguaggio, di cui le conversazioni più futili sono un'occasione sicura; capisco che *vedere la luce* deriva da una sensibilità di classe, o meglio, dato che sono delle luci «pittoresche» che sono certamente gustate dalla fornaia, ciò che è socialmente marcato è la vista «vaga», la vista senza contorni, senza oggetto, senza *figurazione,* la vista di una trasparenza, la vista d'una non-vista (questo valore infigurale che c'è nella buona pittura e che non c'è nella cattiva). Insomma, niente di più culturale dell'atmosfera, niente di più ideologico del tempo che fa.» (Barthes di Roland Barthes Einaudi, gli struzzi 220, pp. 198). Esistono dunque ambiti culturali o di classe in cui è racchiusa la bellezza. Il mantenimento di tali ambiti, la massificazione dei gusti all'interno degli stessi e un'adeguata pianificazione della «bellezza» sono

le basi sulle quali l'industria costruisce le proprie fortune. L'obiettivo del discografico è quello di vendere milioni di dischi, quello dell'editore di produrre il bestseller ecc. e tutto ciò non sarebbe possibile al di fuori di quest'ordine di cose.

Non a caso questa civiltà ha prodotto mestieri inqualificabili come quello di: «opinion maker» (formatore d'opinione). Lugubre, se si pensa che esso nasce anche per espressa delega di milioni di individui che hanno rinunciato a formarsi delle opinioni usando il proprio cervello, preferendo acquistare a prezzi salatissimi (si paga in libertà) opinioni, concetti e idee preconfezionate. E invece dell'insicurezza che dovrebbe derivar loro da questa specie di morte, vomitano banalità e luoghi comuni con la sicurezza dell'imbecille che ha fatto l'acquisto con il marchio di garanzia e passerebbero sul cadavere di chiunque pur di veder confermate le loro «buone ragioni». Così, come c'è sempre qualcuno che trova onorevole fare il boia, anche nel caso dei formatori d'opinione non v'è alcuno che si ritenga disonorato da una simile «professione». Ed ecco che i nostri bei pensierini, pilotati dall'industria del dominio per mezzo di questi sudici cervelli, ci portano ad essere devoti adoratori del dio merce e ad una ricerca estetica (ricerca del bello) che si applica con assoluta indifferenza ad un lampadario o ad un individuo. Più si producono linguaggi o scienze che ci accomunano alle merci, più diventa sostanziale la cinica considerazione che: «non c'è nulla che non sia in vendita». Ma finché si tratta dell'acquisto di un lampadario, si può anche dire che siamo vittime del mercato; è quando si entra nel più delicato ambito dei rapporti umani che finiamo sicuramente per contribuire alla nostra e all'altrui infelicità.

Questo estetismo manierato, dilatato dal televisionismo, ci pone in una condizione di irrealtà: c'è un'orrenda analogia tra la nostra vita attuale ed un qualunque filmetto. Il mondo esterno è demotivato, monotono, non provoca in noi alcuna sostanziosa curiosità, poiché confondiamo il vivere con il sopravvivere, il reale con ciò che appare ai nostri occhi. La realtà diventa un flusso di immagini, noi non siamo che un' immagine. (E' sorprendente, nonostante i «progressi» nel campo educativo, che al bambino rimanga ancora la voglia di spaccare i giocattoli per vedere cosa c'è dentro).

Purtroppo la risposta a questa disumana condizione non è certo un'organica difesa, ma o un'irrazionale violenza o la fuga verso le cosiddette scienze magiche, le quali non possono risolvere il problema poiché non le cose in se stesse possono produrre un cambiamento, ma un diverso atteggiamento della mente e del corpo nei confronti delle cose. Nessuno vuol qui negare la ricerca estetica anzi, purché questa faccia riferimento alla volontà di rendere inattivi i condizionamenti dominanti, ad una critica globale e soprattutto ad un suo inserimento in un più generale progetto di cultura libertaria, essa è benvenuta. Certo stiamo parlando di una utopia, ma è l'unica alternativa alla pappa scotta che ci è stata servita.

Quando la ricerca estetica produce emarginazione e sofferenza, quando la bellezza non s'armonizza con la nostra vita, allora sospettiamo. La bellezza è un progetto individuale, un progetto di libertà.

L'immaginario

Parlo di immaginario e debbo accennare all'emozione, debbo parlare di educazione, di manipolazione; il discorso è inevitabile e s'allarga.

L'immagine della «sfera emotiva» rende bene l'idea del modo in cui l'individuo entra in contatto col mondo esterno. Conduttore, mediatore, filtro, l'emozione è il passaggio obbligato per ogni forma di conoscenza. La razionalità come ci viene presentata è un falso; lo stereotipo dell'uomo freddo e calcolatore è ridicolo, ma non è affatto ridicola la manipolazione che vien fatta delle nostre emozioni. Educare, purtroppo, vuol dire anche questo; abituare il fanciullo a convivere con la noia, abituarlo a pensare al mondo senza piacere, convincerlo intimamente dell'impossibilità di unire il lavoro ad un gioioso coinvolgimento (politica dei sacrifici e del dovere).

Attribuendo inoltre un carattere sostanzialmente femmineo al manifestarsi dell'emozione (maschio è colui che ha il controllo delle emozioni), si contribuisce al mantenimento della discriminazione tra i sessi. L'emozione, inizialmente libera di espandersi in ogni direzione, viene così ad essere convogliata su alcuni «valori»; questo convogliamento, a cui diamo il nome di cultura, agisce da ostacolo tra la sfera emotiva e il mondo esterno. Contemporaneamente ad esso, entrano in atto i meccanismi di difesa dell'individuo. Tutta la fenomenologia dell'adattamento e del disadattamento, ha a che fare con questa manipolazione. L'immaginario, per sua natura nascosto, protetto, diventa così un barometro sensibile della nostra condizione. Siano esse conscie o inconscie, le nostre fantasie culturalmente e socialmente «emendabili», trovano in esso un porto, un asilo. Così paranoie, ossessioni e utopie, si trovano a convivere in doloroso e precario equilibrio nel nostro immaginario, tra compromessi, lacerazioni, repressioni. Che fare dunque di quest'immaginario?

Esiste un timore e un pudore a parlare dettagliatamente dei nostri immaginari: timore che lo svelarsi della loro essenza annulli il miracolo della transustanziazione in piacere; pudore o vergogna che il parlarne ne riveli una dubbia sostanza. E l'utopia, quella che in un certo senso è la parte migliore del nostro immaginario, nonostante divori gran copia di carta e inchiostro, rimane estra-

nea ad un vissuto in cui progetti e soprattutto esperienze sono lettera morta. Nella vita quotidiana essa risulta impotente, accantonata, negletta e il nostro immaginario cade in una rete di fantasie imposte.

Ogni generazione ha avuto i suoi miti, i suoi tic (oggetto a volte di riproposizioni), ma quando altri miti sono sopraggiunti, i primi sono decaduti: ciò che un tempo arrapava può oggi far sorridere e può verificarsi il caso che ciò che oggi fa sorridere possa un giorno fare arrapare. Il nostro è un immaginario di serie, in gran parte in mano altrui, ma dato che esso ci appartiene totalmente, è bene fare ogni tentativo per riappropriarcene. Il lato più pericoloso in questa storia è legato al meccanismo dei riflessi condizionati; pericoloso in quanto, oltre che per il sesso, la campanella del condizionamento suona ormai troppe volte nella giornata dei «poveri mortali», tanto da far spesso dubitare, che ad essi sia rimasta una qualche capacità raziocinante. E' sgradevole pensare che le nostre emozioni manipolate riaffiorino al contatto di preordinate forme di sollecitazione (ad esempio la pubblicità): ciò che dobbiamo immaginare, ciò che ci deve eccitare o commuovere, il simbolo che dobbiamo cogliere. «Quanti centimetri di pelle mi fai vedere oggi padrone?». Ogni persona si dissolve così in un'immagine, ogni immagine parla questo tirannesco linguaggio. Ancor più sgradevole è il pensare che finché una campanella suonerà nella nostra testa, non avremo garanzia che ad essa non se ne aggiungano altre: troppi uomini son già morti convinti per la patria.

Esiste invero una forma di fariseismo in chi fa una graduatoria dei condizionamenti, in chi dice ad esempio: «io alla partita non ci vado e non capisco come si faccia...», senza rendersi conto di rimanere a sua volta all'interno di condizionamenti socialmente tollerati dal proprio gruppo d'appartenenza. Come spiegare certe esistenze di compagni e di rivoluzionari che, esemplari fino alla tal data, cambiano poi di segno, se non pensando ad una breccia aperta dal sistema attraverso il tallone dei condizionamenti?

La mancanza di modestia, il sentirsi dei piccoli draghi, rende ancor più pericolosa la nostra condizione. Troppi compagni continuano a pensare: «tanto non mi faccio integrare, tanto non mi faccio coinvolgere...» atteggiamento che li porterà in seguito a negare valore a quelle scelte etiche che essi non hanno fatto. Tali scelte non provocano effetti appariscenti o sconvolgimenti improvvisi; esse sono lo scorrere sotterraneo della rivoluzione delle coscienze, senza la quale qualunque rivoluzione riman priva di sostanza e di efficacia. Per scrollarci il basto di dosso è allora necessario, senza togliere importanza all'attività politica genericamente intesa, ridar valore alle scelte individuali, riunire in un sol corpo l'utopia alla sua pratica quotidiana, senza più rimandi al giorno della resurrezione-rivoluzione.

Essendo l'immaginario il luogo deputato dei sogni e delle utopie, lo si è ancor più astratto dalla nostra vita reale, per il sacro terrore di rovinarlo. Questa latitanza ha consentito una completa libertà di manovra a chi ha sempre avuto interesse ad una sua fittiza libertà per poterlo colmare della più spregevole mercanzia. Anche per paura di gestire ci troviamo gestiti. La possibilità di affrontare positivamente i nostri conflitti, anziché tacitarli, parte anche da un diverso atteggiamento nei confronti della mente. Come mai un attacco all'immaginario, di fatto, non è considerato altrettanto lesivo di un attacco portato dal potere alle nostre persone fisiche?

Rompere la regola

La comune ha per me un valore simbolico; essa ha rappresentato da un lato la tensione ad un cambiamento sostanziale del modo di vita attuale, dall'altro l'assoluta incapacità a produrre strutture slegate dal cliché antagonista, impostate ad una maggiore complessità e varietà di situazioni, prodotte da necessità individuali non necessariamente accomunabili. Il suo fallimento rappresenta anche il comodo alibi per negare, nella situazione contingente, qualsiasi valore alla sperimentazione. Molte volte accade che dopo una scelta iniziale di lotta, subentri il «normale» tran tran che, come nella vita quotidiana, stagna tra l'abitudine, le difficoltà, la sfiducia e la comodità in una monotonia e in un grigiore di toni allarmanti. Il tutto è però prontamente tacitato da massiccie dosi di presunzione: ...e la routine continua. L'utopia in tal modo si degrada al ruolo di fantasticheria; dell'operaio, dello statale, dell'emarginato che, anarchici fin che si vuole, disperdono la propria tensione etica nei mille rivoli della banalità quotidiana. Si presenta anche qui il rischio delle soluzioni moraliste o licenziose: è solo un moralista il sognatore che, rimanendo estraneo alla sperimentazione, vuole un cambiamento radicale con «l'eliminazione dello stato». Mentre il «realista» che punta tutto sulla fabbrica e sulla questione economica diventa licenzioso, poiché finisce per difendere le strutture stesse del dominio, anche se su di esse cerca di modellare una veste anarchica. Così nel corso del tempo alcuni verranno trascinati via dalla corrente, altri finiranno in qualche ansa dove, girando in tondo, finiranno per perdere l'orizzonte, sprecando ognuno le proprie energie e le proprie possibilità.

Il terreno della pratica è dunque negletto; su di esso crescono solamente le erbacce del sistema e a poco giova deprecare, se non proviamo a buttare nella terra, concimata dalle idee, il seme anarchico, l'utopia; se non tentiamo l'impossibile, vista la miseria del possibile, perché l'utopia è il riprodursi della volontà contro ogni fallimento, contro ogni evidenza che si misuri sul calcolo

matematico, sul metro della logica contingente, ma che è sempre in sintonia con il calcolo umano, con le esigenze e le necessità inderogabili di chi aborre il dominio.

La creatività, che è stata purtroppo confusa in questi anni con l'imbecillità, che è servita unicamente ad innalzare il livello dello spettacolo nel quotidiano panorama di squallore e di noia, deve tornare a riprendere il suo originale significato proprio attraverso quella sperimentazione che esce dall'ambito della «loro» ragionevolezza, del «loro» buon senso, della «loro scienza, senza sensi di inferiorità, con consapevolezza per il maggior carico di difficoltà e di ostacoli che il «loro» odio per la libertà porrà sulla nostra strada, pronti a difendere con decisione ogni nostra conquista.

Questa cavatina finale potrà suscitare alcuni dubbi per la scarsa attinenza al tema. In realtà è impossibile proporre valide soluzioni rimanendo all'interno di un ambito specifico. La specializzazione, la divisione, la settorializzazione, sono la linea di condotta e la logica in cui si muove il dominio. Il «divide et impera» è stato applicato efficacemente al di là del suo ambito precipuo, poiché lo stato è nemico d'ogni libertà ed ogni uomo libero rappresenta per esso una minaccia. E dunque l'uomo và diviso non solo dagli altri, ma anche da se stesso, dalla possibilità di comprendersi. L'uomo è confuso, la sua vita è un susseguirsi monotono di situazioni frammentate prive di nesso. Il nostro sforzo è viceversa quello di unire, capire che non c'è possibilità di soluzione di alcun problema, sia esso il lavoro od il sesso, se non è messo in relazione con gli altri. E' impossibile ed è un esempio, avere una vita sessuale libera e felice continuando a fare otto ore al giorno di lavoro sottoposto (scusate l'ovvietà), così come non è possibile un immaginario libero da condizionamenti se tutta la nostra vita è impostata da altri.

Solo rompendo la regola, solo minando le nostre «sicurezze» sociali, solo in una continua tensione etica di trasformazione, solo con il coraggio di iniziare senza aspettare fantomatiche masse, potremo tentare l'impossibile, un contagio di libertà, nulla di incerto: l'utopia.

Paolo Arduino

c'è un limite

C'è chi si diverte a scandalizzare per il gusto del fatto in sé, o per inguaribile infantile esibizionismo. C'è chi lo fa per furbizia commerciale o politica o politico-commerciale. C'è chi è convinto che l'unico modo per farsi notare sia di spararle grosse, sempre più grosse. C'è chi usa o dice di usare lo scandalo come strumento pedagogico anticonformista. C'è chi lo usa apertamente e senza complessi come forma di pubblicità personale o di gruppo... Gusti e opinioni. Noi non amiamo épater le bourgeois *surrettiziamente e ancor meno* épater l'anarchiste *come stile letterario, ma concepiamo che altri abbiano gusti e opinioni diverse in merito. Quello però che non concepiamo è che tale ricerca dello scandalo a tutti i costi superi certi limiti di gusto e di coerenza interna all'anarchismo. L'orrido può avere i suoi estimatori, l'iperbole può essere uno stile di propaganda, ma c'è un limite a tutto, perché non tutto è concepibile* all'interno *di quell'universo etico, estetico e concettuale pur vasto che è l'anarchismo.*

Non è molto che ritenemmo che quel limite fosse stata ampiamente superato da un certo violentismo estetizzante. Ora è il caso di un abominevole opuscolo dal titolo Il caso Faurisson, *che ripropone a livello italiano (anzi, più modestamente per ora, a livello di movimento anarchico italiano) l'abominevole «scandalo» Faurisson, abominevolmente e furbescamente costruito in Francia da quelle vecchie volpi... della Vecchia Talpa* (Vieille Taupe: *un gruppo* ultragauchiste, *para – o ex – situazionista), strumentalizzando anche una presa di posizione di Noam Chomsky (sostanzialmente corretta, a nostro avviso, per quanto riguarda il tema di fondo, discutibile nella fattispecie), che comunque nulla a che vedere con il farsi masochisticamente o furbescamente megafono di opinioni antitetiche alle proprie.*

Il «caso» in questione è quello di un professore universitario francese il quale ha sostenuto e ripetutamente scritto non esserci mai state camere a gas nella Germania hitleriana, né campi di sterminio (per ebrei, ma potremmo anche aggiungere zingari omosessuali, anarchici, ecc. ecc.), che Hitler bonhomme *semplicemente trattava gli ebrei come una nazione nemica belligerante e «non ha mai ordinato né consentito che chicchessia fosse ucciso a causa della sua razza o della sua religione». Per queste sue «originali» tesi storiche, il professore ha subito qualche sopruso, una notevole dose di insulti e l'accusa di filo-nazismo (accusa a occhio e croce non inverosimile ma che lui ritiene immotivata).*

Per qualche altro ragguaglio sul caso rinviamo a quanto pubblicato su «Volontà» (J. Alemany, Il tempo dei campi di concentramento, *n. 4/81, pp. 48-50 e N. Chomsky,* Dibattito, *pp. 98-100). Quello che qui vogliamo rilevare è che i cercatori-di-scandali-a-tutti-i-costi, come certi tossicodipendenti, devono in continuazione cercare dosi crescenti e/o qualità diverse di droga, per sollecitare i propri e altrui sensi. Siamo arrivati, nella fattispecie, alla «revisione storica» del nazismo. Questa è però, ci pare (e speriamo), un'* overdose.

Se parliamo dell'opuscolo non è certo per contribuire ad aprire un «caso», ma perché l'opuscolo esce ed è in circolazione in campo anarchico e perché l'editore è persona nota ai lettori di «A» in quanto traduttore di numerosi articoli da noi pubblicati: Andrea Chersi. Non vorremmo cioè: 1) che si immaginasse un qualsiasi rapporto tra noi e quell'opuscolo e 2) che passasse inosservata un'inaccettabile prassi secondo cui nel movimento anarchico tutto è possibile, purché anticonformista.

Per il resto il «caso» non ci interessa. Tanti (e ben più importanti che non una «revisione» dell'universo concentrazionario nazista) sono i casi da sollevare di fronte ad un certo «conformismo» in campo anarchico (tra cui, guardacaso in tema, certo filo-OLP-ismo che può facilmente mutuare forme d'anti-semitismo attraverso un acritico antisionismo) e più in generale nella cosiddetta e sedicente sinistra, più o meno rivoluzionaria.

la redazione

scarcerato babar

Dopo quasi cinque mesi di detenzione nel carcere di Mokotow, a Varsavia, l'anarchico belga Roger Noël «Babar» è stato processato e condannato a tre anni di carcere annullabili dal pagamento di una pesante cauzione. La cauzione e stata subito pagata e quindi Babar, il 26 novembre, ha potuto finalmente far rientro a Bruxelles. Pochi giorni prima i suoi compagni del Gruppo autonomo libertario e dell'Associazione «22 marzo» avevano organizzato nella capitale belga un concerto di solidarietà con Babar, protagonista il cantautore anarchico francese Leo Ferré.

Come si ricorderà, Babar era stato arrestato la sera del 2 luglio mentre stava per consegnare ad elementi del dissenso polacco una radio-trasmittente, che era riuscito a portare con sé da Bruxelles camuffandola come apparecchio per la misurazione del tasso d'ossigenazione del sangue. Egli era infatti partito dal Belgio alla guida di un furgoncino carico di medicinali. In sostegno con la sua azione di solidarietà internazionalista – ben chiarita nello stralcio dalla sua lunga «lettera aperta agli amici della libertà» scritta in ottobre dal carcere (e pubblicata integralmente sul n. 46 del Bollettino dell'Associazione «22 marzo») che pubblichiamo qui di seguito – si è sviluppata una campagna di solidarietà che in Belgio ha coinvolto molte forze politiche e sociali. Anche all'estero si sono avute iniziative di solidarietà.

I motivi che mi hanno spinto a lottare a fianco dei compagni di Radio Solidarnosc sono semplici. Avendo io stesso conosciuto il periodo (molto meno pericoloso) della lotta illegale in Belgio, conosco il valore di un aiuto esterno. La mia coscienza mi impediva di lavorare nella radio locale a Bruxelles, sprofondato nella mia poltrona, sapendo che a soli 1.000 chilometri di distanza vi erano persone che rischiavano la prigione per lo stesso ideale. Aldilà delle vane parole che venivano riversate sul cadavere di Solidarnosc, in vari ambienti politici, sentivo il bisogno di andare oltre le parole e di mettere in pratica la mia solidarietà. Bakunin scriveva «non posso essere libero finché vi sia un individuo che non lo è».

Questo principio è stato fondamentale durante la mia vita. Non ho mai avuto l'intenzione di diventare un martire per il sindacato polacco, ma le riunioni collettive, le manifestazioni e le feste di solidarietà a Bruxelles non potevano bastarmi. Il mio obiettivo non era presuntuoso. Intendevo semplicemente aiutare, con i deboli mezzi in mio potere, un movimento autogestionario, schiacciato sotto i colpi militari, ma non ancora abbattuto. Dai primi interrogatori la polizia polacca ha cercato di cucirmi addosso un abito che non mi si addice per nulla. Da agente del ministro degli affari esteri belga a quello di intermediario ad alto livello di una rete internazionale che riunisce i settori interni ed in esilio del sindacato, i militari non possono concepire che avrai potuto agire di mia iniziativa e senza l'ordine di nessuno. I luogotenenti dell'ideologia comunista non possono concepire che un lavoratore belga possa fare un gesto di internazionalismo concreto verso i suoi compagni polacchi.

Non sono mai stato membro di Solidarnosc, né qui né altrove, sono sempre stato un collaboratore esterno, le mie critiche libertarie verso il sindacato sono ben conosciute dai miei amici e non credo che sia questo il momento di spiegarlo. Ma sia ben chiaro, io non sono l'agente di nessuno. Gli atti di solidarietà individuale esisteranno sempre, anche e soprattutto quando se ne collettivizza lo spirito. L'impegno personale e concreto si manifesteranno malgrado l'obiettività delle buone coscienze. Quando un uomo è schiacciato a terra dal suo boia, niente è peggio della neutralità.

Durante tutta la fase istruttoria ho avuto la sgradevole impressione che le autorità polacche non fossero per nulla daccordo fra loro sulla mia sorte, per questo le promesse si sono succedute una all'altra senza sboccare in nulla di concreto. Promesse di liberazione su cauzione a fine agosto, poi inizio settembre, poi fine settembre, poi inizio ottobre... fino a quando il Procuratore incaricato dell'inchiesta mi dava per certo verso il 25 settembre che ora mi «era cosa di giorni». Oltre la tradizionale tattica poliziesca (dicci tutto e penseremo noi a sistemare le cose), penso che si tratti soprattutto di un disaccordo a più alti livelli politici polacchi sul possibile uso strumentale del mio arresto. Stando alle ultime notizie, sembra che ormai la scelta del processo si sia imposta. L'analisi che segue è al condizionale, dato che non possiedo nessuna informazione benché debole che ne garantisca l'esattezza.

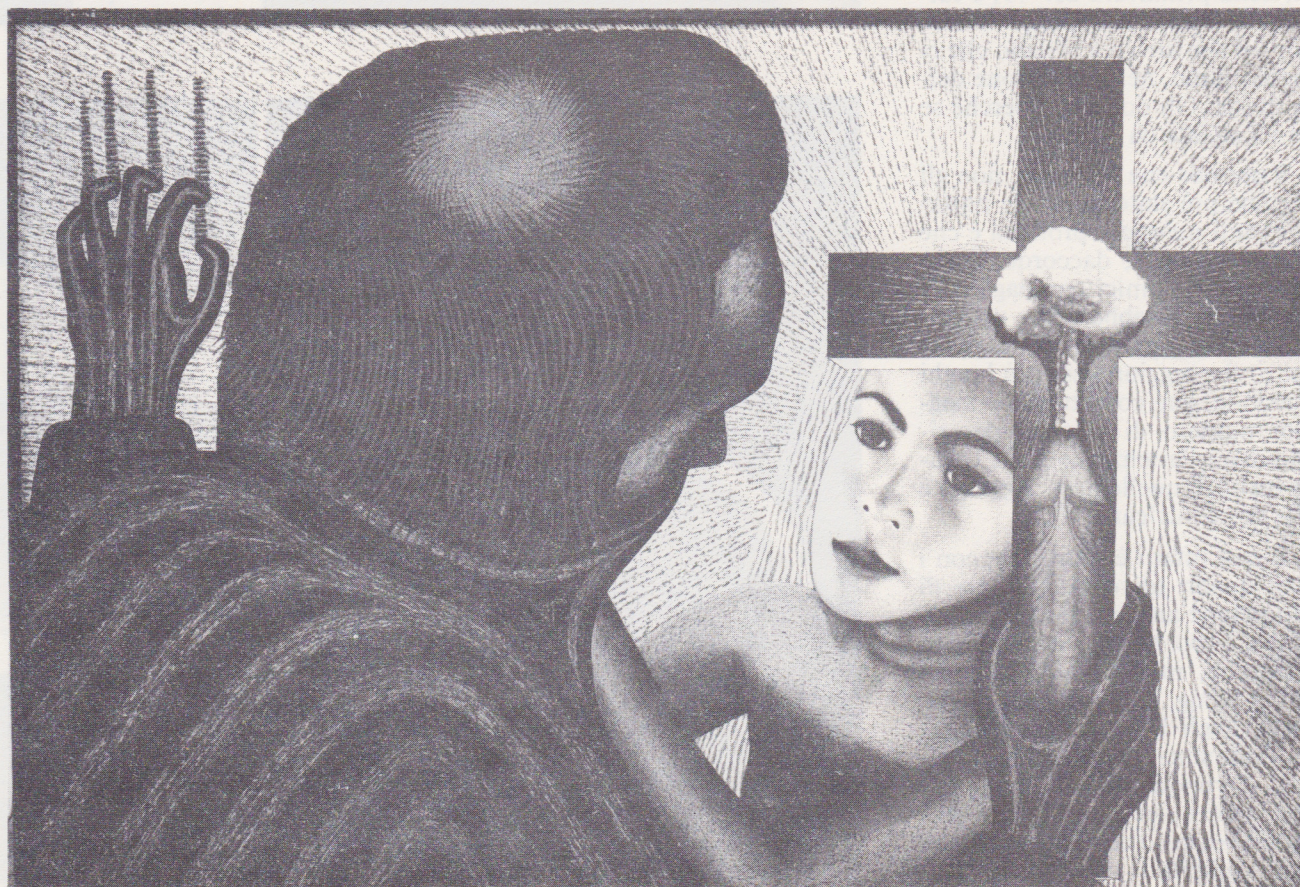
Due tendenze si sarebbero affrontate fino ad arrivare a questa decisione (indubbiamente avvenuta il 1° ottobre). Il Ministro degli interni (MSW) riteneva i 3 mesi di carcere e il pagamento di una cauzione, una pena sufficientemente dissuasiva. Dal canto suo, invece, la procura generale (giustizia militare) giudicava indispensabile una condanna formale dopo la comparsa davanti alla corte militare. Quest'ultima opzione merita un discorso più approfondito.

E' evidente che il mio processo è principalmente destinato a un utilizzo pubblico e di propaganda. Ciò che è meno evidente, di primo acchito, è che non è direttamente la società polacca ad essere presa di mira con questa operazione. Certamente la sentenza del tribunale permetterà di riaffermare di fronte alla popolazione l'autorità dello stato ma... è il segreto di Pulcinella che numerosi turisti venuti dall'Ovest forniscono (a titolo individuale) un aiuto logistico indispensabile a «Solidarnosc» (materiale da stampa, carta, inchiostro, pubblicazioni...) e fanno sì che al loro ritorno si abbiano informazioni sulla situazione reale in Polonia. E saranno questi il bersaglio al mio processo. Fare un esempio per intimidire ed esportare la paura aldilà delle frontiere sarà il movente dello spettacolo giudiziario. I militari vorranno tramite la mia persona frenare l'aiuto ai lavoratori polacchi.

Non lasciatevi quindi paralizzare, la vostra perseveranza in un aiuto concreto (morale e sociale) a «Solidarnosc» sarà, in definitiva, il vero giudizio. Qualunque sia la sentenza, non lasciate scalfire il vostro coraggio e la vostra coscienza che vi spingono a sostenere concretamente la speranza autogestionaria della società polacca. (...)

DA TAHITI ALL'EUROPA VIA HIROSHIMA

In media, ne fanno uno al mese. *Se vincerò le elezioni presidenziali li sospenderò definitivamente* – aveva affermato Mitterand nella primavera dell'81. Tre giorni dopo aver vinto, però, si è affrettato a comunicare che in effetti no, lui gli esperimenti nucleari nella Polinesia francese non li avrebbe bloccati, anzi. Ed in effetti l'atollo di Mururoa, a circa 1.500 chilometri di distanza dalla maggiore (e più famosa) delle isole francesi del Pacifico, Tahiti, è tutt'oggi utilizzato per gli esperimenti nucleari sotterranei francesi. Uno al mese in media, dicevamo.

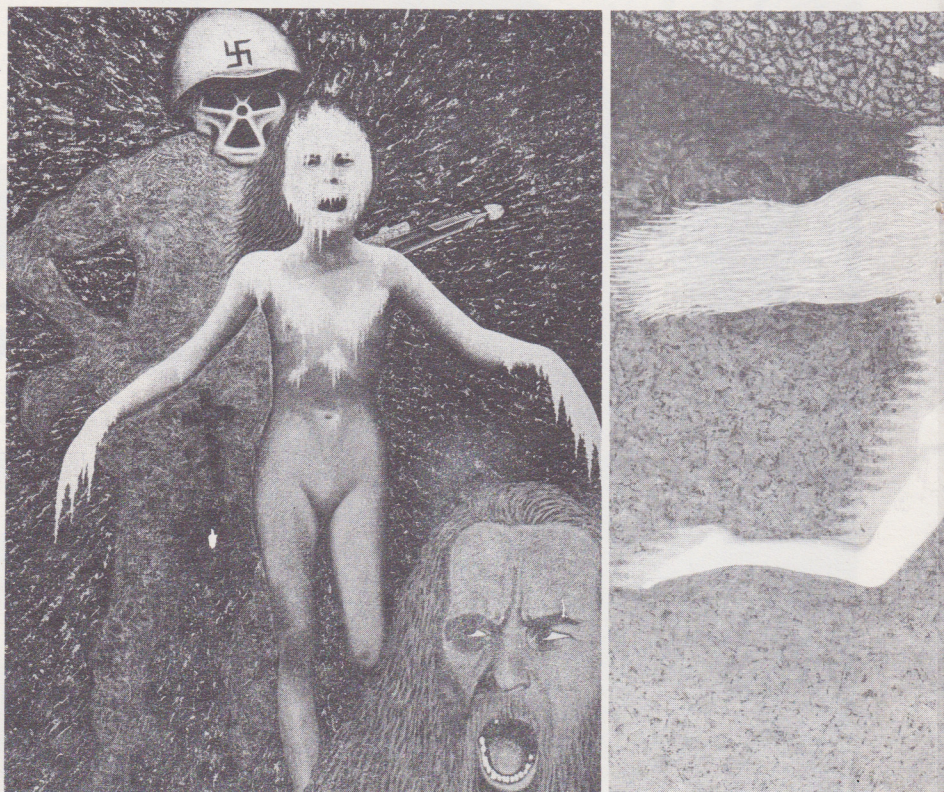
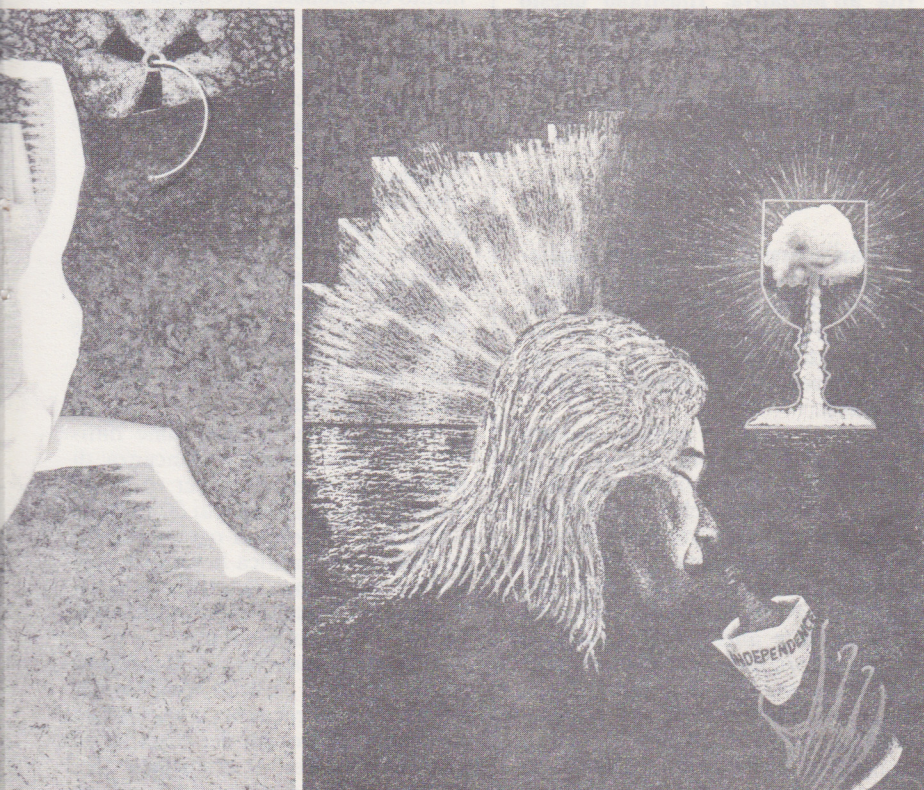
Non è una questione solo polinesiana: basti pensare al fatto che in quel mare operano moltissime navi da pesca, che inscatolano direttamente a bordo i prodotti (inquinati) del mare e smistano poi le scatolette un po' dappertutto. E sono scatolette che contengono pesce certamente ricco di radiazioni atomiche. Scatolette comunque micidiali. A parlare così è Jad, un artista anarchico francese che per cinque anni, tra il '74 ed il '79, ha vissuto a Tahiti. Vi si era recato per sfuggire alla «civiltà» occidentale e ai suoi ritmi bestiali (prima era ingegnere elettrico, poi si è messo a dipingere, è entrato in contatto con gli anarchici, ha venduto gioielli sui marciapiedi, ecc. ecc.), ma dopo un po' si è trovato a fare i conti con la triste ma inoppugnabile realtà che quella «civiltà» da cui aveva cercato di sfuggire aveva raggiunto e permeato di sé anche quei posti mitici. Simbolo di questa perversa presenza, e al tempo stesso drammatica realtà quotidiana, la presenza a Tahiti, su 80.000 abitanti complessivi, di ben 20.000 europei in gran parte coinvolti nella «macchina militare» e specificamente negli esperimenti nucleari. Sullo sfondo di quello scenario da sogno *(Tahiti è veramente meravigliosa, quel mare nel quale puoi fare il bagno bene solo al tramonto, perché se no l'acqua è troppo calda; quella natura; quegli uccelli* e mentre la

descrive a Jad brillano gli occhi), la bomba H.

Contro questa realtà Jad si è impegnato a fondo. Innanzitutto con i quadri, grandi quadri ricchi di colori e di simboli, che ha iniziato a dipingere a Tahiti con l'intenzione di «utilizzarli» contro il nucleare. *Senza che nemmeno sapessimo della rispettiva esistenza* – racconta Jad – *eravamo in due a dipingere, in due punti diversi della Polinesia francese, contro il nucleare. Si fece vivo per primo, in pubblico, l'altro ed ebbe subito problemi con le autorità (francesi: Tahiti è una colonia, ufficialmente definita «dipartimento d'oltremare»). Per cui io, quando inaugurai poco dopo la mia mostra, coprii le tele antinucleari con altri miei dipinti e solo dopo l'inaugurazione ufficiale strappai il primo foglio e lasciai veder al pubblico (e alle autorità, che quella volta incassarono il colpo) quei dipinti che davvero mi interessava vedessero.*

Ne nacque un «caso», ne parlò la stampa locale, si andò formando un primo raggruppamento di persone, perlopiù giovani, che hanno poi dato vita ad un «Comitato per la pace» che si sta impegnando a Tahiti contro il nucleare. Dopo poco, Jad abbandona quei luoghi per una specie di giro del mondo che iniziato allora, nella primavera del '79, è tuttora in corso: è appunto subito dopo il suo arrivo a Milano che ci incontriamo, nella redazione della rivista. Gli domando perché se ne sia andato da Tahiti.

Risponde che lì, ormai, non gli sarebbe più stato possibile portare avanti un'opera proficua e che di conseguenza, daccordo anche con molti amici/compagni, si pensò che sarebbe stato utilissimo che lui girasse un po' dappertutto, che raggiungesse più luoghi possibile, che contattasse il maggior numero di persone per richiamare l'attenzione sulla tragica realtà di quelle terre soggiogate alla peste nucleare.

E così infatti è stato. Jad, con i suoi quadri (diventati sempre di più perché altri se ne aggiungono tappa dopo tappa), è andato in Australia, in Nuova Zelanda, a Hong-Kong, in Giappone, in Canada, negli USA, in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, ecc. ecc.. Ovunque si è fermato per settimane o per mesi, sempre predendo contatto con i gruppi anarchici, libertari, ecologisti, anti-

nucleari, cercando appoggi per poter esporre i suoi quadri e poi per organizzare manifestazioni anti-nucleari che servissero per sensibilizzare la gente. Ove più ove meno, i giornali hanno parlato di questo individuo che si impegna in questa battaglia contro gli esperimenti nucleare nella Polinesia francese. Anche le radio e la televisione, in numerose occasioni, ne hanno parlato.

In tre anni e mezzo di peregrinazione nel mondo, Jad ha vissuto intensamente molte esperienze. Ne parla volentieri, con comunicativa immediata. Ne esce uno spaccato vivace dei movimenti anti-nucleari, nei quali non mancano – e Jad lo sottolinea con forza – gruppi e organizzazioni che cercano di mettersi alla testa del movimento per strumentalizzarlo ed a volte per spegnerlo. Ma ci sono anche tanti episodi simpatici, come quello di Hiroscima dove Jad, grazie all'appoggio di un gruppo locale di giovani anti-nucleari, ha promosso una manifestazione, con sfilata di persone che tenevano sollevati, bene in vista, i suoi dipinti: e nei giorni successivi si sono recati da lui gli allievi di alcune scuole per portargli dei sacchetti pieni di monetine. Quelle monetine che loro stessi avevano raccolto tra di loro e nelle loro famiglie per aiutarlo nel suo giro di propaganda e di sensibilizzazione antinucleare.

I suoi dipinti, infatti, Jad non li vende: sono i suoi «strumenti di lavoro». Vende invece poster e foto dei suoi quadri e cerca così di integrare quella solidarietà concreta (ospitalità e soldi) che sola gli permette di tirare avanti. *Quando la gente non mi sosterrà più, sarò costretto a concludere anzitempo il mio tour* – spiega Jad. Ma finora questa solidarietà non gli è venuta meno. E il tour, se non ci saranno problemi, proseguirà fino al 1984, dopo aver esaurito una serie di visite a vari paesi europei, tra i quali, se gli daranno il visto d'entrata, anche l'URSS. *Dall'84 conto di stabilirmi in Francia, per proseguire da lì, dal centro del potere, la lotta contro il nucleare a Tahiti.*

Intanto, a Milano, dal 12 al 19 dicembre espone i suoi quadri nella casa occupata di via Correggio 18 (orario: dalle ore 18 alle 24; nei festivi inizio alle 14). Tutte le sere, alle nove e mezza, proiezione di audiovisivi.

P.F.

UN CAMPEGGIO ANTINUCLEARE

Al termine del Campeggio Antinucleare Anarchico, che si è tenuto a Chiatona, nei pressi di Palagiano (Taranto), lo scorso mese di agosto, sono stati approvati due documenti: uno di carattere generale sulla questione nucleare, con riferimenti alla situazione pugliese, che è stato pubblicato sul settimanale Umanità Nova **(N. 33 del 14.11.1982); ed un altro che pubblichiamo in queste pagine. Si tratta del resoconto del campeggio, dal quale emergono i «successi» e le difficoltà alle quali sono andati incontro i compagni che hanno dato vita all'iniziativa. Illustrano questo documento altri quadri di Jad, l'anarchico impegnato contro gli esperimenti nucleari in Polinesia, di cui si parla proprio nelle pagine precedenti.**

La decisione di organizzare il campeggio è stata presa in seguito a vari incontri fra i compagni pugliesi sul tema della lotta al nucleare ed al carbone, viste anche le decisioni del governo regionale di imporre un piano energetico che prevede la costruzione di una centrale a carbone, il cui suolo è già stato recintato ed espropriato, a S. Pietro Vernotico (BR), in località Cerano, e di una centrale nucleare a Carovigno o Avetrana (più probabilmente), e la velocità con cui si tenta di far passare questo progetto. Dagli incontri con i compagni è sorto il Coordinamento Antinucleare Anarchico Pugliese, che ha organizzato per il periodo 10-30/8/1982 un Campeggio Antinucleare Anarchico a Chiatona (TA), nel Bosco Marinella.

Scopo del campeggio era di diventare punto di incontro di compagni libertari sparsi nei vari centri pugliesi, senza contatti fra di loro; di discutere sul problema delle scelte energetiche in Puglia, in particolare, e nazionali; di cominciare un discorso sull'intervento nel territorio su questi problemi.

Da punto di vista tecnico, ci sono state notevoli difficoltà, dovute sia ai tempi ridotti in cui il campeggio è stato organizzato, che a problemi economici; molta parte delle difficoltà è anche stata dovuta alla scarsa esperienza che la maggior parte dei compagni aveva in merito. Difficoltà ci sono state anche nell'ottenere le varie autorizzazioni, alcune delle quali concesse solo in seguito ad una nostra mobilitazione. Ci si era, comunque, posti nell'ottica di fare il campeggio anche se non le avessimo ottenute, e senza tener conto di limitazioni di qualsiasi tipo; così è stato fatto, visto che non ci veniva concessa la possibilità di piantare tende nel bosco, le quali, invece, sono state tranquillamente montate, dove volevamo. Un grosso problema è stato il rifornimento di acqua, che ci era stato assicurato, in seguito a nostre pressanti richieste, dal comune di Palagiano. Ogni volta però che la nostra riserva d'acqua finiva, siamo stati costretti ad andare in delegazione dal sindaco, e ad andarcene solo con il camion-autobotte pieno.

Si era deciso in assemblea di fornire il campeggio di luce ed acqua, per le necessità più basilari, e di muoversi nella più completa ottica autogestionaria, nel senso di decidere con i partecipanti al campeggio il tipo di organizzazione da darsi, sia per la cucina e la manutenzione, che per la gestione politica. Per quanto riguarda il problema economico, in parte si è risolto con liberi contributi fra i compagni che hanno organizzato il campeggio. Parte dei soldi necessari sono stati anticipati da molti compagni e recuperati in seguito sia attraverso i contributi dei compagni intervenuti al campeggio, che con la vendita di autoadesivi, stampa, palloncini disegnati da noi, sempre sulla questione energetica, e manifesti. In pratica sono state anticipate circa 1.800.000 lire di cui 600.000 da non recuperare, in quanto contributo dei compagni pugliesi, ed il resto recuperato durante il campeggio.

Una volta iniziato il campeggio e superato un primo momento di stasi, si è discusso collettivamente della gestione tecnica e politica dello stesso, con tutti i partecipanti presenti. L'assemblea è sempre stato l'unico momento decisionale. Si è quindi deciso di organizzare turni giornalieri volontari per la cucina e la manutenzione, ciascuno di tre compagni. Il turno-cucina si occupava di raccogliere i contributi per la spesa – ogni mattina – di fare la spesa e di cucinare; il turno-manutenzione di procurare soprattutto l'acqua e di ripulire, per quanto possibile il campeggio. Si è inoltre deciso di tenere ogni giorno un'assemblea tecnica, che però non sempre si è fatta; di organizzare assemblee sul tema più strettamente pertinente al campeggio e di organizzare una serie di interventi esterni, nei paesi circostanti.

Naturalmente, ci sono state difficoltà, dovute sia alla mancanza di pratica dei compagni – per esempio, cucinare per una media di 50 persone – che alla difficoltà di ognuno di noi nel mettere in pratica le proprie idee su una convivenza senz'altro diversa, e migliore, di quella che viviamo tutti i giorni, e sull'autogestione.

Si sono avuti anche alcuni momenti di tensione, causati dall'incomprensione reciproca fra i compagni ed un gruppo di giovani dei paesi vicini che frequentavano il campeggio. Volutamente, il rapporto è stato risolto

non attraverso l'espulsione di questi dal campeggio, ma cercando di instaurare un rapporto chiaro e corretto, cosa che effettivamente ha permesso di risolvere sia questa situazione che altre simili che all'interno del campeggio si sono verificate.

Una delle esperienze più importanti è stata fatta in seguito alla decisione di andare a fare interventi esterni al campeggio, nei paesi vicini. Si è molto discusso sui metodi da usare per comunicare correttamente con la gente, tenendo sempre presente la volontà di non prevaricare nessuno, ma tentando di coinvolgere direttamente gli altri, e farli esprimere liberamente. Abbiamo portato con noi una mostra antinucleare, e parlavamo con la gente di quello che leggevano, facendo tanti capannelli con discussioni abbastanza vivaci; abbiamo fatto disegni per terra nelle piazze, dando anche libero sfogo alla nostra creatività; abbiamo disegnato palloncini colorati illustrando quello che per noi significava nucleare o carbone, ed alcune volte abbiamo coinvolto i bambini del posto che si sono disegnati i palloncini spiegano loro a noi ed agli altri perché non volevano il nucleare. Non sempre però è andato tutto bene, perché in alcuni paesi abbiamo vissuto un clima di totale incomunicabilità, che però ci ha spinti a rimettere in discussione i nostri modi di intervento ed a cercarne altri. E' stato comunque molto utile, in quanto per molti era anche la prima volta che si affrontavano certe situazioni ed il dibattito è stato molto ricco.

I compagni pugliesi hanno deciso di definire questo campeggio antinucleare *anarchico* per diversi motivi:
– per un bisogno di identificarci e riprendere l'iniziativa come anarchici, per poter essere anche un punto di riferimento per tutti quei compagni che non ci conoscevano, e che non conoscevamo, in modo da poterci coordinare ed organizzare un intervento qualitativamente migliore;
– per non confonderci con i comitati antinucleare «calderone» già esistenti, dove sono presenti tutti, dagli autonomi ai democristiani, o peggio missini, passando attraverso i radicali, in cui non sono possibili chiarimenti di alcun genere sui motivi del no al nucleare o al carbone.

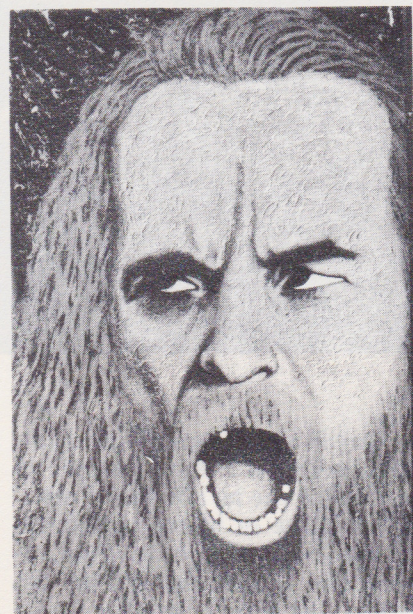
Sapevamo, comunque, che forse avremmo coinvolto un minor numero di persone, ma avevamo scelto, per questa volta, il bisogno di chiarirci fra di noi e di conoscerci. Insomma volevamo sapere se c'erano, in Puglia, altri compagni anarchici che avessero voglia di vedersi e lavorare.

A fine campeggio il bilancio ci è sembrato molto positivo. Molti di noi sono addirittura ancora euforici per aver scoperto quanti compagni pugliesi ci sono, alcuni dei quali sparsi in paesini, che non saremmo mai riusciti a contattare altrimenti.

Durante il campeggio si è discusso molto sul carbone e sul nucleare, chiarendosi le idee e raggiungendo un livello di dibattito abbastanza elevato, dimostrato da un documento uscito fuori appunto da queste assemblee, che vuole essere un punto di inizio per una discussione ed un intervento anarchico sulla questione energetica.

Per la maggior parte dei compagni, l'esperienza del campeggio è stata più che positiva, sia per l'approfondimento della tematica più strettamente antinucleare e contro le centrali a carbone, ma anche per tutto il resto, e cioè per le mini-assemblee spontanee e continue che nel campeggio sorgevano, ed in cui si è parlato di argomenti diversissimi, rapporti interpersonali, sindacalismo, repressione, lotte del '77/'78 e così via, e che hanno dato a molti compagni lo spunto per rivedersi dopo il campeggio ed iniziare interventi specifici; per il gran numero di compagni che ognuno di noi ha conosciuto, anche stranieri (francesi, svizzeri, austriaci, tedeschi) e con cui – con qualche difficoltà di lingua – si sono avuti scambi di esperienze importanti su realtà molto diverse; per i rapporti diversi che inevitabilmente si creano fra compagni e che hanno dato a tutti una notevole carica; e, ultima ma non meno importante, per l'esperienza di autogestione che per venti giorni, fra alti e bassi, siamo riusciti a portare avanti, tutti insieme, con tante contraddizioni, ma anche con tanta voglia di superarle.

Una nota negativa è stata la assenza di altri compagni del nord, del centro, delle redazioni dei giornali, che pensavamo sarebbero venuti. Da una parte siamo convinti che molti non lo abbiano saputo in tempo per organizzare una venuta, ma questa spiegazione non è sufficiente. Ne abbiamo discusso con i pochi compagni del nord presenti, e la risposta era il non coinvolgimento in problemi che, dal nostro punto di vista non meritano di essere sottovalutati, sia perché il piano energetico nazionale continua ad andare avanti quasi senza ostacoli, nonostante non preveda solo centrali a carbone e nucleari in Puglia, ma anche al nord ed al centro, sia perché ci sembra che impegnarsi contro il nucleare significhi anche fare una scelta antimilitarista e, più generalmente e complessivamente, contro tutto quello che si tenta di imporci – ed in molti, troppi casi, si riesce ad imporci – per continuare a mantenere una situazione di sfruttamento da parte delle classi dominanti. Anche per questo motivo ci sembrava utile un Campeggio, per discutere e coinvolgere *anche* e soprattutto gli altri compagni anarchici.

E' per questi motivi che vorremmo aprire il dibattito sul documento uscito dal campeggio, che riteniamo solo un punto di inizio, senza niente di definitivo o di dogmatico.

PERCHE' RIFIUTO LA DIVISA

Doveva presentarsi in caserma il 7 ottobre scorso. Non l'ha fatto, motivando la sua scelta di obiezione totale in una dichiarazione pubblica, che abbiamo pubblicato sul penultimo numero della rivista. Mauro Zanoni, 20 anni, di Asola (in provincia di Mantova), è stato quest'anno il terzo anarchico – dopo Orazio Valastro e Pippo Scarso – a rifiutare al contempo il servizio militare e quello civile. «Radio Popolare» di Milano l'ha intervistato, dopo la lettura della sua dichiarazione. Ecco la trascrizione dell'intervista.

Foto di Dino Fracchia

Quella che avete sentito è la dichiarazione di Mauro Zanoni, un anarchico che ha rifiutato il servizio militare in blocco, rifiutando anche il servizio civile. Puoi cominciare a spiegare questa tua scelta, del perché neanche il servizio civile?

La lotta contro l'esercito, così come l'hanno portata avanti gli anarchici, si è articolata in tre modi diversi: l'obiezione totale, il servizio civile e la lotta nelle caserme. Per un antimilitarista ed anarchico, l'obiezione totale è la scelta più coerente, in quanto evita ogni compromesso con l'autorità; che l'anarchico appunto nega. Per quanto riguarda il servizio civile voglio innanzitutto fare chiarezza sui termini: per obiettore intendo un individuo che rifiuta il servizio militare; chi sceglie il servizio civile, non rifiuta il militare, ma lo evita. Perché il servizio civile non è una scelta, ma un obbligo; o meglio, è la scelta tra due obblighi diversi. Io ho deciso per l'obiezione totale non solo per una semplice questione di coerenza, ma anche perché la ritengo la forma di lotta che dà maggior fastidio al sistema, in quanto non si accettano le regole del gioco creando notevoli difficoltà all'apparato giuridico-amministrativo dello Stato: l'obiettore totale è un prigioniero politico, in carcere esclusivamente per le proprie idee e convinzioni, in carcere perché rifiuta di apprendere l'arte della guerra, l'arte di ammazzare ed è quindi difficilmente giustificabile agli occhi dell'opinione pubblica.

Quindi tu non ti riconosci nella LOC, non hai portato avanti questa lotta con la LOC?

No, assolutamente. La mia è una lotta rivoluzionaria, non riformista e non ha niente a che vedere con le istituzioni come la LOC, che tra l'altro nemmeno si occupa degli obiettori, anzi se ne frega.

Hai parlato di scelta antimilitarista ed antiistituzionale, questo vuol dire anche nonviolento?

Non necessariamente. Vi sono stati casi di obiettori «nonviolenti» e casi di obiettori antiviolenti; cioè di individui che, pur avendo come fine la costituzione di una società dove non esista la violenza, e non propagandando la violenza come forma di lotta erudita, riconoscono l'uso della forza come autodifesa.

Il tuo è un caso isolato, o inserito in un contesto più ampio? C'è una presa di posizione pubblica con motivazioni?

La tradizione anarchica è ricca di episodi simili: Franco Pasello, Sergio Cattaneo, Matteo Danza sono solo i più conosciuti tra gli ultimi casi. Attualmente altri stanno portando avanti questa lotta oltre a me: Giuseppe Scarso, Orazio Valastro, Ettore Sanità. Accanto a questi casi, molti altri rimasti sconosciuti soprattutto negli anni pre-'70. Casi cioè di

persone che, come il recente caso di Massimo Chierigatti, sono giunti a questa scelta isolati, senza avere alle spalle un lavoro politico o sociale.

Nella tua dichiarazione hai fatto un accenno alla situazione generale, al movimento per la pace da cui ti distacchi; puoi spiegare meglio?

Medio Oriente, America Latina, Afghanistan, Indocina sono solo alcuni esempi che testimoniano che la pace nel mondo è una menzogna. Dovunque i governi sono in guerra o preparano la guerra. Con decisioni che passano al di sopra delle nostre teste riempiono gli arsenali, incrementano le spese militari, decretano guerre o false paci. Ma questo è naturale: è nella logica del potere, degli stati, di rafforzarsi, di espandersi, di dominare altri stati. La realtà drammatica, che mi fa pensare, è la passività della gente, che lascia agire indisturbati i «signori della morte». Non si tratta di lottare di volta in volta contro le singole decisioni del potere né tantomeno di farlo con inutili interrogazioni parlamentari, con marce per la pace che sono in realtà enormi calderoni (c'erano persino i libici con i ritratti di Gheddafi e gli iraniani con quelli di Khomeini), o con altri cortei «pacifisti» unicamente contro la NATO per un militarismo di sinistra. Certo nessuno vuole la guerra, ma bisogna vedere cosa si intende per pace: Reagan e Breznev vogliono la pace; Lagorio parla di pace come Lama, come il Papa; i sindacati vogliono la pace, come la chiesa, come i partiti. La realtà è che si sta facendo passare il bisogno di pace, minacciata dalla follia dei potenti, per pace sociale, funzionale al sistema. Bisogna rendersi conto che finché la società sarà basata su una struttura autoritaria, verticistica, il destino dell'umanità sarà nelle mani di chi sta in alto, negli apparati politico-militari. Alla logica del potere bisogna opporre l'etica della libertà, della solidarietà, del mutuo appoggio. Ma questo non deve rimanere un'indicazione, un auspicio: deve concretizzarsi in atti di rivoltà, di insubordinazione individuale e collettiva. Alla pratica dell'obbedienza bisogna rispondere Signornò. E per farlo non sono necessarie particolari convinzioni politiche o religiose: basta un minimo di dignità e di rispetto per se stessi.

I MILITARI IN SOFFITTA

Come altri paesi, il Portogallo esiste ancora, malgrado la grande stampa di informazione internazionale non lo citi quasi mai.

Una volta passata la solita effervescenza delle elezioni municipali, diamo una rapida occhiata ad alcuni aspetti della situazione *strutturale* del paese. Una volta tanto, ignoriamo deliberatamente gli ultimi fatti di attualità.

Cominciamo dalla vita politica. Dopo più di un anno di lavori parlamentari, la revisione della Costituzione è stata approvata in seguito all'accordo intercorso tra il partito socialista di Mario Soares e la coalizione al potere (democristiani, socialdemocratici e monarchico-popolari). In che cosa saranno modificate le regole del gioco politico? Innanzitutto il regime portoghese è divenuto «civile», simile agli altri regimi di democrazia politica europea, essendo scomparse le ultime vestigia della «rivoluzione» e del ruolo particolare svolto dai militari: è infatti scomparso il Consiglio della Rivoluzione, composto in gran parte da militari designati dalle strutture dell'ex-MFA («Movimento delle Forze Armate»).

In secondo luogo, nonostante conservi un carattere semi-presidenziale (nel quale cioè tanto il parlamento quanto il presidente della repubblica sono eletti a suffragio universale), il regime attuale accentua la sua connotazione parlamentare. Ciò è dovuto di fatto ai contrasti ormai di vecchia data tra il presidente Eanes e i partiti politici, in particolare quelli della maggioranza ed il partito socialista. Tutto accade come se, sentendo crescere il malcontento popolare, i partiti politici abbiano voluto garantirsi il massimo di potere rispetto alle altre strutture democratiche (in primo luogo il presidente, ma anche forme di partecipazione più diretta dei cittadini alla vita politica quali le municipalità, i referendum, ecc.).

D'altro canto, la parte economica della Costituzione e il ruolo prioritario in essa assicurato al «collettivismo» rispetto alla «libertà di impresa» non hanno subito molti emendamenti, nonostante la parola «socialismo» sia stata quasi sempre soppressa e altre disposizioni siano state rese più duttili. Infine, la parte relativa ai diritti individuali e collettivi non è stata toccata, se si eccettuano alcuni miglioramenti che hanno reso la costituzione portoghese una delle più avanzate in questo campo. Se ci si potesse limitare ai testi ufficiali, il popolo portoghese non potrebbe che essere

contento e senza motivi di lamentele.

Ma, come tutti sanno, c'è la crisi... questa crisi di cui si parla sempre, ma che da una decina d'anni non ha smesso di accentuarsi. E poiché il Portogallo ha un'economia un po' fragile, ecco insorgere grosse difficoltà. Oggi quasi tutti nascondono il fatto che, mediamente, i portoghesi hanno lo stesso livello di vita del '73, prima della «rivoluzione», se non peggio. Il salario minimo equivale a 160.000 lire. Ancora più drammatica è la situazione della maggioranza dei pensionati, che non oltrepassano le 70.000 lire mensili. Tutti gli anni l'inflazione erode sempre più il potere d'acquisto dei salari. Nel 1981 è stata circa del 25%, e nell'82 non risulterà certo inferiore. Nel contempo i sindacati urlano come poveri diavoli e cercano di moltiplicare la pressione e gli scioperi. Sono riusciti a sfondare il tetto di aumenti imposto dal governo ma, in ogni caso, i salari reali stanno calando. La disoccupazione, per parte sua, resta un fenomeno importantissimo, superiore al 15% della popolazione attiva: e naturalmente tra i giovani questo tasso è molto più elevato. Tempi duri per i giovani portoghesi!

Da parte governativa la priorità assoluta è data al «ristabilimento della fiducia da parte di coloro che investono». Il governo vuole stimolare gli investimenti, sia interni che internazionali, creare dei posti di lavoro, modernizzare, sviluppare. Salvo che, in tempi di crisi internazionale, i risultati di questa politica liberale di sviluppo economico sono illusori. La borghesia portoghese non è mai stata, a parte qualche eccezione, una borghesia d'affari, ma piuttosto proprietaria e accaparratrice. Oggi, senza illusioni, essa è diventata anche una grande consumatrice. E quanto ai capitali disponibili sui mercati internazionali ne sono ben note la scarsa affidabilità, le condizioni e la volubilità!

Il progetto di adesione al Mercato Comune Europeo, presentato per lungo tempo come la panacea che avrebbe fatto arrichire rapidamente i portoghesi, è nato già morto. Perfino gli industriali sono in allarme di fronte ai rischi di una sfrenata concorrenza straniera. In contrasto con le accresciute possibilità di esportazione dei prodotti tessili portoghesi in Europa, il Portogallo sarà certamente invaso da prodotti industriali (casalinghi, ecc.) molto meno cari di quelli che si fabbricano oggi in Portogallo, ben protetti dai tassi doganali. Se i consumatori in un primo momento saranno gratificati, bisognerà attendersi, dopo non molto tempo, la chiusura di molte aziende ed il conseguente aggravarsi della disoccupazione.

Joao Freire, autore di questo articolo, fa parte della redazione della rivista anarchica «A Ideia», edita a Lisbona. Chi volesse riceverne una copia-saggio, scriva direttamente a quella redazione (A Ideia, apartado 3122, 1303 Lisboa Codex, Portogallo).

Anche l'agricoltura e la pesca, settori potenzialmente ricchi, possono soffrirne molto. L'agricoltura ha una produttività troppo bassa rispetto all'agricoltura industrializzata dell'Europa. La pesca, dal canto suo, non possiede ancora la tecnologia sufficiente per sfruttare appieno il suo bacino atlantico (che è notevole, a causa delle isole Azzorre e di Madera).

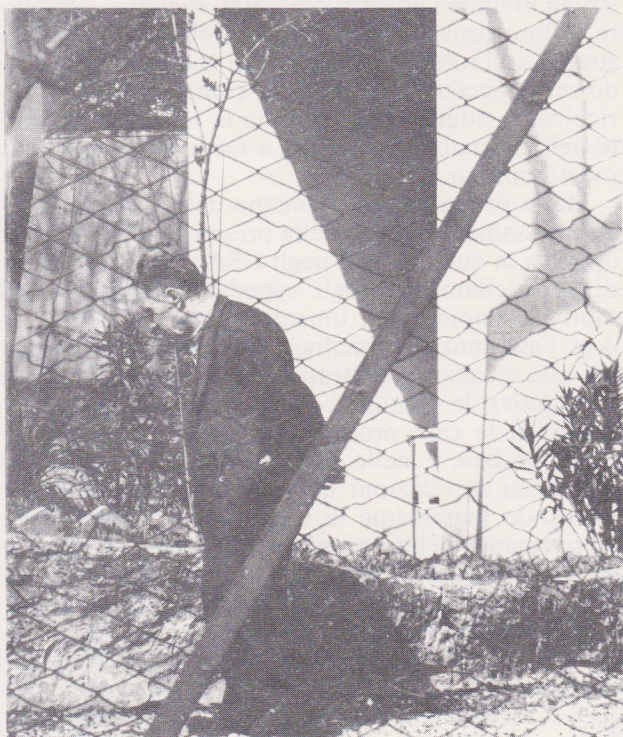
In questo contesto la bilancia dei pagamenti del Portogallo è diventata catastrofica: le esportazioni non coprono che la metà circa delle importazioni. Certo c'è il turismo e ci sono le rimesse degli emigranti che attenuano la situazione, ma il paese è pesantemente indebitato verso l'estero. Così i progetti di sviluppo segnano il passo, sia per carenza di finanziamenti sia per l'incapacità amministrativa dello Stato portoghese. L'insegnamento si degrada. La salute, malgrado qualche progresso specifico, è ancora nettamente insufficiente. I trasporti pubblici sono pessimi e il problema della casa è in uno stato impressionante: l'offerta di alloggi è inferiore al 10% della domanda!

Il governo si è impantanato in una politica tesa ad alleggerire il fardello non-redditizio del settore pubblico (importante, come si sa, dopo le nazionalizzazioni del 1975), senza riuscire però a convincere i suoi sostenitori e sollevando al contempo forti opposizioni da parte dei funzionari e dei lavoratori del settore pubblico, dove è naturalmente il sindacato filo-comunista CGTP ad avere delle grosse roccaforti.

Ma quali sono le alternative a questa situazione? La sinistra – i comunisti in maniera virulenta, i socialisti solo in parte – non sanno che domandare le dimissioni del governo e l'anticipazione delle elezioni generali che dovrebbero tenersi a fine '84. Tutti lasciano intendere che il ricorso alle urne darà vita a un Parlamento molto diverso dall'attuale. E' vero invece che tutti gli studi ed i sondaggi demoscopici segnalano una tendenza opposta: l'elettorato portoghese appare fermamente stabilizzato.

Allora la sola vera incognita di questa equazione è il presidente Eanes e soprattutto il progetto di molti dei suoi sostenitori di costituire un nuovo partito politico che copra un'area politica di centro-sinistra. E' indubbio che Eanes si è rivelato in tutti questi anni, un uomo di carattere (per quanto può esserlo un uomo politico), serio e non demagogico. Ma una cosa è tenersi in disparte nel ruolo di portavoce delle proteste popolari e di arbitro che fischia quando il gioco si fa troppo sporco, un'altra cosa sarebbe sporcarsi le mani alla testa di un partito necessariamente eterogeneo, dover governare, dar vita ad un governo o trovarsi all'opposizione. Attendiamo dunque l'evolversi degli avvenimenti.

Ma i dati economici, istituzionali e politici non esauriscono la struttura della società portoghese. Ci sono delle forze sociali e delle nuove tendenze che «lavorano» il tessuto sociale preparando il terreno per l'emergere di nuove esigenze, di nuove trasformazioni. I giovani, le donne, il contrasto tra le campagne e la capitale Lisbona, per esempio, sono fenomeni che devono esser presi in considerazione. E' quello che si farà in una prossima occasione.

Joao Freire

L'OMBRA DEI MANICOMI

L'attuale legge di riforma psichiatrica, inserita nella Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale n° 833, detta anche *riforma sanitaria,* è nata frettolosamente nel maggio del 1978, quando i referendum abrogativi dei radicali stavano «minacciando» un «vuoto» istituzionale. Ma dietro le quinte, da parecchio tempo elementi della sinistra parlamentare cercavano di sedurre i medici e gli operatori sociali protagonisti di esperienze estremamente interessanti nel campo della psichiatria sia manicomiale che extramanicomiale. Franco Basaglia e i suoi collaboratori lavoravano in questo senso già negli anni sessanta; nel 1970 le esperienze «antimanicomiali», caratterizzate dall'apertura degli ospedali psichiatrici, si stavano diffondendo a Trieste, Perugia, Arezzo, Torino, Napoli, Parma, Pordenone, Reggio Emilia... Furono investiti enormi sforzi e capacità di lotta *dal basso,* la cui portata va al di là della fama dei vari psichiatri promotori. Molte amministrazioni provinciali, sentendo puzza di anti-istituzionalismo, cercarono di fagocitare tali esperienze con l'offerta di una piena collaborazione. Pian piano veniva scemando la caratteristica di lotta alle istituzioni per focalizzare sempre più l'obiettivo nella istituzione manicomiale, parte «malata» da estirpare da una società «sana» che va lentamente razionalizzando il suo complesso – procedimento di espulsione della «parte malata» tipico della metodologia «terapeutica», medica e psichiatrica, in atto in Occidente.

Ma ancora Psichiatria Democratica, il movimento promotore di tali battaglie, rifiutava la necessità di una legge che sostituisse quella, da tutti considerata iniqua, del 1904. «Una riforma psichiatrica non può essere fatta da una legge. Solo una presa di coscienza diffusa nel territorio sociale può garantire l'effettiva eliminazione del manicomio, dei metodi coercitivi in psichiatria e della stigmatizzazione del diverso», era grosso modo la risposta di PD alle seduzioni parlamentari. Insomma, la coerente risposta della «nuova psichiatria» era: abolito il manicomio con una legge, si sorvola il problema che la «necessità» di segregare il «malato mentale» non è *solamente* negli psichiatri che lavorano dentro le mura manicomiali, ma in tutta la gamma delle stratificazioni popolari che formano il tessuto sociale.

Basaglia, a quel tempo, era una personalità con grosso fascino sul «movimento», una pedina importante per il potere parlamentare; e fu solo quando egli accettò finalmente che si sarebbe dovuta fare una legge di riforma psichiatrica, che con lui gran parte del «movimento anti-istituzionale» prese una svolta storica.

Fatta la legge . . .

Tale riforma fu varata come «struttura giuridica scaturita dall'esperienza». Ed era sicuramente vero, *in un certo senso.* Anche se già nel '78, in USA e in Inghilterra alcuni decenni prima, c'era chi metteva in guardia contro i pericoli dell'inserimento del reparto psichiatrico nell'ospedale civile, contro i pericoli di una chiusura selvaggia dei manicomi e la relativa mancanza di strutture «alternative», o contro il pericolo dell'abuso di psicofarmaci o tecniche direttive e manipolatorie di psicoterapia nel lavoro della psichiatria sul territorio. Questo non era paventare pericoli teorici: erano critiche scaturite *dall'esperienza* storica della psichiatria «avanzata» o «antipsichiatrica», italiana ed estera.

Di fatto la 180 sancisce il divieto di costruire nuovi manicomi, mentre quelli vecchi non possono essere nuovamente usati dalla psichiatria e dalle discipline «affini»; l'utente del servizio psichiatrico ha perso i connotati di «pericolosità» e «pubblico scandalo»; il terreno privilegiato per la comprensione e la cura dei disturbi psichici è quello sociale, extraospedaliero. Queste sono le innegabili innovazioni che la riforma psichiatrica ha introdotto.

Il risultato è che, se da una parte ci sono stati in genere enormi benefici per gli ex-degenti degli ospedali psichiatrici con disturbi lievi (un'altissima percentuale) – mentre alle persone portatrici di un disagio estremamente pesante solo le situazioni antimanicomiali che *esistevano già anni prima dell'approvazione della nuova legge* hanno saputo rispondere in maniera adeguata; dall'altra parte, l'impreparazione della gente comune, famigliari e non dei pazienti istituzionalizzati, assieme all'impreparazione degli operatori psichiatrici e la mancanza di strutture che si ponessero come «alternativa» al manicomio, contribuiscono a generare confusione e situazioni umane estremamente sofferte e spiacevoli.

Su questo terreno, cioè laddove la riforma psichiatrica ha agito in senso semplicemente distruttivo, si inserisce la maturazione delle nuove proposte di legge. Su un terreno carico di confusione e tensione di cui sono espressione soprattutto la gente di strada, le famiglie dei pazienti e i pazienti stessi, al di là delle varie posizioni di appartenenza nella scala gerarchica delle classe sociali, al di là delle colorazioni politiche e delle tessere dei partiti. Qui hanno provato a

seminare le forze parlamentari che hanno presentato le proposte di modifica della legge 180. Sono ovviamente proposte imbecilli e strumentali: esse mirano, più che al problema psichiatrico, a quello di lavorare sulla retriva mentalità e cultura italiana per poter guadagnare voti preziosi all'autoconservazione di un certo tipo di potere. Ma credo non debba venire sottovalutata una considerazione di fondo che accomuna le nuove proposte di legge: nessuna nega il momento territoriale extraospedaliero, anche se in genere viene sopravvalutato quello del ricovero. Mi si obietterà che questo è valido solo in teoria, perché nella pratica, basta non far funzionare il «servizio territoriale extraospedaliero» per avvalorare la tesi della necessità del ricorso al manicomio. Credo sia una risposta semplicistica. *Tutti,* indistintamente, sono concordi che *il manicomio,* come storica istituzione pubblica, *va superato:* esso non è più strutturalmente compatibile con lo «sviluppo» socialdemocratico della civiltà post-industriale dell'occidente. Al massimo può essere disquisita l'«alternativa» più «terapeutica»: ospedali privati convenzionati, psicoterapie d'appoggio negli ambulatori, comunità protette, 15 - 20 - 60 - 180 posti letto per i degenti psichiatrici nell'ospedale civile e formanti strutture a parte, montagne di psicofarmaci, e altre ancora: le strade percorse e da percorrere sono numerose. Ed è perciò vero che lo Stato, scegliendo per esempio di istituire servizi territoriali, ma boicottandoli di fatto, finanziando esclusivamente gli ospedali privati, manterrebbe in vita *comunque* delle strutture manicomiali (salvandosi però, in un certo senso, la faccia). Ma non affermiamo, per favore, che l'unica risposta alla situazione attuale sia la difesa di una riforma e la conseguente richiesta di una sua applicazione: la storia, la logica, l'esperienza, insegnano che uno Stato non si rivoluziona socialmente ed economicamente mediante l'emanazione di una legge.

Non credo si tratti di «revanscismo della destra» o «nuova restaurazione», come viene oggi chiamata questa tendenza a «rivedere» la legge 180. Questa tendenza, assieme paradossalmente a quella che ha fatto nascere la legge 180, si inserisce coercitivamente in un quadro più ampio e ovviamente contraddittorio (con i dovuti residui conservatori e reazionari) della riforma globale della società. Altrimenti non si spiegherebbe perché nel Friuli, e in modo particolare a Pordenone, o a Napoli, per prendere due esempi estremi, il partito della Democrazia Cristiana è un fautore e difensore agguerrito della nuova riforma psichiatrica.

La scoperta dell'America

Già nel 1977 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa rilevava, nella raccomandazione numero 818, il problema della tragedia dell'internamento manicomiale e del dimissionamento «selvaggio». Esortava, in un certo senso, ad «elaborare nuove linee di condotta ad uso dei giuristi e dei medici» e notava che «i progressi della tecnologia medica e psicoterapeutica rischiano a volte di costituire una minaccia per il diritto all'integrità fisica e psichica dei pazienti». Inoltre, e qui voglio riportare integralmente il testo, raccomandava «al Comitato dei Ministri ad invitare i governi degli Stati membri: a rivedere le loro legislazioni e i loro regolamenti amministrativi sull'intervento dei malati mentali, ridefinendo certi concetti fondamentali, come l'aggettivo "pericoloso", riducendo al minimo la pratica consistente nell'internare un paziente a forza, per un periodo indeterminato...».

Ma le prime riforme vengono dall'America, negli anni sessanta, al tempo della presidenza Kennedy. Si operava in quel periodo negli USA un atteggiamento di smantellamento degli ospedali psichiatrici per motivi economici e... umanitari; andava diffondendosi l'assistenza domiciliare extraospedaliera assieme alla creazione di strutture «alternative» quali le *free-clinics,* le comunità alloggio, le comunità terapeutiche, le case protette. Iniziavano ad infiltrarsi nelle famiglie e nelle scuole psichiatri e psicologi specialisti in relazioni umane interpersonali. Stava dilagando lentamente la confusione, presente nelle teorizzazioni della «nuova psichiatria» italiana, tra «interpersonale» e «sociale». La comunità veniva coinvolta nell'elaborazione dei rapporti tra i pazienti e la comunità stessa, tra l'elemento e l'insieme, spingendosi in posizioni conflittuali con altre istituzioni riguardo la «gestione finanziaria e politica delle terapie». Questa caratteristica gestione decentrata della follia, che fu chiamata impropriamente «sociale», fu per certi versi una delle travi maestre del rafforzamento politico ed economico americano, e aiutò il superamento dei conflitti relazionali che avrebbero portato alla messa in discussione delle istituzioni famiglia, scuola, fabbrica, carcere, metropoli, eccetera.

Da quel periodo altri personaggi che ben conosciamo, quali Nixon e Raegan, hanno spinto verso un intervento psichiatrico diffuso sul territorio, «alternativa alla sistemazione istituzionale dei pazienti ricoverati che abbia come centro focale la loro reabilitazione», teso a smorzare rapidamente i sintomi – non importa se individuali o famigliari – senza badare alla comprensione *complessiva* delle eziologie. L'importante è la rapidità della risoluzione del conflitto e l'accresciuta capacità adattiva dimostrata dall'individuo nei confronti del gruppo, o lo smussamento degli spigoli improduttivi dello ambiente per una relazione sinergica degli elementi che gli appartengono. Politica della *neutralizzazione,* dunque: ecco come potrebbe essere definita la politica dello «stato assistenziale» di matrice americana.

La «nuova psichiatria» può essere un buon mercato per il capitalismo, specialmente quando potrebbe far risparmiare soldoni e guadagnare investimenti e posti di lavoro. Si pensi, per esempio, che una giornata di degenza ospedaliera costa sulle 200 mila lire, contro le 20-30 mila lire della giornata in un presidio extraospedaliero; inoltre il riconoscimento del «disagio sociale» causato da quei portatori di grossi problemi esistenziali che sono gli exmanicomializzati, «affluiti» ora nel manicomio-città, spinge alla creazione di nuovi posti di lavoro per operatori sociali, tecnici della salute mentale, dell'assistenza, ecc.

Ma il potere politico italiano effettua «tagli alla sanità», afferma che la legge 180 è «troppo costosa» (?), rilevando ancora una volta quanto sia enorme l'ottusità politica e il terzomondismo dei nostri governanti.

Tutt'ora, da noi sono presenti tre tendenze tipiche: la tecnicizzazione della psichiatria biologica, il «risparmio» economico, la «nuova psichiatria». Le prime due prevalgono *di fatto,* e la «nuova psichiatria»

ha la sua bella legge. Una riforma spacciata per rivoluzionaria che (affascinante come un fiore che è spuntato dal letame del porcile italiano – e che con le sue radici trae da questo il suo nutrimento) si inserisce però nel progetto dei Paesi più «maturi» di sviluppare un controllo e, ripeto, una riduzione dei conflitti più consone allo stadio di evoluzione formale della civiltà post-moderna occidentale.

Le tendenze politiche italiane sul terreno psichiatrico, non vanno comprese chiedendosi perché, nella maggioranza, DC, PLI, PRI, sono contrari alla legge 180, ma *perché alcune sedi degli stessi partiti sono eccezionalmente favorevoli.* E, d'altra parte: le proposte di legge sono bloccate in parlamento grazie al «muro» creato dal PSI, ma perché *nella pratica* molti socialisti con incarichi di potere sono favorevoli ad una revisione della legge (la situazione milanese ne è la punta di diamante)?

L'Italia è nuda

Personalmente ritengo, comunque vadano le faccende governative, che, pur nella gamma variegata di posizioni più o meno ritardate, la nostra organizzazione sociale tende ad un processo di sviluppo generale mirante alla raffinazione degli strumenti di razionalizzazione dello Stato e delle istituzioni che ne compongono le maglie tissulari. Secondo questa visione delle cose, credo si possano comprendere molte sfumature riguardo la rilevante posizione di fette di partiti dissenzienti dalla «linea centrale».

Ma se in Italia, *effettivamente,* a fare da substrato a «evolute» riforme socialdemocratiche, esiste una incredibile rozzezza culturale, un marcato spirito provinciale, una sclerotizzazione delle idee, un potere ideologico feudale: un letamaio, appunto: un ricambio deve comunque fisiologicamente maturarsi. In questa prospettiva si collocano i partiti di sinistra e i sindacati.

La CGIL sta elaborando una «proposta di attuazione della legge 180». Già la prima bozza resa pubblica rileva indubbiamente una certa intelligenza: il sindacato chiede in poche parole che vengano rispettati gli articoli della legge, sottolineando ed elencando con cognizione, a parte alcuni punti, le parti implicite al testo del 1978. Con tutta probabilità partirà un programma di petizione popolare «per l'attuazione della legge 180».

Non ho intenzione, a questo punto, di sguainare e brandire la spada infuocata dei sacri princìpi antilegalitari propri dell'anarchismo. *In se stessa,* l'ideologia è un messaggio vuoto e improduttivo: non il vessillo né l'alfiere hanno vinto le battaglie. Il punto è invece quello di rilevare nuovamente come sia difficile comprendere che con un atto di imposizione, una legge, è impossibile rivoluzionare la società (perché di questo si tratta, quando si parla di psichiatria). Questo può essere fatto invece con l'esperienza, con la pratica, con l'azione del capovolgimento, *dal basso,* di situazioni pregnanti di oppressione e, nello stesso tempo, con un accresciuto bisogno di sovversione per la libertà. E' dalle lotte *al di fuori* delle leggi che si producono cambiamenti estremamente entusiasmanti e radicali: la storia della «nuova psichiatria» dovrebbe insegnarcelo. Esiste poi il problema del tentativo istituzionale di assorbire e neutralizzare tali esperienze, di trasformare in utilità una minaccia; la capacità di non farsi fagocitare deriva sia dalla capillarità del lavoro svolto nel tessuto sociale per effettuare il cambiamento, sia dal grado di coscienza antiistituzionale di cui i protagonisti dell'esperienza sono portatori.

Ancora un paio di cose.

E' probabile che la mia analisi si collochi gerarchicamente ad un livello superiore (quello dell'astrazione) nell'ordine del discorso; come è probabile, considerata l'esperienza, che mi si accusi di indiretta complicità al ritorno dei manicomi: o con la 180 o contro di lei, quindi *per i manicomi.*

Anzitutto, a costo di cadere nel superfluo, ci tengo a fare una precisazione riguardo all'uso «inflazionato» della parola manicomio. Dovrebbe essere chiaro che *il manicomio,* l'ospedale psichiatrico, è un luogo fisico ben preciso, storico, con una certa particolare caratteristica architettonica, organizzativa, funzionale. Altrove, personalmente ho affermato che le nuove proposte di legge mirano ancora ai manicomi o alla manicomializzazione di alcune strutture. Per la precisione, comunque, in esse non si afferma mai che occorre *riaprire il manicomio* in quanto tale. *Effettivamente,* costituire luoghi con 180 posti letto, ma anche con 60, o repartini psichiatrici nell'ospedale civile organizzati in un certo modo, oppure contrapporre all'«istituzione totale» una «istituzione diffusa», è *come se* si trattasse di manicomi o manicomializzazione. Nella stessa maniera, affermare per esempio che famiglia, scuola, e via dicendo, sono carceri, equivale a dire che è *come se* fossero carceri...

Ora, una parola può anche essere usata «impropriamente» quando si ritiene che uno dei suoi significati, per esempio quello metaforico del *come se,* venga compreso nella lettura del contesto in cui la parola stessa è inserita. Così posso affermare, facendo un altro esempio, di essere «fisicamente distrutto dalla stanchezza», senza pensare che qualcuno pretenda di raccogliere concretamente da terra i brandelli del mio corpo. Credo dunque, tornando alla questione manicomio, che la tendenza a colpevolizzare con la accusa che «se non si difende la 180, *allora* si difende il manicomio» – al di là della strumentale disonestà mediante la quale tale accusa viene formulata – sottintenda quella vuotezza che caratterizza le prese di posizione staliniste e, operando una confusione sclerotizzata nella comprensione della scala gerarchica dei livelli tipologici, nasconda una *cecità* fondamentale nei confronti dell'esistenza, nell'organizzazione capitalistica della nostra società, di una diffusione capillare di rapporti disumani che sono tipici di quel mostro che chiamiamo manicomio. Dal momento che questo manicomio può essere sostituito da una serie di «alternative» che correlate con altre istituzioni formano il famigerato «territorio», è possibile che io venga frainteso se mi chiedo quale «alternativa» si saprà proporre in sostituzione al manicomio-territorio? E ancora: come ci si può illudere di riuscire a disquisire coerentemente sulla psichiatria e sul problema delle «terapie» senza tener conto della ragnatela sociale, di questa nostra inumana società con le sue classi, i suoi rapporti di forza, le sue complessità e confusioni, le sue seduzioni, i suoi delitti, le sue carceri, le sue fabbriche, i suoi padroni, tecnici, burocrati, aguzzini, leccaculi, e le sue... riforme «libertarie», psichiatriche e non?

Giorgio Meneguz

ASSASSINIO A MONTELUPO

La riforma sanitaria del '78 ha «abolito» i manicomi: con quali limiti ed in quale contesto lo chiarisce efficacemente Meneguz nell'articoloche pubblichiamo in queste pagine (e che prosegue il discorso avviato sempre da Meneguz sul numero scorso). Ma non ha nemmeno formalmente toccato i manicomi giudiziari, quegli infami istituti che il linguaggio burocratico del potere definisce «ospedali psichiatrici giudiziari». Una cortina di complice silenzio circonda l'inferno di queste istituzioni totali, da sempre utilizzate anche come spauracchio per tutti quei detenuti che non accettano le «regole del gioco» carcerario e le infrangono mossi dalla disperazione.

Ogni tanto qualcosa trapela da Aversa, da Barcellona Pozzo di Gotto, dagli altri manicomi giudiziari. E sono storie allucinanti, violenze quotidiane, abiezioni disumane, persone dimenticate e stritotale dalla macchina giudiziaria, ecc.. Poi il caso si smorza e tutto torna come prima.

Contro questo silenzio, contro queste istituzioni criminali e criminogene, però, qualcuno si muove. Tra gli altri, a Viterbo, il «comitato democratico contro l'emarginazione» del quale pubblichiamo qui l'ultimo comunicato-stampa relativo al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino.

E' fissato per il primo dicembre il processo contro la direzione e i sanitari del manicomio criminale di Montelupo Fiorentino incriminati per omicidio colposo in relazione alla morte di Antonio Martinelli, avvenuta nel lager toscano il 4 giugno del 1977.

La scadenza è importante perché questo processo, e le iniziative che il «comitato d'inchiesta per la morte di Antonio Martinelli» realizzerà contemporaneamente ad esso, costituiscono una occasione davvero unica per una verifica e un rilancio del movimento che dal '75 in qua, con vicende alterne, si batte per l'abolizione dell'istituzione «Ospedale Psichiatrico Giudiziario».

La morte di Antonio Martinelli, ma ancor più l'itinerario della sua vita che va a conficcarsi ed estinguersi nel lager di Montelupo, è esemplare, riassume ed illustra limpidamente la violenza costitutiva dell'OPG, della sua ideologia, della sua funzione, dei suoi meccanismi, della sua omogeneità tutt'altro che eccezionale al sistema sociale capitalistico, della sua inserzione piena e razionale, efficace ed efficiente, all'interno del circuito del controllo e dello sfruttamento, dell'oppressione e dell'emarginazione.

Antonio abitava a Testuccio, un quartiere-ghetto di Spoleto, lavorava come imbianchino, un lavoro precario e sottopagato; da un certo periodo soffriva di crisi depressive ed era seguito dal Centro d'Igiene Mentale. Il 26 maggio ha una lite col padre che riporta ferite poi guarite in otto giorni. Antonio viene arrestato con l'accusa di tentato omicidio, è agitato, si sente male e viene portato in ospedale, dove viene trovato sano di cuore. In preda all'angoscia Antonio, restato solo in ospedale, tenta di fuggire; è ripreso e portato in carcere, alla Rocca di Spoleto; due giorni di isolamento e pestaggi da parte degli agenti, quindi il trasferimento al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, dove è rimasto (salvo la breve parentesi di un ricovero al centro traumatologico di Firenze) fino alla notte del 4 giugno, quando muore per disidratazione, cioè insufficienza di liquidi nell'organismo, ovvero – in termini più crudi e quotidiani – di sete, legato sul letto di contenzione. Solo per la generosa mobilitazione dei suoi amici e dei militanti della sinistra di Spoleto il suo caso non è stato archiviato come il solito «collasso cardiocircolatorio».

La sua storia, come quella di Antonia Bernardini bruciata viva sul letto di contenzione nell'OPG di Pozzuoli (poi chiuso), come quella di tante altre persone assassinate e seviziate in questa istituzione mostruosa e chiaramente anticostituzionale, non deve essere dimenticata, impone a tutti i democratici il dovere di combattere fino alla sua abolizione l'istituzione manicomiale giudiziaria che cumula gli orrori, le orribili funzioni, del manicomio e del supercarcere, terminale della repressione e del controllo sociale inventato da Lombroso e attualmente regolamentato dal Codice Rocco, in cui ancora sono reclusi oltre 1.500 persone, di estrazione proletaria e sottoproletaria nella stragrande maggioranza, con la presenza di un'élite privilegiata di grandi criminali, mafiosi, fascisti, ricchi, che vi transitano con tutti gli agi sfuggendo a legittime condanne carcerarie col trucco della «seminfermità mentale».

In un paese che giustamente ha fatto la scelta di chiudere i manicomi, riconoscendone la natura puramente custodialistica e la funzione antiterapeutica, l'abrogazione dei manicomi criminali è una determinazione necessitata moralmente e politicamente.

Mentre tornano i paladini dei lager, i vari parlamentari e ministri DC, PRI, PLO e PSDI presentatori di proposte di legge per la riapertura e l'edificazione di manicomi e lazzaretti, è indispensabile difendere ed applicare la riforma dell'assistenza psichiatrica, nata da decenni di lotte antistituzionali dal notevole spessore politico e culturale e sancita dalle leggi 180 e 833 del 1978; la lotta per l'abolizione degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari si pone come irrinunciabile aspetto e rilevante contributo per una prassi di comprensione e disvelamento del disagio e della sofferenza, di solidarietà e di liberazione dell'uomo dall'alienazione, dalla segregazione, dall'oppressione sociale.

Peppe Sini
(del «comitato democratico contro l'emarginazione»)

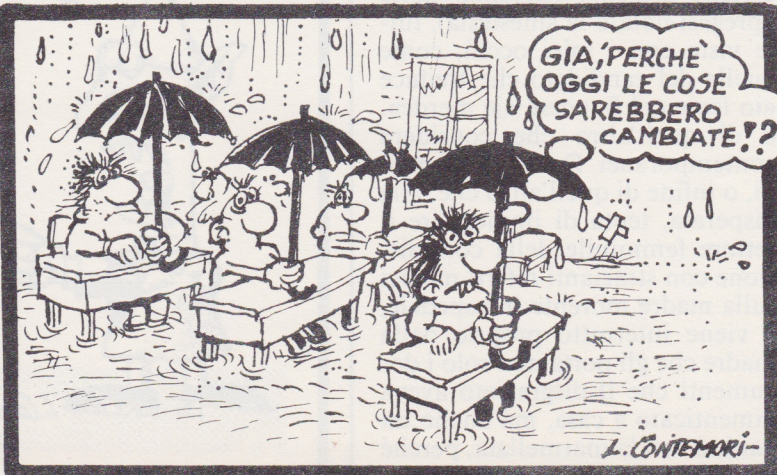
viva la scuola

Ahimé, sono insegnante! Per nove mesi all'anno subisco umiliazioni e frustrazioni d'ogni sorta: sono laureato a pieni voti in lingue, ho trascorso, per perfezionarmi, quattro lunghi periodi di studio in Gran Bretagna e negli Stati Uniti; ma, per avere la possibilità di mangiare tutti i giorni un tozzo di pane e un pezzo di cacio, ho dovuto attendere la compassione di un preside che, sfidando commi e lemmi, mi ha offerto una minicattedra di dieci ore settimanali di educazione musicale in una scuola media del peggior ghetto della mia città. Io, naturalmente, ho accettato, e a Natale gli ho anche fatto un bel regalo.

Quindi, grazie al fatto che, anni fa, nei campeggi di montagna, tentavo disperatamente di caricare qualche ragazza suonando la chitarra, con disastrosi effetti erotico-musicali, sono riuscito a sfamarmi e a sopravvivere per un anno ancora, facendo ascoltare Vivaldi e illustrando le differenze che sussistono fra il controfagotto e l'ottavino.

La prima cosa che si deve fare, quando si entra nel mondo della scuola, è imparare la propria qualifica o posizione, in modo da poter accedere ai vari corsi, concorsi e ricorsi riservati alla propria categoria. Distratto come sempre, ho però subito intuito che tra tutte, la mia era la peggiore, perché ero fuorilegge, quindi disperato. Potevo solo tacere e guardare dal di fuori i beni esposti in vetrina, come fanno i barboni a Natale, davanti alle salumerie, che fanno proprio schifo (i barboni, non le salumerie!), perché gli cola anche la bava dalla bocca sulla barba (da cui si dicono barboni). Dovevo quindi tacere, e rodermi d'invidia per tutti i colleghi in qualche modo omologati che, zucconi come zucche e fagnani come fagiani (si veda in proposito il saggio del noto etologo Konrad Morris «La giornata lavorativa del fagiano bigio», dove si sostiene che le simpatiche bestiole sono assolutamente inadatte a lavorare alla catena di montaggio), andavano a scuola un giorno sì e un mese no, e potevano tranquillamente approfittare dello sfascio del terziario e aspettare con calma la leggina che prima o poi avrebbe sistemato anche loro.

La mia rivincita arriva però a luglio, in occasione degli esami di maturità, quando, grazie alla poltroneria dei docenti incaricati, posso finalmente lavorare adoperando le mie conoscenze. L'anno scorso mi hanno nominato commissario di Tedesco, quest'anno d'Inglese.

Un mio amico, noto romanziere, molto acuto e con un adeguato senso dell'umorismo, anch'egli professore, attualmente prepensionato di lusso, ha definito i sei membri che compongono la commissione per gli esami di maturità i «Sei personaggi in cerca d'autore», e mai definizione fu più azzecata. Io posso rispettosamente aggiungere che nessun «Bestiario di zoologia fantastica» potrà mai competere con l'ineguagliabile capacità dei vari provveditorati nello scegliere i tipi più dissennati e costringerli a vivere e a lavorare insieme per un mese, stabilendo come condizione per essere nominati commissari, l'incompatibilità di carattere degli stessi con il mondo intero. Se i vari membri sono nati a più di trenta chilometri l'uno dall'altro, l'interprete è indispensabile, il neurochirurgo un po' meno, ma è bene avere sempre a portata di mano il numero di telefono di uno psichiatra, di un consulente

legale e di almeno tre sciamani. L'anno scorso è andato tutto bene, ed era l'eccezione; quest'anno s'è confermata la regola.

A prescindere dai tratti somatici dei miei colleghi, che ricordano molto da vicino quelli degli attori che recitano nelle primissime scene di «2001 Odissea nello spazio» (per intenderci, quelle dedicate all'alba dell'uomo), non era rassicurante nemmeno la loro capacità di organizzare un discorso e di stare seduti composti; anzi, queste capacità erano di molto inferiori a quelle del protagonista del racconto di Daniel Keyes «Fiori per Algernon», il quale fa le gare d'intelligenza con il topo Algernon e perde sempre. Eravamo in sei, dalle più diverse parti d'Italia. Li accomunava una sola parola d'ordine: promuovere a qualunque costo, per coprire i ragazzi gnocchi, per coprire gli errori della riforma scolastica, per coprire l'ignoranza e l'accidia (wow!) dei colleghi, e alcuni, e non è una battuta, anche per coprire le spese dell'affitto e delle imminenti vacanze al mare.

Nelle prove scritte come in quelle orali i candidati le sparano grossissime, non solo i «privatisti» o i «seralisti», che sono peggio degli altri in progressione geometrica, ma anche i regolari, quelli che non hanno nient'altro da fare. Studiare il meno possibile e tentare la sorte agli esami è però un loro irrinunciabile diritto, come è un diritto del prigioniero tentare la fuga (immagini di «Papillon» sullo sfondo). Non è però consentito ai custodi dimenticare le porte delle gabbie aperte, come non è giusto che gli insegnanti, così come i loro diretti superiori, facilitino e favoriscano questo abbruttimento delle nostre scuole (ahi!).

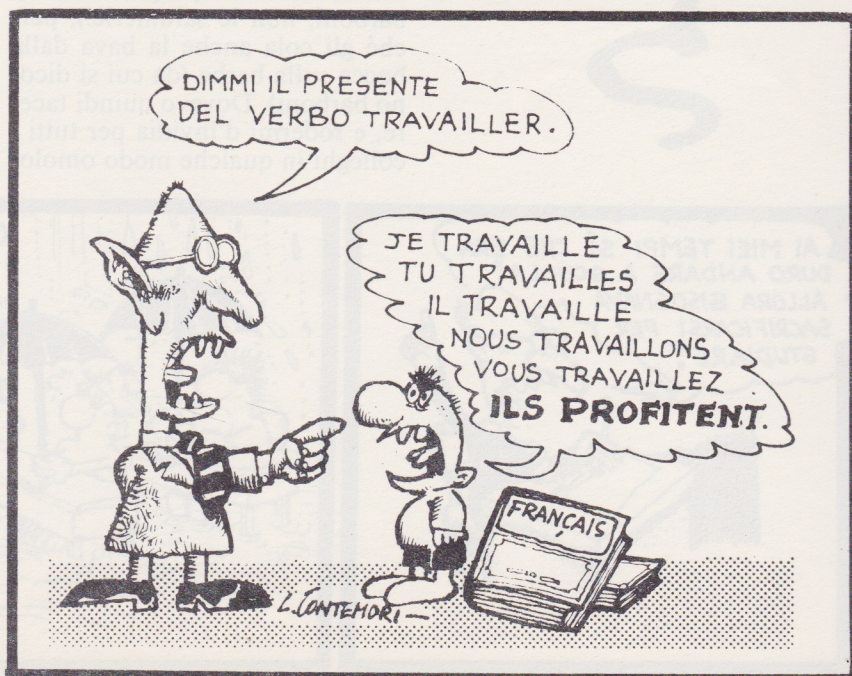
Potrei farvi ridere per quattro cartelle almeno, riferendo perle «pregasi notare la sinestesia), tutte viste con i miei occhi, come quelle del candidato che traduce «io feci» col francese «je merde», o di quell'altro che considera contemporanei Dante e Manzoni, o infine di quell'altro che, alla disperata, tenta di impietosire il settore femminile della commissione con strazianti referti medici sulla madre morente in ospedale, e viene interrotto proprio dalla madre che gli porta non solo i documenti che il disgraziato aveva dimenticato a casa, ma anche un panino con la marmellata, perché gli esami sono così faticosi! Preferisco però occupare lo spazio che mi rimane parlando dei docenti, tra i maggiori responsabili di questo sfascio.

Io, agli esami, sono severissimo e crudele, sia per scelta sia per vocazione. Per vocazione perché sono sadico e mi piace il male, e per scelta perché è mia intenzione equilibrare il comportamento dei colleghi. Quando, sfinito da queste sciocchezze, ho fatto notare che quando il candidato affermava che Manzoni aveva «nazionalizzato» la lingua italiana e che il «Cinque Maggio» e l'«Adelchi» erano bellissimi romanzi, aveva forse un tantino esagerato, i colleghi hanno sbuffato spazientiti e il presidente mi ha invitato a «non dar troppo peso a queste sottigliezze». Gli insegnanti fanno parte della categoria più sfaticata, ignorante ed irresponsabile; hanno assorbito indiscriminatamente e scelleratamente le demagogiche parole d'ordine della loro gioventù, ora ripetitivamente adoperate per occultare la propria pigrizia e inettitudine. Con il loro assenteismo, i privilegi e le loro liti da postribolo, contribuiscono in maniera determinante alla «normalizzazione» e all'abbassamento del livello medio della nostra scuola (sullo sfondo immagini dell'Armata Rossa in parata, con sottofondo di tetra marcia militare). La lotta al nozionismo e allo studio mnemonico, non del tutto errata, ha prodotto studenti non più in grado di leggere il proprio nome o di firmare e il permissivismo dei loro docenti li ha resi non solo ignoranti, ma anche totalmente inadeguati alla vita, sia quella che attualmente ci è data, sia quella che verrà, quando sarà sorto il sol dell'avvenire (la pellicola a questo punto si spezza, buio sullo schermo e luci in sala).

Le novità di quest'anno? Dopo due mesi di insonne attesa, una preside, come sempre pietosa, mi propone, causa frattura al ginocchio della titolare, una supplenza annuale di tedesco nelle medie inferiori; io gioisco, accetto, ringrazio e mi precipito, per scoprire che, purtroppo, trattasi solo di distorsione e che quindi la supplenza è di tre giorni solamente. La preside, per placare la mia ira e la mia fame, mi propone una supplenza temporanea (cioè da un giorno ad un anno, secondo la volontà della Provvidenza) di una cattedra ad orario completo, di sostegno per i bambini handicappati; sono in quattro: il primo ha fatto la meningite, il secondo l'encefalite, il terzo è completamente sordo, il quarto non si sa bene cos'abbia.

Volete sapere cos'ho fatto? Come sempre ho accettato, ho ringraziato, e mi sono messo ad aspettare il ventisette.

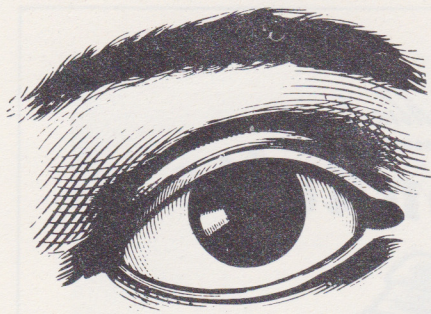
Franco Garnero

P.S. Quanto avete letto è solamente frutto della fantasia. Ogni riferimento a fatti, persone, cose o animali reali è da ritenersi puramente casuale. Tuttavia non mi scuso con quanti, tra i miei supposti colleghi, si riconosceranno in queste pagine.

jean vigo

Jean Vigo muore tisico a 29 anni e i quattromila metri di pellicola che gira tra il 1930 e il '34 (muore il 5 ottobre 1934) schiantano la storia del cinema come «fabbrica di forche» (cioè di sogni) e tracciano i punti di rottura della pianificazione del gusto nei feticci della borghesia.

In «A proposito di Nizza» (A propos de Nice / Point de vue documenté, *1930, 42 minuti), Vigo apre il fuoco su una società in decomposizione e come utensili espressivi usa il grottesco, l'ironia, l'immaginazione di una «surrealtà» che cicatrizza l'effimero, il bello, l'imbroglio di un universo spettacolarizzato e delinea la macchina/cinema «verso un cinema sociale» teso «a risvegliare echi diversi dai rutti di quei signori e signore che vengono al cinema per digerire» (J. Vigo).*

La vita spensierata delle sale da ballo, il mare, i fiori, i militari e le belle donne della passeggiata lungo mare, cagnolini, camerieri sono accostati a schegge di un'altra realtà: operai, pescivendoli, mendicanti, puttane, ladri, il carnevale, spazzini; il montaggio frammentario, metaforico, di derivazione «surrealista» fa sussultare non pochi critici del sofà e storici dell'addobbo: le donne borghesi si trasformano in manichini, il loro cappellini piumati diventano struzzi, i preti si mutano in asini, le statue volano e le ciminiere delle fabriche sparano sul carnevale, su tutti i pagliacci della recita. Vigo sollecita a rompere l'argine per una critica dell'esistente e della separazione, passaggio all'autogestione dell'esistenza.

«Taris» (Taris roi de l'eau, *1931, 11 minuti) è un documento «naturista» sul campione di nuoto Jean Taris; Vigo riesce a scin-*

dere la macchina atletica dall'uomo, senza celebrare né l'uno né l'altro.

«Zero in condotta» (Zéro de conduite, *1933, 44 minuti) segna lo spirito di rivolta di Vigo – un bisogno di vita – contro ogni autoritarismo che non è (solo) fuori, ma (anche) dentro di noi.*

I ragazzi di un collegio insorgono contro tutto e contro tutti, quattro di loro tagliano corto con l'ipocrisia del mondo dei «grandi» e nel corso di una festa del collegio, dai tetti, prendono a sassate il preside, i sorveglianti, le autorità (visti come fantocci) riuniti nel cortile, poi innalzano contro un cielo sbiadito la bandiera nera dell'anarchia. Indimenticabili sono le sequenze della passeggiata in paese dei ragazzi condotti in modo giocoso dal sovergliante/Charlot (quello buono), i due amici che fumano il sigaro in treno, quelli che si nascondono a fumare nei gabinetti, la rivolta della camerata e l'imbavagliamento del sorvegliante cattivo. Eccezionale è la palpitazione della «camera» di Vigo nella trattazione dei ragazzi, l'autobiografia è evidente e l'insieme complessivo fanno di questo film grandissimo «un disperato inno alla vita» (P.E. Sales Gómes).

La fotografia è sofferta, grezza, disperata e gaia come la musica di Maurice Jaubert. Il montaggio è un gioco di specchi. Sequenze corte, quasi «slabbrate» si intrecciano ad altre più distese, la struttura generale è quella della farsa che si rovescia in tragedia (come nel cinema di Buster Keaton). La colonna sonora è composta di poco più di mille parole.
«Zero in condotta» *si ritaglia nell'essenziale e segna l'emergere di soggetti antagonisti, figure della rabbia che si scagliano contro la lingua/protesi della borghesia che maschera il sembrare con l'essere.*

Dopo poche settimane di programmazione senza molto successo, il film di Vigo viene censurato dalla magistratura parigina per ferocità e crudeltà alla morale pubblica e verso le istituzioni. Scompare per quasi trent'anni.

«L'Atalante» *(1934, 89 minuti) è l'ultimo film (e il più compiuto) di Jean Vigo. In apparenza una storia d'amore, più in abisso si scorge la trasformazione di un lavoro su commissione in una storia dell'umanità offesa, descritta nella carne della «piccola gente».*
«L'Atalante» *è una chiatta che scivola lungo la Senna, microcosmo di due giovani sposi e di un vecchio marinaio e il suo mozzo.*

La prima parte racconta le nozze, la vita di bordo, descrive la

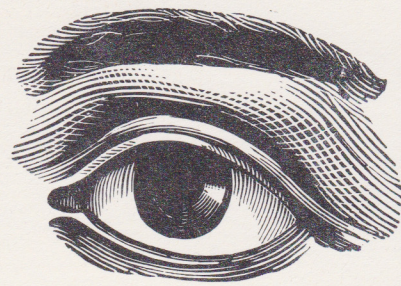



figura di Père Jules, il vecchio marinaio senza patria che conserva in un barattolo, sotto formalina, le mani di un amico. Bellissime le sequenze che riguardano i giochi erotici di Jean Dasté e Dita Parlo, poi la descrizione della noia della donna e le prime liti. Dita Parlo fugge a Parigi con un venditore ambulante, Père Jules la ritrova in un negozio di dischi e insieme tornano alla chiatta. «L'Atalante», lentamente solca il fiume, verso la felicità. Un film sulla tristezza che «rifiuta la realtà per renderla comunicabile» (P.E. Sales Gómes).

Ciò che è esterno alla chiatta è visto come nemico. Ai bordi del canale Saint-Martin sfilano fabbriche, tralicci, ponti, treni morti, frammenti di case; Parigi è il luogo della superficialità e della convenzione. Vigo monta il film in modo lento, il respiro de «L'Atalante» *è lirico, schietto, di una morale anarchica senza appello. La fotografia sostiene le immagini tra delicate sfumature (tutte le sequenze della chiatta) e squarci di crudo realismo (tutti gli esterni e le sequenze di Parigi).*

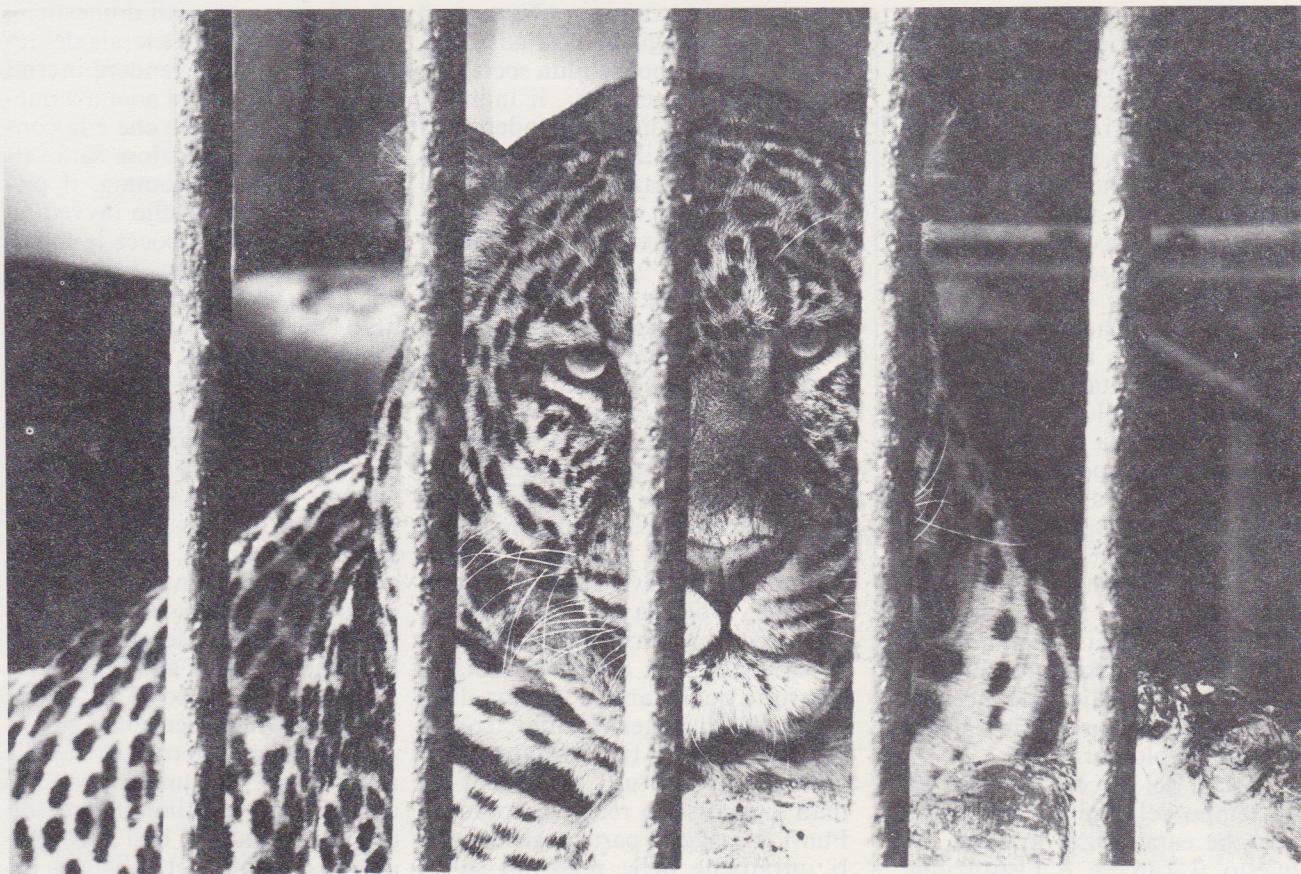
La chiave dei sogni (o delle passioni) di Vigo non è certo da scoprire (come si legge in più fogli e storie del cinema) nell'empirismo materialista di Erich von Stroheim o nel decadentismo aristocratico e ruffiano di René Clair; elementi della stessa interpretazione del mondo (e della vita offesa) si possono cogliere in Dziga Vertov, Luis Bunuel, Glauber Rocha. In questo cinema si opera per la trasparenza della menzogna e incrinazione della gabbia borghese. S'inventa la realtà contro il tempo morto della storia. Si grida l'insorgenza delle soggettività radicali che rivendicano e si appellano al diritto della violenza degli oppressi in cammino verso la guerra sociale.

Pino Bertelli

FILMOGRAFIA

Cortometraggi:
A propos de Nice (point de vue documenté) 1930
La natation (Taris, Roi de l'eau) 1931

Film
Zéro de Conduite
Sogg. sc. regia di J. Vigo. Musica: Maurice Jaubert. Int.: il nano Delphin, Du Verron,J. Dasté, Robert Le Flem, Blanchar, Lrive, Luis Lefebvre, Coco Goldstein, Gilbert Pruchon, Gérard de Bédarieux, Kelber, Louis de Gonzague, Frick, Félix Labisse, Rapha Diligent. Francia 47'. 1933.

L'Atalante
(da non confondere con la manomissione commerciale intitolata **Le chaland qui passe).**
Sogg.: Jean Guinée. Scen.: J. Vigo e Albert Riera. Mus.: Maurice Jaubert. Regia: J. Vigo. Int.: Jean Dasté, Dita Parlo, Michel Simon, Luis Lefebvre, Gilles Margaritis, Maurice Gilles, Rapha Diligent, intellettuali parigini oggi illustri (tra cui i fratelli Jacques e Piere Prevert) fanno comparsa i scene di folla (soprattutto nell'inseguimento dello scippatore parigino di Juliette). Francia. 89'. 1934.

SESSO IN GABBIA

La prigione, le circostanze cruente dell'emarginazione e dell'esclusione stereotipata, fanno notizia. I settimanali di mezzo mondo dedicano all'argomento sconvolgenti reportages ed emblematiche istantanee, mentre i quotidiani italiani sono letteralmente subissati da comunicati di agenzia che riportano (quasi loro malgrado!) di giornaliere alterne violenze, di omicidi brutali, di pestaggi feroci, di rinvenimenti agghiaccianti e di ben altre stupefacenti illegalità, di arbitri e di corruzioni che si verificano all'interno del recinto internante.

La situazione è a dir poco esplosiva: circa 37mila presenze contro soli 24mila posti-letto, in un dato giorno, e circa 100mila ingressi in un solo anno! Attualmente (agosto c.a.) sono detenute 34mila persone mentre il sistema, come dicevamo, ne può reggere circa 24mila: un surplus cioè di 10mila detenuti.

Lo Stato intende provvedere, manco a dirlo, costruendo nuovi istituti di pena più efficienti, funzionali, inattaccabili, inviolabili, delle vere e proprie case-matte, costosissimi per giunta. Nell'arco di questo 1982 saranno istituiti complessivamente 1250 nuovi posti; così mantenendo lo stesso ritmo il posto vuoto dei 10mila sarà colmato nel 1990. «Ma le statistiche», scrive *La Repubblica* del 27 agosto, «ci dicono che i detenuti sono in aumento progressivo: 30mila a dicembre del 1980, 36mila a dicembre dell'81, 34mila a luglio dell'82 ad appena 7 mesi dall'amnistia. Di questo passo nel 1990 saremo ad oltre 60mila detenuti e a nulla serviranno i 10mila posti nel frattempo costruiti.».

Le difficoltà generate da una simile situazione sono continuamente denunciate dai reclusi che chiedono più umane condizioni di vita e alle volte in modo clamoroso come è accaduto in questi giorni di fine estate nel carcere

di Rovigo, dove tutti i prigionieri hanno tenuta sveglia la cittadina per una notte intera con le canzoni della resistenza partigiana. Ora un fatto nuovo si affaccia all'orizzonte. Un fatto inedito in Italia ma non inaudito, anzi, sicuramente destinato ad aumentare la sua portata di contestazione, la sua importanza sociale e l'urgenza che riveste. Ora i detenuti sono in agitazione per rivendicare il loro diritto ad esprimere la propria sessualità, diritto che è strettamente collegato alla lotta più vasta per la dignità individuale e per il rispetto della figura umana sia essa perseguita o meno. Forse proprio per questo essa rimarrà una rivendicazione inascoltata e spietatamente elusa dagli organi di Stato preposti: non è ancora nei programmi di uno Stato retrivo quanto solo può esserlo uno cattolico, riconoscere il diritto del recluso ad una piena sessualità volontaria.

Parlare del carcere è parlare ad un tempo della crudeltà sistematica che caratterizza lo Stato. Di questo il carcere è l'istituzione totale più appariscente e assestata, la concretizzazione di quella attenzione d'ufficio che si rivolge più spesso al cosiddetto colpevole che alla vittima, ponendo questa ultima in un secondo piano. Lo scopo primario dell'istituzione penitenziaria è quello di operare una serie di trasformazioni sulla personalità del prigioniero che siano funzionali al sistema interno carcerario nel periodo di detenzione e, in un momento successivo, dopo la scarcerazione, funzionali grosso modo al sistema civile di produzione e di consumo in cui questi dovrà reintegrarsi.

Tuttavia sarà duro il rientro in società per un uomo che ha l'esperienza carceraria. Le umiliazioni che ha subito, la metodica spersonalizzazione, la neutralizzazione della volontà che egli ha conosciuto, la solitudine e l'angoscia, l'intima convinzione della dissipazione della propria vitalità e il terrore che quell'uomo ha scandagliato per ore e ore interminabili e immutabili hanno lasciato in lui un segno indelebile, un marchio a fuoco, indizio del vinto e del bandito.

E' stato dimostrato che a un maggior grado di adattamento alla vita della prigione corrisponde un maggior disadattamento alla vita esterna. Il dilemma viene affrontato da T. Morris in questi precisi termini: «Non si può insegnare agli uomini ad accettare delle responsabilità sociali che, spinte agli estremi, li inducono ad uno stadio di dipendenza pressoché infantile.». Come dire che la socializzazione in questi istituti consiste nell'avviare nel prigioniero un processo involutivo deabilitante soprattutto per quanto concerne la psiche. In certe galere vige addirittura la proibizione di fare uso di oggetti e di indumenti personali, oggetti e indumenti che potrebbero rappresentare per il coatto un fascinoso richiamo, sia pure diluito, alle forme di vita precedenti l'arresto e la cattura, un richiamo costante alla sua età umana.

Fuori egli faceva parte di una famiglia, svolgeva un lavoro più o meno di proprio gradimento, apparteneva ad una comunità con tutta quella ampia gamma di interessi, di interrelazioni con persone di ogni tipo. Dentro al carcere, invece, tutti questi normali legami sono recisi di colpo. Fuori la maggior parte degli esseri intrattiene delle relazioni socio-sessuali scelte indipendentemente da ordini espliciti esterni: relazioni e contatti più o meno duraturi, soddisfacenti e solitamente con partner dell'altro sesso. In carcere, invece, le relazioni sociali e le relazioni sessuali che si stabiliscono sono esclusivamente temporali – a seconda della durata della detenzione – e sono o indotte in modo subdolo o chiaramente obbligatorio, cioè in base alla cella assegnata, al raggio, all'ora di aria, dalle operazioni manuali che dovrà svolgere, dai permessi di cui godrà, o alle punizioni che gli saranno inflitte.

In carcere – immagine opaca, ritratto senza fondo delle contraddizioni, luogo geometrico e assurdo della sopraffazione, dell'odio e della paura – le relazioni socio-sessuali, inoltre, possono essere soltanto di natura omosessuale.

Oscar Wilde nel saggio «L'anima dell'uomo sotto il Socialismo» scriveva: «Leggendo la storia, non sui testi di scuola ma consultando le fonti originali di ogni epoca, si resta veramente disgustati, non per i crimini commessi dai cattivi, ma per le punizioni inflitte dai buoni. Una comunità è molto più violenta per l'impiego abituale delle punizioni che per i crimini sporadici che vi si verificano.». E i «buoni» fuori come in carcere sono quelli «docili come animali domestici»: non è forse l'etica generale del reclusorio quella di rendere inermi i reclusi? Solo chi si adatta a questo letto di Procuste che è la consuetudine più silenziosa sarà salvo. In carcere, insomma, il prigioniero buono, quello ravveduto è quello che si rimbocca la maniche e collabora con il poliziotto che cerca di trasformalo; il detenuto modello è quello che di fronte al sistema reclusorio si adatta e si rinnega in toto, quello che si uniforma alle norme e assume un comportamento d'ora in poi per sempre prevedibile, un metodo comportamentale che non riserbi spiacevoli sorprese. Il sistema carcerario, quindi, opera tecnicamente affinché il prigioniero si identifichi con l'atmosfera e interiorizzi le regole della prigione e perché, alla fine, smarrisca ogni impulso d'attrazione verso la società per come è stata concepita all'esterno di quelle mura grige. A questo scopo il coatto viene continuamente sottoposto a controlli dall'alto, a regolamentazioni dettagliate e pedanti e a improvvisi loro mutamenti. Egli viene privato completamente di ogni sua antica certezza, della sua reale individualità, di ogni sua personale facoltà di decisione, espropriato della sua autonomia, pressoché lobotizzato, sottoposto al lavaggio del cervello e ridotto allo stato di bambino indifeso, incapace di provvedere a se stesso e, come prescrive la morale sessuofoba corrente, gli viene negata anche una realtà sessuale che non sia quella di ripiego, cioè promiscua, immaginifica, sotterranea ed oscura. Non si può che prendere atto di quanto in proposito scrive G. Salierno, studioso dell'argomento del carcere in Italia. Dice: «Per ciò che attiene, poi, specificamente alla omosessualità carceraria, è da considerare che l'adesione a essa, da parte del recluso, non avviene per una scelta, ma per coartamento istituzionale. Non si può, quindi, parlare di orientamento, bensì di schiavitù sessuale.».

M. Grünhut ha dimostrato che la maggior parte dei prigionieri esaminati, così come buona parte dei reclusi in istituzioni totali, sia manicomi che caserme, sia collegi che monasteri, soffriva di «vuoti mentali», di «deterioramenti psico-fisici», di una «diminuzione di memoria», di «incapacità di concentrazione», della tendenza alla fusione tra reale e

irreale, all'illusione e all'autoinganno, alla sublimazione e al mistico schizoide e demenziale.

Un impulso naturale e necessario al corpo umano ed alla sua psiche come quello sessuale, fatto uscire dalla porta rientra per forza di cose dalla finestra, ma trova una situazione alterata, la meno propizia alla sua estrinsecazione e gli istituti di pena non sono certo i luoghi di incubazione di sentimenti e di gesti elevati.

A volte sembra che il sesso nella vita del detenuto non abbia più importanza. Dichiara uno di essi: «Il sesso? No. Non ci pensavo proprio in un primo momento. Pensavo solo: cosa mi faranno? Ero attanagliato da un'ansia continua e non sapevo di cosa. Sessualmente ero di colpo diventato asessuato.». A questo iniziale stadio psicologico di angoscia e di disperazione generalmente farà seguito una forma affettiva compensativa, per esempio verso il carcere in sé che verrà ad assumere la veste della famiglia protettiva: ora paterna, ora materna e in ambedue i casi con quei connotati tipici di una sindrome morbosa fondamentalmente infantilistica.

Dall'inibizione sessuale, dunque, all'adattamento completo al sistema internante; da una estrinsecazione traumatica delle componenti libidiche all'assuefazione di movimenti erotico-affettivi che percorrono circuiti coartati e fino allora desueti che riconfermano l'accettazione negletta dello status quo da parte del malcapitato che, in posizione supina, impara a conoscerlo.

Le statistiche parlano chiaro e abbiamo dati attendibili dalla inchiesta di Bolino e De Deo (vedi: *Il sesso nelle carceri italiane):* la pratica omosessuale è dell'81% tra i soggetti ventenni e del quasi 40% tra i soggetti di 40 anni! Cifre sbalorditive che lo sono ancora di più se si tiene in considerazione il fatto che l'età media degli internati oggi è sui 35 anni (dieci anni fa era sui 50), cioè proprio quella fascia di età sulla quale purtroppo non ho recuperato dati specifici, ma che comunque non lascia dubbi sulle tendenze ad una sessualità di ripiego. Già attorno al 1900 il dottor H.D. Wey, medico all'Elmira Riformatory di New York, scriveva al famoso Havelock Ellis: «La sessualità è uno degli elementi più preoccupanti con cui abbiamo a che fare. Non so con esattezza quanti prigionieri dediti a pratiche omosessuali abbiamo quì. Nei momenti di pessimismo sarei disposto a pensare che tutti siano invertiti; ammettendo che siano solo l'80%, sarei molto vicino alla verità.».

Così sull'argomento si è venuto a produrre un vastissimo filone cinematografico e letterario non esclusivamente pornografico. Film come «Diario segreto da un carcere femminile» di R. Di Silvestro; «Prigione di donne» di B. Rondi; opere teatrali come «Alta sorveglianza» di J. Genet – dramma recentemente messo in scena e con un certo successo dai detenuti del carcere di Spoleto. E ancora Balzac ne fa argomento del suo romanzo «L'ultima incarnazione di Vautrin»; Dostoievsky in un racconto ambientato nelle galere siberiane che ha come personaggio chiave l'ambiguo Sirotkin, e il francese Bouchard che in «Confessions», descrive i costumi sessuali irregolari nel carcere di Marsiglia nel 1630.

Intanto una compiacente bambola di gomma gonfiabile, con tutti i buchi al posto giusto, si aggira nel carcere di Hamburg; Willy Geiss e Manfred Kock vivono come marito e moglie nella stessa cella di un carcere tedesco e le riviste porno – ma non solo quelle! – circolano e vanno a ruba nelle carceri italiane.

Dice un ex detenuto: «Quando sono uscito ero un altro. Non avevo più erezioni con mia moglie. Non riuscivo più a scopare. Ero retrocesso!». E a volte è così drastico tale disadattamento alla vita civile e così problematico riscoprire le vie ad una sessualità volontaria che l'ex detenuto finisce spesso per attuare (forse a livello incoscio) un nuovo atto criminale che gli permetta un veloce ritorno dietro le sbarre ed alla latenza socio-sessuale ombrosa indotta da quella istituzione terrificante che è il penitenziario, il sepolcro dei vivi.

Nel 1887 Nietzsche scriveva in «Genealogia della morale»: «Quello che la pena, nel complesso, può aver fatto acquisire all'uomo è l'incremento della paura, l'acuirsi della scaltrezza, una diversa gestione dei desideri: in questo modo la punizione «addomestica» l'uomo, ma non lo rende «migliore» – anzi, con più diritto, si potrebbe affermare il contrario».

Ma gli uomini del nostro tempo sono capaci di ragionare?

Mario G. Verdini

C.P. 17120

«A» monotona e intellettuale?

Sono una giovane compagna che da un po' di tempo segue la stampa anarchica, e nei confronti della vostra rivista mi sono posta un punto di domanda. La lettura di «A» ha suscitato in me perplessità, rendendomi conto delle difficoltà che trovavo fra le righe di articoli tipo «Convegno di studi su Malatesta», per citare un esempio, o altri. Vorrei aggiungere anche la monotonia provocata dal susseguirsi di articoli ripetitivi e pesanti, da un numero all'altro.

Vorrei appunto sapere dai compagni redattori come è nata l'idea di una rivista anarchica strettamente culturale-intellettuale e soprattutto se non vi è mai sorto il dubbio, «intellettualizzando» in questo modo i contenuti, di ghettizzare questo strumento di comunicazione e di scambio a una cerchia ristretta di compagni e lettori. Ciao!

Daniela *(Sondrio)*

Né carne né pesce: così definimmo la connotazione della rivista in uno dei primi numeri di «A». Era una definizione forse spiritosa, comunque indicativa di quella che secondo noi doveva e avrebbe dovuto essere la funzione di «A». Né una rivista puramente teorica, né un foglio di agitazione e di lotta: ma un po' di queste due cose, e tante altre ancora, in una dimensione «intermedia» che era e rimane – a nostro avviso – la più consona ad un mensile come «A». Non abbiamo mai pensato ad una rivista *puramente culturale-intellettuale,* anche se non abbiamo alcuna prevenzione verso la cultura e l'intelletto: anzi, siamo da sempre convinti che la lettura di una rivista debba richiedere uno sforzo, una fatica intellettuale. Non crediamo che ci si possa porre di fronte ad «A» (ed in genere ai mezzi di comunicazione) con quell'atteggiamento passivo, da consumatori, che va tanto di moda, anche perché è il portato della «civiltà» dello spettacolo dominata dai mass-media. Certo, su «A» sono apparsi a volte scritti a tratti inutilmente difficili, dove concetti di per sé non elementari sono stati resi ancor più difficili dall'autore. Certo, molta strada deve essere ancora percorsa prima che si riescano ad evitare passi oscuri, intellettualismi, ecc.. Non vorremmo però che con l'acqua sporca di alcuni aspetti negativi si buttasse via anche il bambino, cioè il rispetto per la cultura e la coscienza della necessaria fatica per appropriarsene. Viva la semplicità, dunque, finché possibile, basta che non la si confonda con la banalità, l'ovvietà e la sloganistica sinistrese.

sono un punk anarchico pacifista

Ciao!,

Sono un punk anarchico pacifista ed ho letto la lettera scritta da Giuseppe Galzerano a proposito della copertina del n. 104 di «A». Vorrei rispondergli tramite la vostra rivista. Dunque, caro Giuseppe, io credo che ogni persona debba esprimere il proprio parere, però credo anche che, prima di esprimersi, uno abbia il dovere di informarsi specialmetne quando ciò che si ha da esprimere è una critica. Che tu abbia trovato la copertina di cattivo gusto e da rivista pornografica non mi interessa molto, parere personale e quindi degno di rispetto, ma quel «come fa un punk ad essere anarchico non lo so» mi è suonato alquanto sgradevole e «proprio perché non lo sai» (mi chiedo perché lo hai scritto) mi sono deciso a risponderti in modo che tu apra gli occhi e le orecchie!

Credo che tu, come la maggior parte della gente bombardata da TV e riviste-strumenti del potere, abbia delle difficoltà nel capire il punk come «individuo» e non come violento con il solito «giubbotto nero», «spille da balia» e «sex pistols», tutto questo è una stronzata! Tu rimani legato a «Popster» e a «Popcorn» (spettacolo di «Canale 5») ed intendi il punk come un animale e per te anarchico è solo chi legge Bakunin o Malatesta. Mi chiedo allora dove arrivi la tua mente libertaria se si limita a vedere con il paraocchi ed a vedere con la stessa mente di chi comanda e opprime.

Leggiti i testi dell'album di cui tu critichi tanto il poster, che è contenuto nel cofanetto dei Crass intitolato «Christ» (a proposito, i due uomini nerboruti sono Reagan-Breznev, la signora è Mrs Thatcher, e i simboli che tu vedi nelle bandiere dei nazisti in parata sono quelli della NATO e di multinazionali come McDonald, Bayer ecc.), quello che tu definisci «orrendo manifesto punk» credo che vada chiamato «opera di un libertario» e mezzo di espressione per migliaia di anarchici. *Allora rispettiamo le espressioni! Anarchia Libera-mente!*

Renzo dei «Fall-Out» *(Carrara)*

voghera / lettera dal carcere speciale

Cari compagni,

ho ricevuto la vostra ma non ancora le riviste. Che arriveranno spero. In questi giorni i giornali, la radio e anche la TV3 hanno

fatto un gran parlare di Voghera, di questo «scandalo». PCI, sindaco, avvocati, perbenisti interrogano e profetizzano sulla nostra condizione (di condannate alla pazzia per l'isolamento ecc. ecc.) di condannate da una struttura e una tecnologia del futuro... al servizio dell'annientamento. Ne sono un po' nauseata (anche se ritengo un bene che un occhio resti puntato su qua) perché penso che ben presto tutto questo «scandalo» si trasformerà nella fredda abitudine di sempre e noi resteremo così... come per l'appunto siamo, 23 ore da sole, senza fornelletto, senza rapporto con le guardiane se non il citofono (ma a dire i vero io non rimpiango rapporti diretti con loro), con i libri che non passeranno più nemmeno a colloquio, con la corrispondenza bloccata fra noi e tutti gli altri carceri... con quello che questo comporta di lacerante dal punto di vista affettivo. Ma non voglio «piangermi addosso», sono anni che lo si fa e si devono essere sbagliate tante, tante cose se è sempre peggio e si continua a farlo. Ma queste sono altre riflessioni, che mi deciderò di fare presto.

Il fatto è che ci vogliono tutti (e per tutti intendo ogni forma di antagonismo e di trasgressione, non necessariamente quella della L.A.) vinti... arresi... collaboratori... dissociati... irriducibili. tutte categorie nelle quali non mi riconosco. Si tratterà di cercare, per quello che mi riguarda, di conservare intatta un'individualità e una storia della quale sono fiera, coniugando buon senso e dignità.

I miei pensieri sono sempre per l'anarchia. Vi abbraccio fraternamente.

Valeria Vecchi
(Carcere speciale – Voghera)

contro i giochi di parole

Ho letto poco fa, sulla rivista francese IRL, che certi opuscoli di Malatesta hanno raggiunto in Spagna una tiratura totale di 500.000 copie. Sembra una cosa fantastica, in rapporto alla stampa anarchica odierna.

Ma non c'è niente di cui stupirsi. Nei suoi scritti, Malatesta usava un linguaggio semplice, concreto, leggibile da chiunque, anche da quelli (molti alla sua epoca) che non erano andati molto a scuola.

Oggi, i nostri scrittori hanno smesso di scrivere per il popolo, per diffondere l'idea anarchica, per convincere la gente della validità dell'anarchismo. Scrivono per essere letti da altri intellettuali, in una lotta continua di prestigio, a chi sembrerà più colto, a chi dimostrerà di aver letto più libri (con note bibliografiche a piede pagina!). Quanto spazio nella stampa anarchica odierna è occupato da critiche ad altri scrittori anarchici, da finti fraintendimenti, da giochi di parole! Malatesta ha scritto da qualche parte più o meno (non è una citazione letterale): «I giochi di parole li lascio a quelli che vogliono ingannare il lettore». Aggiungerò io: «e a quelli che non hanno niente da dire».

La malattia si è estesa a tal punto che anche scrittori anarchici senza lunga formazione scolastica provano a scimmiottare queste «teste d'uovo», usando parole che anche loro devono cercare nel vocabolario!

In questo cinquantenario della morte di Malatesta, proviamo a tornare alla sua semplicità, alla sua concretezza. Proviamo a ritrovare il contatto con l'uomo di strada. Proviamo a dare dell'anarchia un'impressione di qualcosa vissuto ogni giorno, né solo anarcosindacalismo, né solo antimilitarismo, né solo antinuclearismo, né solo un monumento a un nome qualunque.

Un anarchismo che sia espressione della vita stessa.

Gilbè *(Carrara)*

NUOVI PREZZI

Come preannunciato (e spiegato) sullo scorso numero, da questo numero la rivista aumenta da 1.000 a 1.500 lire. Aumentano di conseguenza gli abbonamenti: le nuove tariffe sono indicate a pag. 3. Color che proprio in queste ultime settimane hanno sottoscritto (o rinnovato) l'abbonamento ordinario annuo alle vecchie tariffe, sono invitati a farci pervenire l'integrazione (5.000 lire per l'Italia, 10.000 per l'estero). Per ognuno si tratta di un piccolo sforzo, per la rivista si tratta tutto sommato di una cifra. E, francamente, di questi tempi soprattutto ogni «spinta» è ben accetta. Ai compagni diffusori chiediamo 1.200 lire per copia venduta: naturalmente, per le copie da loro portate in libreria o in altri punti-vendita commerciali, chiediamo solo quanto effettivamente loro venga dato.

SOTTOSCRIZIONE DAL 23.10 al 25.11.1982

A.B. (Milano), 110.500; B.G. (Cinisello Balsamo), 50.000; dei compagni ticinesi di passaggio a Milano, 11.500; A.P. a/m M. e R. (Milano), 10.000; F.G. (Bologna), 1.500; P.G. (Carrara), 5.000; G.G.(Cesano Boscono), 15.000; M.G. (Oria), 3.000; Joe Emma in memoria di suo fratello Vincenzo (Corona del Mar – USA), 70.916; R.B. (Brescia), 2.000; G. (Cassina de' Pecchi), 10.000; B. (Milano), 1.000; G.R. (Milano), 4.000; A.B. (Weston – Canada), 200.000; E.C. (Roma), 50.000; a/m B.V., alcuni compagni residenti in Australia, 116.100; avanzo cena tra compagni (Milano), 1.500; G.R. (Gattinara), 50.000; Collettivo Simbiosi (Bordighera), 6.000; C. (Nerviano), 10.000; M.P. (Como), 9.000; M.V. (Follonica), 1.000; M. (Pistoia), 2.000. Totale lire 740.016.

ANNO NUOVO, SOTTOSCRIZIONI NUOVE

Dal 17 dicembre al 16 gennaio non assicuriamo la consueta regolare apertura quotidiana della redazione. Ma continueremo a ritirare la posta: restiamo perciò in attesa di lettere, articoli, communicati, critiche, proposte e – perché no? – soldi. Il nostro conto corrente postale è pronto a ricevere la vostra solidarietà concreta.

Per non parlare dei diffusori che hanno debiti con la nostra amministrazione, ai quali rivolgiamo un ulteriore pressante appello alla correttezza.

CENTRO STUDI LIBERTARI «G. PINELLI»

Il Centro Studi Libertari «G. Pinelli» (viale Monza 255, 20126 Milano) comunica che nel 1983, da gennaio a giugno compresi, non sarà assicurata la consueta apertura quotidiana. In tale periodo la consultazione della biblioteca sarà possibile per appuntamento, telefonando alla libreria utopia (02/652324) oppure alla nostra redazione (02/2896627).

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (107) sono previste per venerdì 28 gennaio. I diffusori, che ricevono il pacco per ferrovia, dovrebbero trovarlo in stazione entro due giorni. Ricordiamo che, come di consueto questo numero che esce a dicembre «copre» anche gennaio.

NUOVI PUNTI-VENDITA

A partire da questo numero la rivista si trova in vendita anche nei seguenti punti-vendita: edicola di piazzetta della Lega ad ALESSANDRIA / edicola di via XX settembre 58 ad ALASSIO (sv) / edicola di piazza Matteotti, inizio via S. Maria a DESENZANO (bs) / edicola Penoni in piazza Martiri a CARPI (re) / edicola di via Roma, angolo Canalgrande a TRIESTE / edicola Lavanderia D'Angelo in piazza S. Vito a BUCCINO (sa). Si informa inoltre che nel comprensorio intemelio «A» è in vendita presso il Collettivo Simbiosi, via Matera 9, BORDIGHERA ALTA (im) / nell'edicola della stazione ferroviaria a PONTREMOLI.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A». Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), prima di effettuare il versamento devono mettersi in contatto con la nostra redazione. Per tutti gli altri volumi (dal 1974 in poi), nesun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 40.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1982	lire 25.000 l'uno

MA IL DIAVOLO DOVE SI E' FICCATO?

Nel segnalare, sul numero di ottobre, la squallida trasmissione televisiva «Il diavolo al Pontelungo», preannunciavamo per il numero successivo di «A» una nostra ricostruzione storica degli avvenimenti tanto stravolti nella trasmissione TV (e, all'origine, nel romanzo di Bacchelli). Per ragioni di spazio quell'articolo è saltato sullo scorso numero, ed anche questa volta abbiamo preferito dare spazio ad argomenti che ci sembrano (ormai) di maggiore attualità ed interesse. Poco male, comunque: rimandiamo chi volesse documentarsi sulle vicende della Baronata a quanto, tra l'altro, ne ha scritto Pier Carlo Masini nella sua biografia di Cafiero (ed. Rizzoli) e, più in generale, nella sua Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1864-1892), (ed. Rizzoli, disponibile anche nell'economica BUR).

Edizioni Antistato

v.le Monza 255, 20126 Milano, tel. 02-2574073
corrispondenza: C.P. 10086 - 20110 Milano

- L. Mercier Vega
  La pratica dell'utopia
  cinque saggi sull'anarchismo ieri, oggi e domani
  4.000 lire
- M. Bakunin
  Libertà, uguaglianza, rivoluzione
  scritti scelti del grande rivoluzionario anarchico
  6.000 lire
- AA.VV
  Bakunin cent'anni dopo
  atti del convegno internazionale di studi bakuniniani
  10.000 lire
- AA.VV.
  I nuovi padroni
  atti del convegno internazionale di studi sulla tecno-burocrazia
  10.000 lire
- P. Avrich
  L'altra anima della rivoluzione
  storia del movimento anarchico russo
  6.000 lire
- J. Peirats
  La C.N.T. nella rivoluzione spagnola
  la più completa e documentata storia dell'anarco-sindacalismo iberico, 4 volumi per complessive
  14.000 lire
- C. Semprun Maura
  Rivoluzione e contro-rivoluzione in Catalogna
  anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato
  5.000 lire
- C. Ward
  Anarchia come organizzazione
  l'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale
  4.000 lire
- L. Mercier Vega
  Azione diretta e autogestione operaia
  anarcosindacalismo e sindacalismo rivoluzionario tra passato e futuro
  2 500 lire
- S. Leys
  Gli abiti nuovi del presidente Mao
  cronaca dissacrante della rivoluzione culturale cinese
  6.000 lire
- R Lourau
  Lo stato incosciente
  analisi delle istituzioni e dell'immaginario sociale
  6.000 lire
- F. Santin, E. Fraccaro
  La rivoluzione volontaria
  biografia per immagini di Errico Malatesta, prefazione di Oreste Del Buono
  brossura 10.000, rilegato 13.000 lire
- F. Piludu
  Segno libero
  manuale teorico-pratico di comunicazione grafica illustrato in bianco-nero e a colori
  16.000 lire
- J. Spring
  L'educazione libertaria
  l'abc della teoria e della pratica pedagogica anti-autoritaria con un saggio introduttivo di Marcello Bernardi
  4.000 lire
- L. Mercier Vega
  La rivoluzione di stato
  l'ascesa di una nuova classe dirigente in America Latina
  6.000 lire
- P. Kropotkin
  Campi, fabbriche, officine
  il classico del pensiero anarchico sull'integrazione fra città e campagna, lavoro manuale e intellettuale
  6.000 lire
- R. Rocker
  Pionieri della libertà
  le origini del pensiero liberale e libertario negli Stati Uniti
  6.000 lire
- E. Malatesta
  Rivoluzione e lotta quotidiana
  scritti scelti del più famoso anarchico italiano, a cura di G. Cerrito
  8.000 lire
- E. Armand
  Vivere l'anarchia
  l'anarchismo come filosofia di vita negli scritti del più noto individualista francese, a cura di G.P. Prandstraller [in preparazione]

I libri delle Edizioni Antistato sono distribuiti
— in Lombardia dalla MIDILIBRI, via Caterina da Forlì, 40 - 20146 Milano - tel.483344
— in Piemonte da LA COCCINELLA, via Villarbasse, 31 10141 Torino
— nelle altre regioni dal C.I.D.S., via Turati, 128 00185 Roma - tel. 7480533
vendite per corrispondenza:
Edizioni Antistato, via G. Reni, 96/6 - 10136 Torino
spedizioni in contrassegno o con versamento sul c.c.p. 19476100 intestato a Roberto Ambrosoli, Torino.

Si gioca con un dado solo, partendo dal ''VIA!''. Vale la regola del gioco dell'oca, quindi per arrivare alla fine bisogna fare il numero esatto con il dado, altrimenti si torna indietro della differenza. Le caselle di Anarchik sono libere, quindi ci si riposa e si gode la ''pace libertaria''.

1: Ce n'est qu'un début... ottimo inizio avanza di una casella. **3:** ''Cazzo, cioè, compagni...'' non capisci niente, ritorna alla partenza. **4:** Sei l'unico anarchico rimasto, bravo! avanza alla casella 8. **6:** Non ti buchi, ma bevi, fumi e guardi la TV: disintossicati alla casella 2. **7:** Mangi macrobiotico, fermo due turni per digerire. **9:** Sei convinto che la base del PCI siano le scarpe di Berlinguer, torna alla 8 e pensaci meglio. **10:** Non hai visto neanche una puntata di Dallas, vola alla 13. **12:** Stracci la cartolina precetto... marcia fino alla 16. **14:** Non sei nazionalista ma quando gioca l'Italia... torna alla 8. **15:** Hai brindato alla morte di Breznev, vai alla 18. **17:** Sono dieci anni che frequenti i cinema a luce rossa con la scusa di fare un'indagine sociologica, riposati alla 11. **19:** Incontri un ex diventato arancione... e lo fai nero, tanto lui ride sempre! Corri alla 23. **21:** Credi che il Libano Rosso sia un movimento rivoluzionario, ritorna alla 16 (beota). **25:** Sei stank di fare il punk, riposati per due turni. **26:** Woitjla e Pertini ti han rotto i coglini, riparali alla 22. **28:** Fai un figlio per sentirti sola in due, torna alla 24. **30:** Non vai a votare! Giusto! vai alla 34. **32:** Hai fatto il 68, 69, 77 e non risponde nessuno... torna indietro e riprova. **33:** Interrogatorio in questura... precipiti alla 18. **36:** Ti cerca la Digos, rifugiati alla 16. **37:** Ti ''penti'' e ti iscrivi al PSI, non hai capito un Craxo, torna alla partenza. **38:** continuons le combat: appunto.

MENSILE ANNO XII N. 9 DICEMBRE 1982/GENNAIO 1983 - SP. ABB. POST

rivista
anarch

la regola del gioco dell'oca, quindi per arrivare alla fine bisogna fare
della differenza. Le caselle di Anarchik sono libere, quindi ci si riposa

casella. **3:** ''Cazzo, cioè, compagni...'' non capisci niente, ritorna alla
nza alla casella 8. **6:** Non ti buchi, ma bevi, fumi e guardi la TV:
rmo due turni per digerire. **9:** Sei convinto che la base del PCI siano
10: Non hai visto neanche una puntata di Dallas, vola alla 13.
14: Non sei nazionalista ma quando gioca l'Italia... torna alla 8.
Sono dieci anni che frequenti i cinema a luce rossa con la scusa di
ntri un ex diventato arancione... e lo fai nero, tanto lui ride sempre!
vimento rivoluzionario, ritorna alla 16 (beota). **25:** Sei stank di fare il
rotto i coglini, riparali alla 22. **28:** Fai un figlio per sentirti sola in
a 34. **32:** Hai fatto il 68, 69, 77 e non risponde nessuno... torna
cipiti alla 18. **36:** Ti cerca la Digos, rifugiati alla 16. **37:** Ti ''penti'' e ti
nza. **38:** continuons le combat: appunto.